MESCOLANZE
D'EGIDIO
MENAGIO.

SECONDA EDIZIONE,
Corretta, ed ampliata.

IN ROTTERDAMO,
Appresso REINERIO LEERS,
MDCXCII.

MESCOLANZE D' EGIDIO MENAGIO.

TRattandosi ne' Discorsi seguenti della sposizione di quel verso del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole;

il qual si legge nel Sonetto *Rapido fiume*; si è giudicato a proposito di metter quì avanti a i detti Discorsi il detto Sonetto. Eccolo:

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno; onde'l tuo nome prendi;
Notte e dì meco desioso scendi:
Ov'Amor me, te sol Natura mena:
Vattene innanzi: Il tuo corso non frena,
Nè stanchezza, nè sonno. E pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna, e'nfiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale'l piede, o la man bella e bianca.
Dille: Il baciar sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

MEMORIALE
DEL S.R GIOVANNI CAPPELLANO

Agl' Illustrissimi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

S'E' mossa una lite Gramaticale fra due Letterati Franzesi; appassionatissimi della Lingua Italiana; intorno al vero senso della parentesi che si legge nel verso undecimo del Sonetto 174. della prima Parte del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca: il quale incomincia, *Rapido fiume, che d'alpestra vena.* E'l verso sopra'l quale cade la contesa, è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

De' due Contendenti, il primo afferma tale essere il senso del verso, *Forse (o che gran cosa spero!) il mio tardar le dole*: fondando la sua opinione; tra l'altre sue ragioni: 1°. sopra l'affetto di quella che stima essere esclamazione interrogativa *o che spero?* 2°. sopra un verso del Tasso nell' Aminta, Atto 1. Scena 2. imitato, e quasi tolto di peso, secondo il suo parere, dal detto verso del Petrarca; in questa maniera,

- - - Forse (ahi spero
Troppo alte cose).

3°. sopra l'interpretazione che danno il Giesualdo, e'l Daniello a detta parentesi *(o che spero)*: la quale in tutto e per tutto si confà con quella del primo Contendente.

Il secondo Contendente afferma, questo senso dato

to dal suo Avversario alla detta parentesi, (benchè non disdicevole alla materia, e comportabile assai) non esser pure il legittimo; nè quello che intese il Poeta: ma sì bene questo, *Forse (o così lo voglio sperare almeno)*. Come volesse dire, *o pur così me lo immagino per consolazion mia*; avendo per indubitato quella maniera di parlare, *o che spero*, essere un di quei Fiorentinismi di quelle eleganze Toscane, le quali sfuggono l'orecchie straniere; e le stesse comuni Italiche, non così avvezze alle proprietà e finezze recondite di quella Lingua; e che si capiscono solo da' naturali Fiorentini: ovvero, al più, da quei che si sono per lungo tempo addomesticati col genio di quella favella: trattando co' detti Fiorentini; o rivolgendo con studio ed attenzione i loro migliori e più purgati Scrittori. Afferma detto secondo Contendente, quell'idiotismo essere una locuzione, simile, quanto alla forma, a questa, *Vede, o che li pare*: alla quale non si può dare altro senso, se non quello, *Vede, ovvero così gli par di vedere*. Ovvero a quell'altra, *O che son cieco; O ch'el panno è verde*: che vale, *Ovvero io son cieco; Ovvero il panno è verde*. In confermazione di quel suo assunto, dice primieramente, la particola O della parentesi *(o che spero)* non esser già una interiezione esclamativa; come lo suppone l'Avversario; in quel modo che si trova nell' esemplo, *O quant'era peggior farmi contento!* ovvero in quell' altro, *O che lieve è ingannar chi s'assecura!* ma esser una congiunzione, che si potrebbe chiamar correttiva: *o*, per *ovvero*: la quale si tira dietro un' *almeno*, non espresso, ma sottinteso, che serve a ristrignere ed ammendare il pensiero del Dici-

tore : e pertanto, non potere in verun modo convenire col ſenſo attribuitogli dall' Avverſario, in quanto interiezione. E benchè, per giunta, poteſſe allegare, che detta particola O; volendo mantenerſi interiezione; biſognerebbe che ſi ſcriveſſe coll' *H* dietro, aſpiratamente : così, *oh* : come ſi vede ſcritto in molti libri ſtampati in Fiorenza : ſeguendo l'origine Latina *heu*, *heus*; la ragione della buona ortografia, conſervata ſempre nell' altre interiezioni affini, *ah*, *eh*, *deh*; e l'uſo antico, certificato dal Pergamino e dal Politi; non preme pure altramente in quello; avendo oſſervato la *H* dietro all' *O*, interiezione, ommetterſi alle volte, o per diſuſanza, o per traſcuraggine : e baſtandogli che la particola O eſſendo equivoca, e potendoſi ugualmente pigliare per congiunzione e per interiezione, toccare all' Avverſario di provare che in quella parenteſi (*o che ſpero*) ſia interiezione, e non congiunzione. E tanto meno vi preme egli, che in queſto non iſtima conſiſtere principalmente il punto della conteſa che verte tra di loro : ma vuole lo ſcioglimento del dubbio dipendere dalla vera ſignificazione della particola *che*, nella parenteſi (*o che ſpero*) : la quale tien per ſicuro non eſſere il Latino *quid ?* cioè, *che coſa ?* Perchè, ſe foſſe tale, dice che averebbe dietro l'interrogativo : ſenza il quale, in quel ſignificato, non ſi vede mai andare : come di mille e mille luoghi ſi fà fede : e fra gli altri, di quelli del Petrarca ſteſſo :

S'amor non è, che dunque è quel ch'io ſento ?
Che debb'io far ? che mi conſigli, Amore ?
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare ?

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

A i quali; per turar affatto la bocca all' Avversario; si giungerà il testo dell' Alunno nelle sue Osservazioni sopra'l Petrarca: Che, *con l'interrogativo, in vece di* che cosa? *Latinè*, quid? E verifica l'Alunno questa osservazione con un verso del Canzoniere, tolto dalla seconda Canzone della prima Parte:

Che dunque la nemica parte spera?

Il qual verso, col suo *che*, e col suo *spera*, confronta in tutto coll' *o che spero* della parentesi: fuor che nella nota dell' interrogativo. Sì che, non mancando la detta nota in niun luogo, dove la particola *che* à significazione di *quid? che chosa?* e spezialmente, trovandovisi in tutti gli esemplari del Petrarca che sono stampati da cento cinquanta anni in quà: ed all'incontro, la nota dell'interrogativa mancando in tutti i medesimi esemplari alla particola *che* della parentesi *(o che spero)*, dice il secondo Contendente, seguire per necessità la significazione del detto *che* non essere la medesima de gli altri *che*, che anno l'interrogativo dietro: cioè, la *quid?* de'Latini: senza la qual nota, il senso dato dall' Avversario alla parentesi, non può sussistere a verun patto. In oltre, vuole il detto Contendente, la particola *che* di *o che spero*, non avere alcuna significazione propria in quella parentesi: ma essere una di quelle sopprabbondanze, che il più delle volte si mescolano nelle locuzioni, per ornato, non per bisogno che ne sia: a somiglianza di quelle altre, *già*, *pur*, *mi*; le quali (siccome tra i Greci μὲν, γὲ, τὶ) per la lor superfluità fan-

no il parlar elegante: che non sarebbe tale, se elle vi mancassero: e ciò vedersi chiaro in questi esempli, *Mentre che voi*; *Dove che le altre*; *Onde che ne risulta:* in tutti i quali il *che* fa il dire elegante; perchè vi sopprabbonda. Ovvero, vuole il secondo detto Contendente la significazione del *che* nella detta parentesi esser quella del *quòd* Latino; interpretandolo così, *ovvero è, che così lo spero:* come sarebbe Latinamente, *aut quòd ita sperem.* Nella qual significazione trova altresì una proprietà di lingua, consistente nella construzzione della frase: dove, benchè vi siano soppressi de'vocaboli, non lasciano pure di sottintendersi con vaghezza e grazia: come suole avvenire in tutte le Lingue che sono arrivate alla lor perfezione.

Quanto all' affettuoso della parentesi, pigliata nel senso interrogativo, (*o che gran cosa spero?*) vuole anche il secondo Contendente, non minore affetto contenersi nella parentesi, pigliata nel senso correttivo (*o almeno così lo voglio sperare*). Sì che da questo lato le cose vanno del pari: nè l'uno per questo conto può avvantaggiarsi sopra l'altro.

Quanto al verso del Tasso,

> \- - - *Forse (ahi spero*
> *Troppo alte cose)*

nega il detto Contendente essere l'istesso che il *Forse (o che spero)* del Petrarca. Sì perchè la particola *ahi* è conosciuta da tutti per interiezione di doglianza, non d'ammirazione, come l'O della parentesi (*o che spero*): supposto anche che sia interiezione: sì perchè *ahi* è interiezione senza equivoco di congiunzione; a differenza della particola O, nella quale detto equivoco si ritrova:

sì anco, perchè la detta *ahi* và in quel verso senza la *che:* il qual mancamento varia altresì la frase. E finalmente, perchè la sentenza nel verso del Tasso si proferisce positivamente; non dubbiosamente, come in quello del Petrarca, dice, che può essere che il Tasso si sia abbattuto in un concetto che a prima vista paia a chi non è pratico di queste cose, aver qualche somiglianza con quell' altro del Petrarca; ma che, nel vero, gli sia dissomigliantissimo. Dice di più; poichè dall' Avversario si puntella la sua interpretazione con esempli; e particolarmente con quello del Tasso,

> - - - *Forse (ahi spero*
> *Troppo alte cose)*;

molto meglio potersi mettere in salvo la contraria, con un altro esemplo dell' istesso Tasso, cavato dal Canto IX. della sua Gierusalemme, e spiegato in questa forma,

> *Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo.*

Dove, senza stiracchiamenti, e senza ordigni di conghiettura, ma formalmente, ecco i medesimi termini, e la medesima giacitura. In modo che non si può dubitare il Tasso non aver tolta la sua parentesi da quella del Petrarca, per esprimere il medesimo concetto. Si vede chiarissimamente quell' (*o ch'io spero*) non potersi dichiarare in altra maniera, fuor che in questa sola, *Certo (o almeno tale è la mia speranza) alta vittoria avremo:* perchè riuscirebbe cosa da ridere, il voler dichiararla così; *Certo, o che gran cosa spero*): o ammirativamente, o esclamativamente: come si vuole dall' Avversario che si debba pigliare nella parentesi *Forse (o che spero)* del Petrarca. Di modo che, se si avesse da decidere la qui-

ſtione per via d'eſempli, ſi vincerebbe aſſolutamente con queſto dalla parte del ſecondo Contendente.

Quanto poi alle auttorità del Gieſualdo e del Daniello, il detto ſecondo Contendente le mantiene fievoli, e di neſſun peſo, come di quelli che anno franteſo queſto punto di lingua, con poco loro onore: ſiccome avvenne già allo ſteſſo Caſtelvetro, nel non avere inteſo il vocabolo *armeggiare*, in quel ſenſo figurato che gli danno i Fiorentini. E dice, che con tutto che tra' valenti Eſpoſitori del Petrarca non ſieno ſtimati de' peggiori, in quanto all' erudizione; nondimeno, in quanto alla lingua, non eſſer riputati de'Maeſtri: nè gran fatto eſſere che vi abbiano pigliati de' granchi, & errato nell' interpretazione de' Toſcaneſimi: eſſendo l'uno, Napolitano, e l'altro, Lombardo. E poichè ſi vuol combattere ancora coll' auttorità de i Commentatori del Petrarca, detto ſecondo Contendente ſi vale contra quella del Gieſualdo e del Daniello; ſtranieri in quanto a Fiorenza, tutto che Italiani; di quella del Maldeghen, Traduttore Franzeſe dell' iſteſſo Poeta, e riputatiſſimo, quanto all' intelligenza della Lingua Toſcana; benchè zotico anzi che nò, nella Franzeſe, per eſſer Fiammingo, e non ne aver potuto conſeguire la bellezza naturale. Coſtui, quanto a quel verſo,

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole,

l' à volgarizzato in queſta maniera,

Peuteſtre (ainſi j'eſpere) elle attent ma venüe:

che è lo ſteſſo; nel particolare della parenteſi; che *o lo ſpero così almeno.* Sì che con queſta auttorità ſi ribatte davanzo quella del Gieſualdo, e l'altra del Daniello; e ſi toglie loro ogni forza.

Sono richiesti e pregati con ogni debito rispetto gli Illustrissimi Signori Accademici della Crusca; o tutti, o almanco quei che dell' isquisitezza della loro lingua maggiormente si dilettano, e ne anno fatto studio più particolare, (come già fece il S^r. Bernardo Bosticchi Davanzati, e il Cavalier Lionardo Salviati prima di lui) che si compiaccino di disaminare, e porre nella lor giusta bilancia questi due pareri; e dopo una matura considerazione, darne la Sentenza. La quale si riceverà da i Litiganti come un Oracolo di quella Temide, da cui tali decisioni s'aspettano: senza che nè l'uno nè l'altro se ne richiamino punto da qualunque lato ella venga ad inchinare.

E quì avea posto fine al suo Memoriale il secondo Contendente, nè si pensava dover dare altro impaccio a gli Illustrissimi Signori Accademici, intorno a questo quesito, o dubbio: avendo a bello studio taciuto il nome dell' Avversario, e'l suo; per lasciar le loro Signorie Illustrissime con tanto minor prevenzione nel giudicare; quando gli è stato riferito l'Avversario suo, non si contentando del Memoriale, comunicatogli, per amendue loro, avere anch'egli voluto spiegare in carta, e mandar loro il suo: ed avervi di più inserto i nomi de' Contendenti, col fine, verisimilmente, d'appoggiar la sua causa, debole e titubante per se stessa, al sommo merito suo, e alla giusta riputazione che gli anno acquistata tanti suoi Componimenti, Greci, Latini, e Franzesi. Di maniera che, se'l detto secondo Contendente non si confidasse nella sodezza della sua opinione, e nell' incorruttibilità de' suoi Giudici, non sarebbe senza timore di vedere oppressa la sua giustizia dal favore dell' Emulo suo: il cui illustre nome potrebbe fa-

cil-

cilmente ottenebrare un nome molto più chiaro di quello del detto Contendente: il quale si confessa in ogni cosa inferiore all'Avversario, se non in quella sola dell'essersi internato ne gli arcani della Lingua Fiorentina: la quale, sin dalla prima gioventù, gli è parsa degna dell'amor suo: e la qual per lungo uso s'è fatta familiare, e quasi connaturale. Con tutto ciò, siccome, giusta sua possa, rimuove ogni grazia della causa dell'Avversario, così dal canto suo la rifiuta per se: e richiede solamente detti Illustrissimi Signori Accademici, che piaccia loro di pronunziare sopra la lite senza accettazione di persone: e se par loro d'aggiugnere alla Sentenza le ragioni del giudicato, per instruzzione di chi non sà, e per giustificazione della miglior causa; tanto maggiore sarà l'obbligo che loro avranno i due Contendenti: il Vinto, perchè con questo gli si torrà ogni luogo e pensiero di ricalcitrare: e'l Vincente, perchè con questo altresì si vedrà confermato nel suo parere: non solo da una auttorità inappellabile, come la loro; ma ancora da quelli invitti argomenti, da' quali non sarà ingegno, per renitente che sia, che non istimi dover lasciarsi svolgere, e che non ne rimanga convinto, e persuaso.

LETTERA D'EGIDIO MENAGIO

Agl' Illmi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

Illustrissimi Signori, e Padroni miei colendissimi,

Io non sò come ſono ſtato così temerario d'entrare in iſteccato col S^r Cappellano ſopra l'eſpoſizione d'un verſo del Petrarca: che veramente fù a me temerità grande di contendere delle coſe della Poeſia Toſcana con un perſonaggio, quale è il Signor Cappellano; dotto, eſperto, prudente, perſpicace: e quel che più importa, intendentiſſimo della Poeſia e della Lingua Italiana. Ora, non potendo più ritrarmene, mi vò conſolando col penſiero, che queſta diſputa non può eſſere che non mi rechi vantaggio. Perchè, quando avvenga che ſi pronunzi in favor mio, riporterò ſenza dubbio grandiſſima riputazione dall' aver ſuperato un tant' uomo: e ſe ſarà contro di me la Sentenza, mi ſarà anche aſcritto a non picciol' onore, l'aver conteſo con un ſuo pari.

Quando nacque queſta lite tra noi, propoſi al S^r Cappellano di voler rimetterſi al parere d'alcuni noſtri Franzeſi, capaciſſimi, ſiccome io credeva, di deciderla. Egli lo ricusò, con dire, che non ſi rimetterebbe in alcun modo, non pur' a' Franzeſi, ma nè anche a gli Italiani ſteſſi, quando non foſſero Fiorentini. Ed alcuni giorni dopo, ſi compiacque venir da me, con dir-

dirmi, che si rimetteva in tutto alla celeberrima loro Accademia. E facendomi a sapere d'aver messo in iscritto le sue ragioni, m'indusse a mettervi parimente le mie; per inviar l'une e l'altre alle SS. VV. Ill. Non troveranno dunque strano, se citato avanti il loro Tribunale, vi comparisco: e se io Franzese, e poco pratico della Lingua Italiana, ardisco spiegar le mie ragioni in detta Lingua a persone tenute da ogn'uno per Oracoli di essa. Non dubito punto, che'l S^r Cappellano non abbia passato con le SS. VV. Ill. tutti gl'uffici dovuti, per supplicarle a voler prender notizia di questa nostra lite. E perchè mi fo parimente a credere, che delle sue rarissime virtù elle sieno a pieno informate; non si trovando niuno; per quel ch'io creda; alle cui orecchie non sia il grido pervenuto della sua fama; non dubito eziandio ch' elle non sieno per addossarsi molto volentieri questa fatica, in considerazion d'un tant'uomo. Non mi resta dunque altro da dire intorno a questo particolare, se non, ch'io mi sottometto con ogni maggior rispetto al loro giudicio. E con questo, vengo alla quistione.

Il verso del Petrarca sopra'l senso del quale siamo in contesa, e che si legge nel Sonetto *Rapido fiume*, è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Vuole il S Cappellano quelle voci *o che spero* essere un Toscanismo, ovvero un Fiorentinismo, significante *ovvero almen lo spero*. E per prova che la O non sia in questo luogo interiezione ammirativa; ma congiunzione disgiuntiva; produce il testimonio de' libri stampati; ne' quali ella si scrive senza l'aspirazione: con la qual di-

ce

ce egli che si doverebbe scrivere, essendo ammirativa. Dice di più, che ne' medesimi libri non v'è anche la nota dell'interrogazione: siccome la *che*; in quel caso interrogativa; lo richiederebbe. Ed a questo testimonio de' libri stampati, aggiugne egli l'auttorità d'un certo Maldeghen: il qual trasportando in versi Franzesi le Rime Italiane del Petrarca, à così tradotto detto passo, *ainsi j'espere*: cioè, *così io spero*. Mi pare a me al contrario, che la O ivi sia interiezione ammirativa; e la *che*, pronome interrogativo, significante, *quanto*, o *quale*. Quasi dicesse il Poeta, *Lasso! che cosa spero io? O quanta cosa, O qual cosa spero! Ahi! spero troppo alte cose.* Similmente il Tasso nell'Aminta:

- - - E forse (ahi spero
Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, chi già vivo uccise.

E il Casa, nella Canzone *Amor, i piango*, parlando de gli occhi della sua Donna:

E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno.

E crederei facilmente, ch'abbiano avuto l'uno e l'altro; il Tasso almeno; un certo risguardo al sopra allegato verso del Petrarca. Non nega il S^r Cappellano; ma come lo potrebbe negare? che quelle voci *O che spero*, non possano ricevere il senso da me ad esse attribuito. Ora, chi non vede questo senso essere, non solamente più affettuoso assai; interponendosi le interiezioni per l'espression de gli affetti dell'animo; ma più nobile, più bello, più rispettoso, di quel del S^r Cappellano:

e conseguentemente, vie più conforme al pensier del Petrarca; Poeta grave insieme e delicato; e Amante appassionato e rispettoso fuor di modo? Parmi udirlo con voce dolorosa quel verso ammirativamente proferire. Quì non voglio lasciar di dire, che lo stesso Poeta s'è servito quasi del medesimo verso nel Sonetto 7. della seconda Parte.

Occhi miei, oscurato è'l nostro Sole.
Anzi è salito al ciel: & ivi splende.
Ivi'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Dove il Castelvetro; sopra quelle voci *forse li dole*; osserva, che dicesse ciò il Petrarca, perchè gli pareva di scemar l'onestà a Madonna Laura, se mostrasse, che amando; per poca patienza le dolesse la tardanza dell' Amante. Quanto più glie la scemerebbe quì, se dicesse, che spera che'l suo tardar le dolga: non potendo proceder da altro questa speranza, che da un' opinione d'essere amato: essendo la speranza aspettazion del bene. Poi, quell' *almen lo spero* distruggerebbe il correttivo rispettoso che si contiene nella voce *forse*: laqual' eziandio non si confà con la disgiuntiva O. Di maniera che, quantunque le parole *o che spero* potessero ricevere il senso ad esse dato dall' Avversario, non vi sarebbe apparenza veruna, che fosse il vero e'l legittimo del Poeta: essendo quel senso poco favorevole; e si può dire, come ingiurioso a Madonna Laura: Donna, così pudica, così onesta, così schiva, così ritrosa; e dello sdegno di cui si lamenta l'amoroso vestro Messer Francesco in mille e mille luoghi. Non debbo pensare, ch' un uomo circospetto, quale è il S[r] Cappellano, par-

parli senza fondamento: nondimeno, il dire che quell' *o che spero* s'usi alle volte per *ovvero almen lo spero*, non veggio come lo provi: non avendo potuto fin quì trovarne alcun' esemplo. Quanto a me, posso certificar le SS. VV. Ill. d'aver dal mio canto usato eziandio ogni maggior diligenza in ricercar esempli di questo idiotismo *o che spero*, per *o ch' io lo lo spero*, e non averne mai trovato vestigio alcuno. Ed io son quasi certo, che non si trovi quel modo di dire in niuno Scrittor Toscano di rilievo. Per la qual cosa dico, che s'è un Toscanismo, è un Toscanismo recondito. Ora, essendo quel modo di parlare, così strano, nè mai usato altrove dal Petrarca, sarebbe egli possibile che non fosse stato accennato da' suoi Spositori? Che posso anche certificar le SS. VV. Ill. d'avergli veduti tutti ad uno ad uno, nè avervi trovato quell' *o che spero* così dichiarato. E possibile, dico, che l'accuratissimo e l'acutissimo Castelvetro, il perspicacissimo e'l diligentissimo Tassone, abbiano tralasciato la dichiarazione di quel così occulto e insolito Toscanismo? E pure, nè l'uno, nè l'altro, tralascia mai di dichiarare tutti i modi di parlare, per poco straordinari che sieno. Verbi grazia: *com*, per *come*; *vui* per *voi*; *face*, per *fà*; *se no*, in vece di *se non*; *di che*, per *onde*; *ella sel ride*, per *se ne ride*; *avei*, per *avevi*; *potei*, per *potevi*: e così fatti. Il Tassone sopra l'istesso Sonetto *Rapido fiume*, nota che la voce *dritto*, posta per *lo dovere*, in quel luogo,

- - - *E pria che rendi*
Suo dritto al mar,

è della favella Provenzale. Nota il Castelvetro, che la *ù*, in quell'altro che seguita,

- - - Fiso, u si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena,

è detta per *ove*; non in forza di domandare. Nota il Bembo, nel terzo delle Prose, che *rendi*, nel detto luogo, è detto in vece di *renda*. Notano gli altri, che la *L* si raddoppia nella voce *dille*, in quel verso dell' istesso Sonetto,

Dille: il baciar sie'n vece di parole.

Ma pur non dicono niente i Comentatori del Petrarca di quell' occulto e insolito modo di dire; molto più degno d'esser notato che queste cosette; anzi alcuni di loro dicono che la O in quell' *o che spero* sia interiezione di maraviglia. Ecco l'Osservazione del Giesualdo: il quale, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. FORSE; O CHE SPERO. *Interposizione: come se gran cosa sperasse, e non ben agevole ad ottenere. Ma ciascun Amante si finge, e crede quel che vorrebbe.* Ecco quella del Daniello, commendato anch'egli per buono Spositore di quel vostro gentilissimo Poeta; le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone, intendentissimo del Petrarca; e delle quali rendette l'Abate Ghilini tale testimonianza: *Merita parimente una gran lode il suo maraviglioso Comento sopra il Petrarca: in cui s'è acquistato nome di unico e facilissimo Espositore: lasciandosi addietro quanti a simile impresa si sono accinti.* Ecco dunque la sposizione del detto Daniello: FORSE (O CHE SPERO) IL MIO TARDAR LE DOLE. *Cioè, ammirativamente*, o che cosa spero: *quasi dicesse cosa impossibile. Pure sperano*

gli Amanti, e fingono d'aver quel ch'essi vorrebbono. Onde Virgilio.

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Nè deesi mettere in comparazione con l'auttorità di que' famosi Comentatori del Petrarca, quella del Maldeghen, suo Traduttore: essendo egli un Fiammingo; senza riputazion veruna; e'l quale trasportò un Poeta Toscano in Lingua Franzese, a lui forestiera: e in rima; laqual bene spesso costringe il Traduttore. E veramente, nella traduzzion di quel verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

apparisce egli, o affatto ignorante della favella Toscana, o poco pratico della Franzese, o molto costretto dalla rima; avendolo così tradotto,

Peutestre (ainsi j'espere) elle attent ma venue.

Cioè, *Forse (così io spero) ella aspetta il mio arrivo.* Dove si può dire, non aver egli ben tradotto altro che la voce *forse*: il suo *Ella aspetta il mio arrivo*, essendo molto diverso da quel del Petrarca *Il mio tardar le dole*: nè anche il suo *Così io spero*, essendo il medesimo che l'*Ovvero almen lo spero* del S^{r}. Cappellano, o il mio *O che cosa spero?* Quanto al dire, che se il mio senso fosse il vero e'l legittimo del Poeta, vi bisognerebbe; per ragion della *che* interrogativa; la nota dell' interrogazione; laqual pur non si trova in niuna edizione: dico, ch'ella non v'è eziandio assolutamente necessaria; essendo detto quell' *o che spero*, per via d'ammirazione, ovvero d'esclamazione, più tosto che d'interrogazione: siccome in quel passo della Filli di Sciro, nella Scêna quarta dell' Atto terzo:

L'ebbi a pegno d'amor: d'amor, ch'altrove
Perduto, in questi campi (oimè che spero)
Alla mia pena antica
Vo cercando il ristoro.

Dove non si trova parimente la nota dell' interrogazione. Nè si trova anche in quel luogo dell' Orazione dello Sperone contro alle Cortigiane; figurato, verisimilmente, sopra'l nostro *Forse*, (*o che spero*) del Petrarca: *Parlerò ora della femminea eccellenza, dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane? Questa è il Sol della castità: nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana, vedrebbe a pieno la sua miseria. E ben veduta, forse (o che spero) l'ammenderebbe.* Nè in quello del Noci, nella Cintia, Favola Boschereccia, IV. 8.

Et (o che spero) forse
Per lo stesso sentier, lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.

Nè in quell' altro del Torelli, nella sua Tragedia, intitolata *Il Polidoro*:

Vedi, che sopraggiunge da man destra.
Forse, o che spero, tosto ella trasatti
Di tal confusion, tu lei d'affanno.

Che questi *o che spero* son detti anche ammirativamente; la voce *forse* non convenendo colla voce *spero*, come s'è detto di sopra.

Dunque, dice l'Avversario, vi bisogna la nota d'ammirazione, o d'esclamazion, che si chiami. Al che re-

replico io, che è vero che i loro Scrittori; ſiccome i Franzeſi e i Latini; uſano per ſegno d'interrogazione una S ritorta al contrario, ſopra un punto fermo: ma non anno univerſalmente; perquanto ò potuto oſſervare nelle accuratiſſime edizioni de' Manuzi, de' Valgriſi, de' Giunti, de' Gioliti, queſta nota ammirativa! che noi abbiamo, e ch' anno i Latini: nè di eſſa; ſe ben mi ricordo; fanno menzione i Gramatici loro, ſcrivendo delle note che s'uſano per diſtinguere il parlare. Addurrò quì più eſempli di queſte eſclamazioni appreſſo il Petrarca: che quel Poeta amava ſommamente l'eſclamazioni: il che conferma anche non poco la mia interpretazione. Addurrò, dico, più luoghi eſclamativi del Petrarca: dove, nell' edizion d'Aldo Manuzio dell' anno 1514. ſtampata conforme il Bembo (il quale aveva l'original del Petrarca) punteggiò le Rime di eſſo; e ſtimata dal Caſtelvetro e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti; la nota dell ammirativa non ſi trova.

Oimè il bel viſo; oimè il ſoave ſguardo.
O aſpettata in ciel beata e bella.
O che bel morir era, oggi è terz' anno.
O che dolci accoglienze, e caſte, e pie.
O che grave cordoglio.
O felice Titon, tu ſai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro teſoro.
O leggiadre arti, e lor effetti degni.
O quant' era'l peggior farmi contento.
E vo cantando; o penſier miei non ſaggi;
Lei, che'l ciel non poria lontana farme.

Che così, ſenza nota ammirativa o eſclamativa, è

ſcritto in quante ſtampe ò vedute. Nè ſi trovano parimente le dette note in più luoghi del Furioſo, nell' edizione del Valgriſi, fatta anch'ella conforme all' original dell' Arioſto. Non che io nieghi già, ch' alle volte non ſi vegga la nota dell' interrogazione dopo l'interrogativa, che va dopo l'ammirativa, o l'eſclamativa, come nel ſopr' allegato verſo del Caſa,

E forſe, (o deſir cieco, ove m'adduci?)

Ma ciò ſi fà particolarmente, quando il ſenſo dell' ammirativa, o dell' eſclamativa, è in qualche modo compito, ſenza le parole dependenti dall' interrogativa: come, *o deſir cieco!* Dove queſta ammirativa, o eſclamativa che ſi chiami, fa un ſenſo in qualche modo diviſo da quello della ſeguente interrogativa *ove m'adduci?* Il che non ſi può dire di queſto noſtro *o che ſpero*; dove l'ammirativa, o l'eſclamativa O, ſi tira dietro l'interrogativa *che*; ad eſſa quaſi attaccata: nè perciò richiede neceſſariamente la *che* la nota dell' interrogazione. E per prova che non la richieda neceſſariamente, ella non ſi trova nell' edizioni del Gieſualdo e del Daniello: i quali, come s'è veduto diſopra, vanno pur eſponendo detto paſſo, conforme alla mia interpretazione. Nè ſi trova altresì appreſſo lo Sperone, il Noci, e'l Torelli a' luoghi ſopra riferiti. Oltre acciò, è da oſſervare, che l'interrogativa; quando anche non è congiunta coll' ammirativa; trovaſi (maſſimamente nella parenteſi) ſenza la nota dell' interrogazione: come in quel luogo del Sonetto 56. del Petrarca, nell' edizioni d'Aldo Manuzio; e in altre ancora:

- - - E or con gran fatica
(Ch'il crederà, perchè giurando il dica)
In libertà ritorno ſoſpirando,

In

Intorno a ciò che dice l'Avversario, che la *O* interiezione si debba scrivere coll' aspirazione: è vero che così si scrive d'ordinario, quando è interiezione, o di gioia, o di spavento: ma quando è interiezione di maraviglia, come qui, cosa certa è che si scrive, per lo più, senza l'aspirazione: come si può vedere nel loro Vocabolario, nelle Gramatiche Italiane, e nelle edizioni de' sopra nominati Stampatori. E così eziandio dee scriversi: derivando ella, non da *heus*, ovvero *heu*; come vuole il S^r^. Cappellano; ma da *O*. Ma quando si concedesse ch' ogni interiezione ammirativa si dovesse scrivere coll' aspirazione; il che si niega; non è però, che il non trovarsi quel segno ne' testi a penna del Petrarca e ne' stampati, nelle parole *o che spero*, fosse indizio di non dover pigliarsi quelle parole in sentimento d'ammirazione: poichè certissima cosa è; siccome lo testifica il Salviati ne' suoi Avvertimenti; che gli Autori del buon secolo non usarono altro segno per distinguere i sentimenti delle loro scritture, che quello che da' Gramatici punto fermo è dimandato.

Questo è, Illustrissimi Signori, quanto m'occorre in difesa della mia opinione. Cioè: l'uso comune della Lingua: la leggiadria del concetto: il genio del Poeta: e l'auttorità de' Comentatori. E per fine, prego alle SS. VV. Ill. ogni maggior aumento di felicità. Di Parigi, li 24. di Giugno, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime

Umilissimo, e devotissimo servitore

Egidio Menagio.

LETTERA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA A I SIGNORI, EGIDIO MENAGIO, E GIOVANNI CAPPELLANO.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI,

Non ſi potrebbe così agevolmente ſpiegare il grande applauſo col quale ſi ſono ricevute le Lettere delle SS. VV. dalla noſtra Accademia: nè con quanto piacere, e ammirazione, ſi ſieno lette, e rilette: ſcorgendoviſi per entro benevolenza, confidenza, e ſtima verſo di noi più che ordinaria: oltre all' eſſer dettate nel noſtro idioma con tanta eloquenza, proprietà, e purità di Lingua, che ci à commoſſi a maraviglia, e vana gloria inſieme, che nel cuore della Francia ſia così perfettamente radicata la noſtra favella. La loro conteſa è nobile, e ingegnoſa; fondata ſopra ſoggetto pregiato; e difeſa con molta dottrina e franchezza. Onde, benchè a prima viſta non ſembraſſe così malagevole lo ſcioglimento della quiſtione; veduto poi, e ben ponderato gli arguti, ſottili, ed efficaci argomenti ed eſempli, addotti da ambe le parti, ne fecero ad un tratto reſtar confuſi; e talora dubbioſi d'abbandonar l'impreſa, e laſciare a ciaſcheduno la libertà del ſuo ſentimento: animandoci ancora non poco a queſto, il vedere de' noſtri Accademici pigliarla co' denti; chi per l'una, e chi per l'al-

l'altra parte. Ma repugnando ciò al desiderio delle SS. VV. alla stima che anno fatta di questa Accademia, e all' obbligo della gratitudine; ci sforzeremo con particolare studio di rinvenire la più probabile intenzione del Poeta: e quanto prima ne avranno il nostro parere: scusandoci intanto della tardanza: perchè la moltitudine e varietà dell' opinioni di tutta l'Accademia ricercano alquanto più di lunghezza di tempo. Con che, desideriamo loro ogni maggiore prosperità. Firenze, il dì 22. d'Agosto, 1654.

Di VV. SS. Illustrissime

Affettionatissimi, ed obbligatissimi servitori,

L'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.
Lo Smunto, Segretario.

GIUNTA DEL SIGNOR CAPPELLANO AL SUO MEMORIALE.

Dopo scritta e mandata la Supplica a gl' Illustrissimi Signori Accademici della Crusca, il secondo Contendente non avendo più l'animo a questa cosa, nè cercando altre prove per confermare la sua opinione; secondo lui pienamente giustificata con le ragioni preallegate; gliene occorsero a caso delle nuove, non meno concludenti delle prime: lequali si porranno quì; non già per bisogno che ve ne sia; ma per far tanto più apparir la giustizia della sua causa: non avendosi a temere

in questa materia che'l soverchio arguisca eccesso; nè che per molto provare, si provi troppo; e che per conseguenza, non si provi niente.

E prima, acciocchè non si stimi che'l Tasso in quell' esemplo del Canto IX. della Gierusalemme,

Certo, (o ch' io spero) alta vittoria avremo,

avesse usato quella maniera di dire spensieratamente, o non l'avendo per elegante, ci è il testimonio del Comentator Paolo Beni: il quale sopra quel verso la riconosce per *modo di dire raro e peregrino*; interpretandola per *o ch' io m'inganno*; colla medesima frase nel Comento che nel Testo: con che dà a divedére ch'ella non è meno della prosa che del verso. V'è di più, che 'l Tasso istesso un' altra volta, nel Canto 2. St. 70. della Gierusalemme Conquistata, se n'è valuto in quel medesimo senso: ed ecco il verso,

E noi siamo (o ch' io spero) in cielo eletti.

mostrando con questo, che per elezione la fraponeva ne i suoi versi, come eleganza, e fior di Lingua. V'è ancora un altro esemplo di Francesco Bracciolini, famoso nell' Eroico, e de' primi lumi della Poesia Toscana: il quale, nel suo Sdegno Amoroso, Atto I. Sc. 4. mette in bocca di una delle sue Ninfe, quel verso,

Tu medesmo (o ch' i' spero) ancor sarai.

Nel qual verso si vede conformità e identità di senso con quelli del Tasso: cioè, un senso correttivo e modificante, molto contrario all' interrogativo. Ora, che quella frase sia naturale Toscana, e tra le pregiate; derivando la sua bellezza dall' accoppiamento di quelle due voci, *o*, *che*; in questa foggia ordinati, *o che*; si può

ve-

vedere in quella parentesi dell' Ariosto, Canto 46.

E ciascun d'essi noto (o ch' io vaneggio).

E da ogn'uno si sà questo Poeta esser connumerato dall' Accademia della Crusca, nel suo Vocabolario, per uno de' suoi Autori di Lingua. Il che si vede ancora in quell' altro Sonetto del Tasso, che incommincia, *Lasso, che questa al mio pensier figura.*

Larve, con le quai spesso (o che mi pare), &c.

Nelle quali parentesi l' *o ch' io vaneggio*, e l' *o che mi pare*, non possono ricevere altro senso che quello, *ovvero è ch'io vaneggio: ovvero è che così par' a me.*

Secondariamente, per corroborare l'esposizione del Maldeghen, *Peutestre (ainsi j'espére)*, e per opporre due Traduttori a due Comentatori; è stato comunicato all' uno e all' altro de' Contendenti da diverse persone curiose di questa Corte, il medesimo Sonetto *Rapido Fiume*, fatto eccellentemente Latino dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fenoglietto, meritissimo Vescovo di Monpolieri; già son più di trenta anni: nella qual versione, gli è paruto d'esporre la detta parentesi *(o che spero)*, siccome l'avea esposta il Maldeghen. E non si può dubitare, che quel Signore non l'avesse bene intesa; essendo pratichissimo di quella Lingua, e di quel Poeta; e mostrandolo assai chiaramente nel rimanente di quel Sonetto: dove non à tralasciata nè meno una particella che non l'abbia espressa; si può dire, con bellezza pari a quella del proprio Originale; come si vedrà leggendolo con attenzione?

Gurgite ſaxoſo, rapidâ qui concitus undâ,
Circum errans vario; ſortito hinc nomina; flexu,
Nocte, dieque, avidus mecum delabere, quò me
Urget Amor, te ſola vocat Natura fluentem:
I, notam præcurre viam, nullo obice tardus.
Sed, priùs æquoreas quàm ſis diffuſus in undas,
Siſte gradum; attentus cælo quâ parte ſereno
Luxuriat viridis fœcundo ceſpite tellus.
Sol meus hîc radiat; dulci qui lumine lævâ
Mille tuâ varios compinxit margine flores.
Fors (ea ſpes) longùm redeuntis tædia torquent.
Tu niveos artus purâ veneraberis undâ:
Blandaque vocali dans baſia murmure, dices,
Spiritus eſt promptus, ſed tarda eſt ſarcina carnis.

E veramente, quella parenteſi correttiva, in quel ſignificato, non è della ſola Lingua Toſcana: eſſendo facilmente da credere, che'l Poeta; eruditiſſimo ſecondo quei tempi, ed a cui ſiamo obbligati di quello che s'è conſervato di Cicerone; abbia imitato quella maniera di dire da Cicerone ſteſſo; che l'uſa in parecchi luoghi; e particolarmente nella Lettera 26. del VII. libro di quelle *ad Familiares*: ſcrivendo a Fabio Gallo, in queſta maniera: *Sed ſi morbum depulero, facilè (ut ſpero) illa revocabo.*

Con queſta Giunta, ſtima il ſecondo Contendente, che malamente potrà alcuno allontanarſi dal ſuo parere.

LETTERA
DEL SIGNOR PIETRO PETRI,
Accademico della Crusca,
AL S.R EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR MIO PADRONE COLENDISSIMO

Riceveтti dal Signor Carlo Offredi, parzialissimo mio, un plico di Lettere: il quale contiene un assunto d'una lite, che verte tra V. S. Illustrissima e Reverendissima ed un altro, suo paesano, ed amico; per intelligenza di questo luogo del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Lascio i meriti della lite, che nessuno sà meglio di lei: e dico alla libera per ubbidire a V. S. Illustrissima: Dice il Poeta, *Forse il mio tardar le dole:* poi si pente di aver messo in forse; ed ingiuriato, quasi, sua Innamorata: e dice, *o che spero.* Quell' O è particola disgiuntiva: non esclamazione, o altra figura gramaticale, o logicale: e però è in parentesi. Non viene accentato. Questo accento levato, è cagion della lite. Che'l mio sia il senso del Petrarca, lo dica egli medesimo: al quale bisogna credere in quel suo Sonetto, *Levommi il mio pensier in parte, ov'era.* Legga tutto il Sonetto, e lo consideri. Poi dice,

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti:
E là giuso è rimaso il mio bel velo.

Deh.

Deh perchè tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Esamini ogni parola, e vedrà spiccato, e chiaro il mio concetto. Quando avrò tempo a parlar più chiaro, lo farò. Intanto riceva questo per saggio: ed aspetti più lume, quando sarà tempo. Gradisca il mio desiderio, e l'affetto, e l'ambizione ch'io ò d'esserle umilissimo e certissimo servitore. Di Padova, il dì 6. d'Agosto, 1654.

PIETRO PIETRI.

PARERE DEL SIGNOR ABATE RINIERI,

Accademico della Crusca,

Sopra il legittimo senso di quel verso del Petrarca,
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

LA lite insorta tra i Signori Cappellano e Menagio sopra il vero senso di questo verso, mi par una di quelle quistioni delle quali si può fondatamente in pro e'ncontra disputare: essendo che dall'una parte e dall'altra militano molte e validè ragioni. Alle già addotte dal Signor Cappellano, si può aggiugnere, ch' il Guidiccioni; che fù così rinomato Poeta; in un suo Sonetto ch' incommincia,

O tù, cui'l Sol de la sua luce adorna,

si vale dell' istessa frase, in un proposito, ove non occor-

corre dire ch'ella possa avere forza d'interrogazione ammirativa: perchè il senso del Sonetto non lo comporta. In comprobazione di ciò, basta riferire le sue parole; che son queste:

Acciò ch' io possa sconosciuto, e solo,
Per l'amico silenzio gir là' v'io
De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede,
Ch' intanto l'ora s'avvicina, &c.

Dalle quali parole chiaramente si può arguire, che questo (*o ch' io spero*) non lo proferisce già come uomo che s'accorgesse di pretendere tropp' alte cose: perchè, mentre la sua Donna l'aspettava per farlo del suo amor contento, sarebbe stato ridicolo il voler condennare per troppo ambiziose le sue speranze, già condotte a termine di dover essere in breve adempite. Ma bensì vi si scorge, anzi vi si dà scopertamente a conoscere una certa tema di non esser forse impedito da qualche impensato accidente: la quale, quanto sia propria di chi à lungamente sospirato una cosa, e poi si trova vicino a doverla conseguire, lo lascio considerare ad ogn'uno. E n'è buon testimonio l'Ariosto, nel Furioso; ove parlando di Ruggiero, il quale stava nel letto ad aspettare Alcina, che doveva ritrovarsi seco quella notte, dice,

Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

Ma dall' altro canto in favore del Signor Menagio, crederei che militasse non poco la somma modestia del Petrarca: il quale si discuopre da per tutto Amante così riverente e rispettoso verso la sua Madonna Laura, che molto lontano dal di lui genio si può credere ogni senso

ch'

ch' abbia del presuntuoso, e dia segno d'animo baldanzoso. Ora, che quell' *o che spero* in sentimento d'*ovvero così lo spero* porti seco una quasi opinion certa del desiderato bene, e denoti baldanza; ma che al contrario, posto in sentimento d'*o che gran cosa spero!* dimostri dubbietà, e incertezza, come di chi non creda di meritar cotanto, non vi può essere un dubbio al mondo. Nè importa allegare, ch' a voler che quelle parole *o che spero* significassero *o che gran cosa spero!* ci vorrebbe il punto ammirativo, il quale non si trova nelle migliori edizioni del Petrarca, nè forse anche in nessuna. Perchè, se bene il non trovarsi nelle migliori edizioni, arguisce in parte non trovarsi nè anche ne' buoni testi, da quali sono stato cavate; non è però che questo si possa tirar dietro conseguenza di veruna considerazione. Perciocchè chiara cosa è, che nel buon secolo non fù molto in uso l'adoperare altri segni che il punto fermo, per distinguere la varietà de' sensi nello scrivere: il che afferma il Salviati ne' suoi Avvertimenti della Lingua: ove del punto, e de gli altri segni della scrittura parlando, dice, *Quanto a i nostri del miglior secolo, certissima cosa è, ch'oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro.* Là onde, essendo ribattuta con questo a bastanza quella obbiezzione, crederei di poter dire, che quantunque *o che spero* possa interpretarsi in significazione d'*ovvero ch' io così lo spero*, più legitima nondimeno fusse assai l'altra interpretazione, *o che gran cosa spero!* siccome di sentimento più bello, più rispettoso, e più confacente assai al genio, ed allo stile dell' amoroso Poeta.

GIUNTA
DEL SIGNOR MENAGIO.

Alle autorità del Giesualdo e del Daniello, aggiugnerò quella di Messer Silvano da Venafro: il quale, nel suo Comento sopra il Petrarca, dove sono, dic' egli, da quattrocento luoghi dichiarati diversamente da gli altri Spositori; à dichiarato l'*o che spero* del Sonetto *Rapido Fiume* appunto com' io l'intendo. Ecco le sue formali parole: *Conforta il Poëta il Fiume, che voglia andar innanzi di lui, perche'l suo corso non è frenanato da stanchezza, nè da sonno. Ma prima che renda al mare l'acque, che drittamente gli deve, (che tutte l'acque, come tributarie, discendono nel mare) si voglia fermare dove li si mostra l'erba più verde, e l'aria più serena: ch' ivi era quel Sole vivo, che dava fiori & ornamento alla sua riva del lato manco. Non d'Avignone intende il Poeta: come altri dicono; per aver detto nella sua epistola ad Posteritatem*, Ad lævam Rhodani ripam Avinio urbi nomen. *Perchè da tal banda abitava Madonna Laura: alla quale forse increſceva, che da lui si tardasse. E però esclama; come se fusse vanità tener tale speranza; che a lei dolesse del suo tardare.* Fù stampato questo Comento in Napoli, per Antonio Giovino, e Mattio Canzer, nel 1533.

Quanto alla Traduzzione del Vescovo di Monpolieri,

Fors (ea spes) longum redeuntis tædia torquent,

non è mica contraria alla mia sposizione: non si sapendo come egli punteggiò detta parentesi. Anzi fà per me, se la punteggiò in questa maniera; *Fors (ea spes!).* Ed

è verisimile, che fù così da lui punteggiata. Perchè, quando non si sà il punteggiar dell' Autore, è da attribuirgli il più commodo. Quindi è che diversamente furono punteggiati i Poemi antichi, secondo le diverse opinioni de i loro Spositori. Si fà menzione appresso Suida d'un certo Nicanore, Gramatico Alessandrino; nominato per ischerzo Στιγματίας; perchè avea scritto parecchi libri de' Punti: e particolarmente di quelli delle Poesie d'Omero e di Callimaco. Dunque, il punteggiare della detta parentesi (*ea spes!*) colla nota ammirativa, essendo il più confacente al genio del Petrarca, *Dolce espressor de gli amorosi affetti*, come lo chiama il Marini, è da credere che sia quello dell' Autore.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

MANDAI la settimana passata a V. S. Ill. la Giunta del Signor Cappellano, e la mia. Oggi le mando la Risposta dell' Accademia della Crusca alle nostre Lettere. Non è, come vedrà V. S. Ill. Sentenza definitiva; ma interlocutoria; e simile a quella della Ragione, costituita giudice fra Amore e'l Petrarca.

Piacemi aver vostre questioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Quindi può conoscere V. S. Illustrissima, ch' ell' ebbe torto a pronunziar così presto contro di me, in favore del Signor Cappellano. Sbrigato che sarò dalla mia

mia lite del Gran Consiglio, molto più importante di questa Gramaticale, perchè si tratta in essa di cinque mila lire d'entrata; verrò a Ciampirè a visitar V. S. Ill. E *forse (o che spero?) il mio tardar le dole.* Ed in questo proposito le dirò frattanto, ch' ell' ebbe ragion di scrivermi, ch' io fo ogni giorno mille e mille viaggi senza uscir di Parigi: perchè, daddovero, mille e mille volte il giorno me ne vengo coll' animo a cotesto suo delizioso soggiorno. La Signora Marchesa di Sevignì sta benissimo, e le bacia affettuosamente le mani. E' vero quel che di essa mi scrisse V. S. Illustrissima. E' passata la febbre; ma tuttavia mi resta un po' di calore.

Dove fù già gran foco,
Caldo riman per lungo tempo il loco.

E' finita la tempesta, ma non ritornò ancora la calma.

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il vuolse e scosse,
Non s'acqueta egli però, ma'l sono e'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse.

Parigi, il di 2. di 20. di Giugno, 1654.

LETTERA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AI SIGNORI, EGIDIO MENAGIO E GIOVANNI CAPPELLANO.

Illuſtriſſimi Signori,

QUALUNQUE litigio, che naſca fra' Letterati, amatori del vero; non per gara e avidità di yittoria, ma ſolo per fine d'apprendere con certezza quello, che per avanti ſeppero con qualche dubbio; pare che n'apporti ſeco molto agevole l'aggiuſtamento, e dia grand' animo a chi foſſe richieſto di pronunziarne Sentenza. Conciofiacoſachè lo'ntelletto di chi dee giudicare, non offuſcato da ſottigliezze ſofiſtiche e gavilloſe, ma riſchiarato da ben fondate ed evidenti ragioni, decide più riſoluto; e gode di ſuo parere: ſtimando da qualunque parte egli penda, dovere eſſere ad ambodue grazzioſo: purchè dirittamente diſcopra il vero. Di qui è, che ſcorgendo noi per le Lettere delle SS. loro la non meno amichevole che dotta conteſa, dirivante dal ſentimento quiſtionato del verſo,

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole,

nel Sonetto 174. di Meſſer Franceſco Petrarca, che incomincia *Rapido Fiume, che d'alpeſtra vena*, eſſer portata per amenduni con sì gagliarde; ma inſieme corteſi; contradizzioni; di buona voglia ci diſponemmo, non tan-

tanto a recarne la richiesta decisione, quanto ad applicare ogni nostro studio, e sapere, per comporre in cotal guisa le differenze, che lo giudicio non apparisse, o per troppa animosità parziale, o per poca ponderazione precipitoso. Dall' uno de' sospetti ci reputammo del tutto liberi, in considerare che se l'unico intendimento delle SS. VV. era il discoprir, contrastando, del nostro leggiadro Poeta la vaghezza, e lo spirito, ognun di loro accettata avrebbe per favorevole quella Sentenza, che la più sicura interpretazione insegnasse. Dall' altro, cercammo, a tutto nostro potere, d'essere esenti: non risparmiando diligenza, o fatica, per vedere quanto per avventura in questo proposito potea vedersi; più per zelo di cautela, che per contrarietà di pareri.

A tale effetto, essendo noi ritornati spesse fiate a disaminare con attenzione il luogo del Petrarca, l'edizioni stimate per le migliori, e i testi a penna più autorevoli; non avendo tralasciato di vedere diligentemente tutte le Rime del medesimo, per cavar; se possibil' era; da lui stesso la dichiarazzione: avendo in oltre trascorso gli Autori più celebri; sì di prosa, come di verso; della nostra favella; e per ultimo, ponderato il valore delle ragioni addotte, sì dall' una parte, che sostiene l'O della parentesi (*o che spero*) esser particella separativa (*o. che io lo spero*): come dall' altra, che vuole doversi prendere per interiezione ammirativa (*o che gran cosa spero!*); crediamo di potere di là da ogni dubitazzione affermare; sì come indubitatamente affermiamo; il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazzione ammirativa (*o che gran cosa spero io? o che m'induco a sperare? o quanto ar-*

 disce

disce la mia speranza ?) esser più proprio, e più facile; più spiritoso, e più conforme alla'ntenzione, e al costume del Poeta.

A questa diliberazzione ci à indotti il non esser per verun modo la locuzione *o che spero*, in significato d'*overo io lo spero*, nè proprietà di nostro linguaggio, nè Fiorentinismo, nè idiotismo Toscano: ma una manera di dire manchevole, dura, e spiacevole a udirsi; e che appresso gli Scrittori del miglior secolo non s'incontrerà per avventura giammai. Anzi è da osservare, che dovendosi tralasciare alcuna particella dell'intera locuzzione *o che lo spero*, seguirà più tosto del *che*, che del *lo*; e dirassi, *o lo spero*: segno evidente, che la frase riceve tutta la forza e proprietà da *lo*; ma da *che*, solo ornamento. Onde poteva commodamente dire il Petrarca,

Forse (o lo spero) il mio tardar le dole;

senza dare in una forma di dire scabrosa, ed al suo stile e genio tanto contraria; se avesse voluto significare *overo lo spero*: come in una parentesi, non affatto dissimile, sembra che intendesse far l'Ariosto, Furioso, Canto XLIV. Stan. 9.

Entrò, dicendo: a fare altro non resta,
(E lo spero ottener senza contese).

Dove che nel sentimento d'esclamazzione ammirativa; essendo le parole *o che spero*; per le quali senza alcuna durezza vien corretta dal Poeta la sua troppo ardita speranza; tanto conformi alla facilità e dolcezza, che in tutte le sue Rime si scorgono; e che l'anno reso sopra ogn' altro chiarò, leggiadro, e maraviglioso; non è da

da dubitare, che in tal modo debbano intendersi. Francheggia questa opinione il vedere i Comentatori; altri, avere così esposto questo luogo; altri, trapassatolo; quasi ch' e' non abbisogni d'esplicazzione; della quale in quell' altro senso abbisognava pur troppo.

Nè dee farsi minor conto dello spirito, che da questa interpretazione riceve il concetto; il quale per qualunqu' altra pare che riesca languido. Imperciocchè, essendo proprio de gli Amanti il promettersi bene spesso più di quello che sia loro possibile conseguire, son costretti a correggersi: come si vede in questo, ed in altri luoghi aver fatto il nostro Poeta. Nella Canzone *Poiche per mio destino*, parendogli aver troppo desiderato, soggiunse,

Lasso! che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo:
E vivo del desir fuor di speranza.

Nella Canzone *Di pensiero in pensier; di monte in monte*, emenda la soverchia speranza, dicendo,

Ch' i' dico; forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore.
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebbe esser vero, or come, or quando?

E nel Sonetto *Quel vago impallidir, che'l dolce riso*; nel quale descrive la sua partenza da Madonna Laura, lusingandosi, che ella ne divenisse dolente, conclude,

E tacendo dicea, (come a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele Amico?

Dove la gentilissima correzzione, *come a me parve*, significa che per avventura ciò che a lui parve, ad altri che a lui non poteva parere.

Da così fatte correzzioni affettuose, quanto leggiadre; si palesa non meno la finezza e l'eccellenza dell' arte Poetica, che della natura d'Amore. E veramente, il Sonetto *Rapido Fiume*; benchè per altro bello e grazioso; senza questo spiritoso correggimento, non uscirebbe fuor della schiera de' buoni: dove per essa; a parer nostro; và tra' migliori.

Ma quando tutte le ragioni sin quì addotte, non fossero sufficienti a provar questo vero; che le crediamo sufficientissime; convince (sì come convinse, e fece cangiar parere a que' pochi de' nostri Accademici, che tennero la contraria opinione) tale essere stato il pensiero del Petrarca, il testo a penna originale di mano dell' Autore, che si conserva nella Libreria Vaticana, al numero 3195. nel quale si legge,

Forse, o che spero! el mio tardar le dole;

con una nota ammirativa, espressa dopo la voce *spero*: benchè la lineetta sopra il punto non sia così lunga, come adesso s'usa di formarla. Con queste precise parole ce lo attesta; sendone stato da noi pregato; Monsignor Luca Olstenio, primo Custode di detta Libreria: dal quale abbiamo di vantaggio le seguenti lezzioni de gli altri testi:

Cod. 3197. tutto scritto di pugno di Pietro Bembo:

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Cod. 3198. recente, d'anni 150. o poco più:

Forse che spero il mio tardar le dole.

Cod. 4783.

For-

Forse hor che spero el mio tardar le dole.

Cod. 4784.

Forse o che spero il mio tardar le dole.

Così anco per appunto il MS. di Paolo Vergerio, di numero 5155.

Cod. 4786.

Forse, o che spero: el mio tardar le dole.

Cod. 4787.

Forse, che spero el mio tardar le dole.

Cod. 5154.

Forse o che spero el mio tardar le dole.

In oltre, due testi a penna della Libreria Medicéa di San Lorenzo; stimati forse i migliori; anno il punto ammirativo, come l'Originale del Vaticano. Due pure antichi:

Forse hor che spero il mio tardar le dole.

Un altro.

Forse e che spero el mio tardar le dole.

Uno, la parentesi segnata *(o che spero)*. E molti non anno variazzione, o segno veruno.

E' paruto a noi d'inviare alle SS. VV. tutte queste varietà di scrittura; sì perchè abbiamo credenza che non sieno per esser loro discare, sì anchè, perchè molte; e massimamente dove si legge *hor che spero*; favoreggiano non poco la nostra opinione.

Basterebbe il detto sin quì a prò della nostra Sentenza. Ma con la cortesia, e dottrina delle SS. VV. a cui il nostro Poeta, la nostra Favella, e la nostra Accademia rimangono tanto obbligate, non dovrà reputarsi difetto il soprabbondare; e dire, come in questo luogo apparisce; e forse meglio che in qualunque altro; quanto al Petrarca premesse di far conoscere la

propria modestia, e l'onestà di Madonna Laura. Per tutte le Rime; come ottimamente sanno le SS. VV. si scorgono chiare l'emendazioni ch' egli usa ogni volta che a lui paia d'aver troppo ardito. Come; per addurne qualche esemplo: si vede nel Sonetto citato di sopra *Quel vago impallidir:* dove descrive la sua partenza. E nella Canzone *Di pensier:* parlando di lontananza:

Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.

Ne' quali versi, non solo pone il *forse*, ma impersonalmente dice che *si sospira*; per non dire che sospiri M. Laura. A i concetti modestissimi di partenza e di lontananza, era molto conveniente; per non dir necessario; che corrispondesse quello del ritorno;

Forse (o che spero?) il mio tardar le dole.

Di questo verso, variandolo di poco, si servì egli nel Sonetto *Occhi miei oscurato è'l nostro Sole*, dicendo,

E di nostro tardar forse li dole.

Il quale, benchè venga addotto per confermazzione della modestia, e circunspezzione del Poeta, non fa interamente a nostro proposito: imperciocchè, quanto disse bene il Castelvetro nella sua prima dichiarazzione, tanto pare che s'ingannasse nella seconda; non avendo quivi; con sua pace; avvertito, che l'onestà di Madonna Laura, già morta, era esente da qualsisia nota, e sospetto. Onde, come può vedersi in mille luoghi, che quasi tutti si ravvisano nel secondo Capitolo del Trionfo della Morte, il Poeta ottenne dalla

sua

ſua Donna; paſſata che ella fù all' altra vita; favori, e grazie, di gran lunga maggiori che l'eſſere aſpettato: lequali, lei vivente, ſi ſcorge, nè anchè eſſergli venute in penſiero: come egli medeſimo apertamente dimoſtra in queſto principio d'un ſuo Sonetto,

Laura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo
Spira sì ſpeſſo, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ò ſentito, e ſento:
Che vivend' ella, non ſarei ſtato oſo.

Reſterebbe per ultimo, da riſpondere all' obbiezzioni, veramente acute e ingegnoſe. Nel primo luogo, che l'O interiezione ammirativa non ſia con l'H, pare che nulla rilevi; avendo noi queſto carattere per poco meno che inutile e ſuperfluo in tutta la noſtra Lingua: ma ſpezialmente in queſto luogo.

Alla mancanza del punto interrogativo, o ammirativo, ſodisfà appieno il Teſto a penna della Vaticana.

Non ripugna parimente il luogo di Torquato Taſſo, nel Canto IX. Stan. 2. della Gieruſalemme,

Certo (o ch' io ſpero) alta vittoria avremo:

perchè, oltre all' eſſer quivi ancora maniera di dire aſpra, e difettuoſa; ſe egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca; s'ingannò, e non l'inteſe. Ma accortoſi, che difficilmente poteva interpretarſi *o che ſpero* in ſignificato d'*overo io lo ſpero*, v'aggiunſe il pronome *io*, per agevolare l'intelligenza. Aggiungaſi, che gran differenza è tra l'un luogo, e l'altro, per la molta diſparità tra *certo* e *forſe*. Avea ben neceſſità d'eſſer meſſo in dubbio un *certo*, proferito di coſa futura:

tura: ma non già bisognò un *forse*, dubbiosissimo, d'esser moderato da una dubbiosa speranza; o per meglio dire, da un' altro *forse*.

Nè deesi per alcun modo far capitale del Maldeghen, Fiammingo, Traduttore del Petrarca in Lingua Franzese; essendo pur troppo vero quanto è stato avvertito: cioè, che di quel verso non à ben traslatato altro che la voce *forse*.

Se la nostra Accademia con questa esplicazzione avrà dato nel segno, come a noi pare; non ch' altro per l'autorità del Testo originale, e de gli altri ancora che si anno pe' i migliori; alle SS. VV. n'è dovuta meritamente tutta la gloria. Perchè, se tra loro non si risvegliava questa dotta contesa, e appresso non n'avessero favorito di far ricorso al nostro giudicio, a noi non si dava occasione di ricercarne il vero, come abbiam fatto con ogni diligenza possibile: e così quel luogo non rimaneva sì chiaramente illustrato. Dove ora; essendosegli con questo sentimento mantenuta la proprietà, e ravvivato lo spirito; di bello che egli appariva, par divenuto bellissimo: con accrescimento di fama al nostro Petrarca, e con esaltazione della pudicizia ed onestà di Madonna Laura; tante volte, e in tanti modi, sempre da esso in tutte le sue Rime innalzata.

Resta ora a noi un gran carico. Questo è, di render loro le grazie pur troppo dovute, e di contraccambiarle di tanto onore. A questo, sarebbe difficile il trovar per ora ricompensa dicevole; a quello, parole proporzionate: sì che ci rimarremo con perpetuo desiderio di farlo, sempre che a noi sen' appresenti l'occasione. In tanto; per non tralasciare la più propinqua; in segno di gratitudine, e per argomento della

stima

ſtima che facciamo di lor perſone, le abbiamo elette con pienezza di voti, e deſcritte nella noſtra Accademia: connumerando tra le noſtre glorie maggiori, l'avere in queſta Adunanza Compagni d'alta letteratura, e da poterne ſperare continüatamente benigne grazie, e ſegnalati favori.

Di Firenze, il dì 8. *Ottobre*, 1654.

Delle SS. VV. Illuſtriſſime,

Affettionatiſſimi ed obbligatiſſimi ſervitori,
L'Arciconſolo, e gli Accademici della Cruſca.

Lo Smarrito, Vice Segretario.

RISPOSTA
DEL SIGNOR CAPPELLANO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori e Padroni Miei Osservandissimi,

Là lite nata queſti meſi addietro fra'l Signor Menagio, e me; della quale avevamo coſtituite Arbitre le SS. VV. Illuſtriſſime, è ſtata deciſa da loro; ſi può dire in favore dell' una e dell' altra parte; coll' aver dichiarato dall' un canto, il ſenſo del Petrarca nella parenteſi (*o che ſpero*) eſſer quello del Signor Menagio; e dall' altro, provatolo col teſtimonio della nota ammirativa, poſtavi dal Petrarca di proprio pugno: laquale io ricercava come neceſſaria, per fare che detta

pa-

parenteſi aveſſe queſto ſenſo; e mancandovi, ſosteneva niun altro che'l mio poterſegli attribuire. Ora, quel che ci reſta da fare, è di render loro grazie infinite delle tante fatiche, che per la loro corteſia ed umanità anno voluto durare nello ſciogler queſto dubbio a noſtra requiſizzione. Quanto a me, io ne ringrazzio le SS. VV. Illuſtriſſime con quel più caldo affetto, e quella maggior premura che ſi poſſa da un' obbligatiſſimo Servitore, quale io ſono. E molto avrei che dire intorno a queſto beneficio, ſe non mi trovaſſi con mio molto roſſore ſoppraggiunto da un nuovo, di gran lunga ſuperiore al primo; e tale in ſomma, che per l'eccesso ſuo mi toglie la ſperanza di poter farne loro quel ringraziamento che gli ſarebbe dovuto. Parlo alle SS. VV. Illuſtriſſime di quella aſſunzione al grado d'Accademico voſtro; del quale ſi ſon degnate d'onorarmi: benchè indegno, e quaſi dubbioſo di riceverlo, per la cognizione che tengo del poco merito mio. Pertanto, prego umilmente le Signorie Voſtre Illuſtriſſime di ſupplire in queſta occaſione al difetto della mia eſpreſſione, colla chiarezza del giudicio loro; e di volere immaginarſi, che io dica loro per ringraziarle d'un favor così grande, tutto quello che direbbono eſſe, ſe toccaſſe a loro di riceverlo, e non di farlo. Con queſto, auguro alle SS. VV. Illuſtriſſime ogni maggior contento, e felicità: nè v'aggiugnerò ogni maggior gloria: poichè poſſeggono la gloria a tal ſegno, che nè anche col penſiero ſi può più, nè accreſcere, nè innalzare.

Parigi, *il* 10. *Novembre*, 1654.

Delle SS. VV. Illuſtriſſime,

Umiliſſimo, ed obbligatiſſimo ſervitore,

CHAPELAIN.

RIS-

RISPOSTA
DEL SIGNOR MENAGIO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori e Padroni miei Colendissimi,

Essendo che a ciascuno soglia piacere la vittoria, m'è stato di sommo gusto; lo confesso; il veder la Sentenza data dalle SS. VV. Illustrissime in favor mio, contra un sì nobile Avversario quale è il Signor Cappellano. Ma provenendo ella solamente dall' incorrottissima lor giustizia; la qual dal loro Tribunale si dee, e si fa ad ognuno, renderò quì alle SS. loro umilissime grazie, non tanto per questa Sentenza, quanto per la fatica colla quale si son compiaciute d'esaminar così studiosamente le nostre ragioni. Dell' onor poi ch' alle Signorie Vostre Illustrissime è piaciuto farmi; ascrivendomi nella nobilissima loro Accademia; io non voglio dir' altro, se non che elleno stesse potendo considerare di quanta riputazione esso mi sia, quindi agevolmente potranno anche giudicare della gratitudine colla quale l'ò ricevuto. Non sono già sì arrogante ch' io pretenda di averlo mai meritato: ma ben sì ardisco di sperare, che non ne sarò sempre affatto indegno: così mi trovo disposto ad applicarmi da quì avanti con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della loro gentilissima favella. E forse, forse, potrebbe essere un gior-

giorno, che colle mie Composizioni Italiane manifestassi il mio nome a quel bel paese,

Ch' Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

E quì per fine, con quella riverenza che si conviene alla grandezza de' nomi e de' meriti loro, alle SS. VV. Illustrissime bacio le mani.

Di Parigi, li 13. Novembre, 1654.

Delle SS^rie^ Vostre Ill^me^

Umilissimo e devotissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

POEMA LATINO

del S^r^ Alessandro Moro al S^r^ Carlo Dati.

SUnt aliquid voces, cunctisque potentius herbis
Verba juvant: quorum, faveat modò musa canenti;
(Musa fave) miras vires, expertaque nuper
Munera, veridico fas sit mihi dicere versu.
Jam bis Septenos Sol circumvolverat orbes,
Totque dies nox atra cavis obnupserat alis;
Improba flamma redux miseros depascitur artus.
Qualiter Ætnæus post intervalla resultat
Arduus, alta petens, viresque resuscitat ignis
Acrior; haud aliter venis furit æstus, & imas
Est minimè mollis trajecta per ossa medullas,
Et versat caput, & penitus coquit ilia torrens.
Vix locus est votis: nec spes super ulla: nec ullum
Præsidium in medicis opibus. Nil pharmaca prosunt:
Nil BADII cura vigiles, doctrinaque pollens,

Ju-

Judiciumque sagax, & mens præsaga futuri.
Fortius arte malum est: quamquam si corpora dextrâ
Sanari possunt, etiam hæc sanata resurgunt.
Ille moram injiciens fatis, ludensque Charontem,
Et solitus tardare ratem, ac deducere ab Orci
Faucibus, hîc, sese quò vertat nescius, hæret.
Succumbunt oneri vires: jam deficit humor:
Et febris fontes vitaï incendia siccant.
Jam cineri medicina datur. Jam pulvis & umbra
Dicemur. Conclamatum est: fusumque reliquit
Atropos, & filum prope forcipe tangit hianti.
Viximus: efferimur. Morus, modò pellis & ossa,
Depositum telluris erit: mens alta capesset
Sidera: Thyrrenis tumulabitur hospes arenis.
Has ego semianimi versabam pectore curas;
Intrepidus tamen, & cælestis conscius auræ.
Jamque animus, libans melioris gaudia vitæ;
Gaudia, sollicitas; quales hîc semper habemus;
Non habitura vices; cursum affectabat olympo.
Interea duræ mitissima mortis imago,
Ille, quies rerum, placidissimus ille Deorum,
Vergentes, multoque papavere circumfusos,
Leniter obrepens urgebat somnus ocellos.
Nescio quâ egrediens portâ: sed visus Apollo
In somnis. Ecquid tantum te, dixit, alumne,
Discrucias? quid opem vanam implorare laboras?
Heu nimiùm nostri, rerumque oblite tuarum!
Nil opus est herbis. Contrà herbæ *nomine dicta,*
(Hesperiæ inventum) Gallo vix proderit ulli.
Quid juvat, aut tetros haurire subinde liquores,
Injicere aut alvo purgantes viscera succos,
Venarum aut latices rupto deplere canali.

 Non

Non bene crudeli curatur vulnere morbus.
Hoc faciunt, faciantque hostes. Mortalibus agris
Nos reperire decet solatia blanda dolorum.
Salvus eris: tantùm auriculæ tibi melle linantur.
Vix ea fatus erat, subitò cùm murmure leni,
Constrepuere fores: at quamvis murmure leni,
Evigilo: &, quisnam mihi nunc gravis imminet? aio.
Pœnituitque simul, postquam mihi dictus adesse
Ignoto ignotus; (quamquam illum didita notum
Cui non fama facit?) quo non præstantior alter
CAROLUS, Aonidum non ultima cura Sororum;
Dulce decus patriæ; Floræ prope solus in urbe
Qui prope digressas reprehendere dicitur artes;
Tusca quidem, at Romana simul, simul Attica Siren;
Illius pars magna chori, quo vindice pallet
Barbaries omnis, vox omnis adultera castum
Sermonem vitians atque improba verba, reorum
Instar, perpetuis fugiunt damnata tenebris:
Quo duce deposito proprium squallore nitorem
Lingua tenet patria, & subtili exercita cribro,
Dat florem purum; secretisque arte magistra
Sordibus, æterno gaudet splendescere cultu.
Ille meos artus liquidi modulamine cantus
Leniit; asseditque toro; & dulcissima dixit
Verba: sed implicitis hærentia verba medullis:
Quàlis Hymettæis volitans per inania campis,
Conficit æthereum nectar, populataque flores,
Prædita fundit apis stimulo cælestia mella.
Et memini; & meminisse juvat; quibus ille decoris
Vocibus, & cannas nobis quas India mittit,
Aut si dulcius his quicquam est, superante loquela,
Diceret exortas animis, cælestibus iras.

Nam-

Namque canebat uti cunctas exculta per artes
MENAGII mens dia: hic fontibus eruit imis,
Undique vestigans, patriæ primordia linguæ;
Nec non cui teneræ nomen fecere capellæ,
Virginis indomitæ qui facta heroïca versu
Condidit æterno, post se Tassumque reliquit;
Ambiguam prope facturus tibi, Mantua, palmam;
Nobile par vatum, nostræ duo lumina gentis,
Certarent docto certamina magna duello,
Lauræ utri meliùs foret intellectus amator,
Cum sensu ancipiti, parvo discrimine, dixit
Forsitan, ah! quid spero? illi mora nostra dolori est.
Posteà narrabat, summum elegisse tribunal,
Quo starent, caderentque, animis concordibus ambo.
Non Romæ aut Senis; quamquam sua præmia laudi
Et Romæ & Senis; placuit Florentia tantùm:
Quò variæ gentes, ut quondam, ad aperta Sibyllæ
Antra rogaturæ veniunt: quà submovet omnem
Fascibus ingenii plebem dignissimus ordo,
Parnassi proceres, tanti consulta Senatus.
Nec pretio leges fixæ unquam, unquamne refixæ.
Quod nullus potuit (potuit quamquam omnia) Cæsar,
Præscribunt populis voces, & honoribus augent
Quà placitum: extorres alias sub Tartara mittunt.
Princeps auctor adest, justo qui pondera rerum
Temperat arbitrio, & præsenti numine firmat:
Sæpe ausus canere, ac Phœbum superare canendo.
Tum sequitur, memorans: Et Diis & viribus æquis
Certatumque diu, & librans victoria pennas,
Alternansque vices, nunc huic, nunc æquior illi,
Cui tandem incertum palmæ promittat honores.
Donec suppetias Vaticanus venit Apollo:

MENAGIDES & puncta uno tulit omnia puncto.
Talia perstabat referens. Ego totus ab ore
Suaviloquo pendebam, & carpens mella, favosque,
Auribus insinuabam imis, penitusque bibebam:
Inque sinu gaudens, non me mea somnia fallunt,
Phœbe pater, dixi: nec spe deludor inani.
Vix bene finierat, decedit corpore febris;
Nec reditura fugit. Proh quanta potentia regni,
Suada, tui! flectisque animos, & corpora curas.
Quem prope depositum nuper vidistis, amici,
Febre laborantem dira, superosque vocantem,
Erigitur, sentitque novas succrescere vires:
Gestit & Aonios quamprimum invisere lucos.
At quæ pro tanto tibi munere munera reddam,
Dextra Deûm, nostræque auctor mirande salutis,
Flos hominum, juvenis Nestor, formosus Ulysses,
Magne opifer, vatesque simul; Phœbique sacerdos
Undique; dum pariterque canis, pariterque mederis.
An magicas igitur te dicam accingier artes?
Quis tibi cantatas monstravit Colchidos herbas
Pharmacus, & manes docuit revocare sepultos?
An tibi Mercurium virgam indulsisse potentem
Crediderim, viles animas quâ mittis in Orcum,
Et non degeneres in luminis asseris oras?
Cedat & Ægidæ pietas, non commoda multùm
Pirithoo: &, frustrà sectator conjugis, Orpheus.
Ille ferox animo, cithara sed nobilis alter,
Non potuere tamen, tua quod facundia nobis,
Tantaque dos oris, qualem non sensimus unquam,
Præstitit. Hoc potuit, quod me tibi temperat, astrum:
Namque, licet longè exuperes, communia sacra
Sunt nobis, multumque pares bacchamur ad aras.
Quic-

Quicquid id eſt quòd jam valeo, dulciſſime rerum;
Quod ſpiro; nec enim placeo; & ſi fortè placebo,
Muneris omne tui eſt: qui jam prope regna ſilentum
Ingreſſum, adſcriptumque nigri jam civibus Orci,
Eſſe jubes, paſcique iterum vitalibus auris.
Tu mihi quodcumque hoc vitæ; tu numina Divûm
Concilias; tu das cæli convexa tueri:
Et canere: atque utinam Muſis & Apolline dextro.
Sic tibi tranquillæ decurrant tempora vitæ.
Sic niteant ſine nube dies. Tua commoda nunquam
Virtuti magnæ comes indivulſus adhærens
Livor, & obliquis oculis morſuque venenet.
Florida ſic ætas jucundum libera curis
Ver agat, & nullum diſcat ſperare dolorem,
Qui miſeros artus, animamve atrocior urat.
Sic Muſæ ſemper faciles, quæ plurima largâ
Indulſere manu, tibi propria munera faxint.
Sic tibi Muſarum præſes, vatumque piorum
Gloria, victrici præcinctus tempora lauro,
Illis ambroſiis oculis, vultuque ſereno
Annuat, & ſolio arridens LEOPOLDUS *ab alto,*
Grandibus incœptis vires animumque miniſtret.
Omnes poſt illum Superi tua vota ſecundent:
Et qui Neſtoreos tibi jam florentibus annis
Conceſſere favos, concedant Neſtoris annos.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA DELLA FAETTA.

IL parere di V. S. Illustrissima intorno a i tre Madrigali da me a lei inviati, è l'istesso appunto che quello del Signor Costardo, come ella potrà vedere dall' acclusa di detto Signore. Ma il Madrigale che và sotto'l nome del Tasso, e che da V. Signoria Illustrissima e dal Signor Costardo viene a gli altri due preferito, non è altrimenti del Tasso: ma mio. Eccole la storia di quest' innocente inganno. Sà V. S. Ill. la contesa mossa più mesi sono fra' S^r. Cappellano, e me, intorno a un luogo del Petrarca; e la Sentenza data in favor mio da i Signori Accademici della Crusca; da noi per la decisione di quell' amichevol lite costituiti giudici. Ma non sà forse che'l S^r. Cappellano và ricalcitrando contro detta Sentenza. Per riportar di lui doppia vittoria; udendolo io, alcune settimane sono, gloriarsi d'aver notizia particolare di tutte le finezze più squisite e più recondite della Lingua Italiana; e di saper benissimo discernere, e gl' idiomi di ciascun paese, e lo stile di ciascun Poeta; feci disegno di fargli una burla, quale fù quella del Mureto allo Scaligero, a cui persuase che certi versi suoi fossero d'un Poeta antico. Avvenne dunque, che mentre quel disegno andavami per la fantasia, il Signor di Rinsì, vago, grazioso e affettuoso Scrittore quant' alcun' altro; fece un bellissimo e leggiadrissimo Madrigale Franzese; della bellez-

za e leggiadria del quale mi trovai sì fattamente invaghito, che lo tradussi in Italiano. Tradotto che l'ebbi; avendo io però avuto più riguardo al senso che alle parole; glielo mandai come del Tasso. E scrivendogli, per meglio fingere, una lettera alquanto lunghetta, sopra alcuni affari; nella poscritta solamente, e quasi di passaggio, l'avvisai che nella Libreria del Presidente Tuano, cercando io un passo nelle Rime Diverse di Torquato Tasso, per le mie Osservazioni sopra il Casa, aveva trovato a caso quel Madrigale di simile concetto al suo. E per non dargli sospetto, gli notai, e'l volume, e la parte, e la facciata: sapendo benissimo, che non aveva appresso di se Rime Diverse del Tasso; che sono quì rare assai. Leggendo il Madrigale Italiano, restò così stordito il S^r. di Rinsi, che non potette riscrivermi allora: ma venne da me il dì seguente, protestandosi che non avea mai avuta veruna notizia del Madrigale del Tasso; di cui non avea letto altre Opere che la Gierusalemme, e l'Aminta: e di ciò mi fece mille e mille giuramenti. Vedendo io che'l Signor di Rinsì, intendente assai della Poesia Toscana; nè meno forse del Signor Cappellano; non s'era accorto dell' inganno; credetti facilmente che'l Signor Cappellano, anch' egli, non se ne accorgerebbe. Gli mandai dunque subito i due Madrigali. E fingendo ch' avessimo scommesso il Signor Cavalier di Merè, ed io, intorno alla bellezza di essi; affermando l'uno, l'Italiano esser più vago del Franzese, e l'altro allo'ncontro, il Franzese esser più vago dell' Italiano; gli scrissi, che ce ne rimettevano al suo giudicio; e lo pregavamo a volerlo dare a suo bell' agio. Dopo matura deliberazione diedelo in iscrittura: e fù tale: Essere ben tirato dal

principio al fine l'uno e l'altro Madrigale: e l'uno e l'altro esser nobilmente spiegato: ma essendo quello del Tasso composto in istile Pastorale, e quello del S^r^. di Rinsì in istile galante, parergli che quello del S^r^. di Rinsì fosse in qualche modo da preferire a quello del Tasso; essendo lo stile galante da preferirsi al Pastorale: ma dall' altro canto, avere il Madrigale del Tasso sopra l'altro il merito e la gloria dell' invenzione. Nell' istesso giorno che ricevetti la Sentenza del S^r^. Cappellano, trovai a caso nel Guarini un altro Madrigale, anche di simile concetto a quello del S^r^. di Rinsì. Il giorno seguente; ch' era un mercoledì; giorno delle mie Radunanze, che perciò, come sà V. S. Illustrissima, *Mercuriali* si domandano; mostrai i tre Madrigali à quanti Letterati vi vennero: e da me richiesti di volerne dire il parer loro, tutti, a uno a uno, pronunziarono per lo Madrigale che credevano esser del Tasso: si che il S^r^. Cappellano, ivi presente, quasi ritrattò il suo giudicio, fatto per prima a favor del Madrigal Franzese. Que' Signori poi presero copie de' tre Madrigali; i quali subito andarono attorno. Tutti gli altri begl' Ingegni, sì della Corte come della Città, ne fecero l'istesso giudicio; preferendo; ma di gran lunga; il Madrigal da me attribuito al Tasso, a gli altri due: fuorchè solamente Madama di Rambugliet; alla quale parve più leggiadro quello del Guarini; e il S^r^. Pellissone, il quale trovandogli tutti tre bellissimi, non volle interporre sopra la di loro bellezza il suo giudicio; dicendo, che anche a Paride n'aveva succeduto male, per avere di tre Beltà una alle altre preferita. In somma, niuno, s'avvide dell' inganno, se non forse Madamigella di Scuderi, che n'ebbe qualche sospetto: il che vedendo
io,

io, le confessai la burla: e non osando dirla al S^r. Cappellano, supplicai detta Madamigella a manifestarglie-la: il che fece ella volentieri colla solita sua cortesia e accortezza. Restò mortificato assai il S^r. Cappellano: e ora per vendicarsi, m'incolpa di poca sincerità. Quì dunque si sà da ogn'uno che Madrigale che andava sotto il nome del Tasso, non è altrimenti del Tasso. Ma quelli stessi, i quali di gran lunga lo preferivano al Madrigale del Guarini, Principe di tutti quelli che anno composto Madrigali Italiani, non che a quello del S^r. di Rinsì, finissimo e pulitissimo Poeta Franzese; sapendo ora che è mio, non pur non lo trovano più, come prima, a gli altri due superiore, ma nè anche uguale. Tant' è vero, che la fama fà gran parte del merito, e che si và dietro più al nome che a' fatti.

MADRIGALE FRANZESE
DEL SIGNOR
DI RINSI.

Chers Ennemis de mon repos;
Beaux yeux, dont mon amour prend sa force & son être;
Hélas! pourquoy mal à propos
Le méconnoissez-vous après l'avoir fait naître?
Sans doute, vous craignez de paroître plus doux,
Si vous me permettez d'exposer devant vous
Les violens transports de mon ardeur extréme.
Mais, ô trop aimables Vainqueurs,
Si vous ne voulez voir que j'aime,
Pour le moins voyez que je meurs.

MADRIGALE
DEL
GUARINI.

Occhi, un tempo mia vita:
Occhi, di questo cor dolci sostegni;
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, o conforto.
Tempo è sol di morire. A che più tardo?
Occhi, ch' a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse, per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch' io moro.

MADRIGALE
DEL SIGNOR MENAGIO,
ATTRIBUITO AL TASSO.

Questa bella d'Amor nemica; questa
A nuocermi sì presta; la mia tenera IOLE,
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo,
E lieve più che pardo
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve,
Del tuo fido Pastore
S'udir non vuoi l'amore,

(Ahi dolorosa sorte)
Vedi, vedi la morte.

MADRIGALE FRANZESE
DEL SIGNOR
PAOLO PELLISSONE
sopra i detti Madrigali,

CHers Amis, c'est en vain que vous me consultez,
Par ces trois Madrigaux mes sens sont enchantez....,
De choisir le plus beau, je n'ose l'entreprendre.
Pâris perdit la vie, & mit sa ville en cendre,
Pour avoir fait injure à de moindres Beautez.

LETERA FRANZESE
DEL SIGNOR COSTARDO
al S^r. Menagio, intorno al Madrigale del S^r. di Rinsì; a quello del Guarini; e a quello del detto Menagio, attribuito al Tasso.

MONSIEUR,

J'espere que vous verrez les cerises & les raisins de l'an mil six cens quatre-vint. Réjouissez-vous seulement; & songez plus à conserver vôtre belle vie, qu'à rendre vôtre nom plus illustre qu'il ne l'est déjà. Deux ou trois ans de vigoureuse santé vous vaudront mieux que la gloire d'être encore Auteur de deux ou trois excellens livres, La Lettre que Mr. de Servien m'a fait l'honneur

de

de m'écrire, eſt la plus belle du monde; & elle ne m'a pas moins touché qu'elle m'a ravi. Je vous ſupplie, Monſieur, de lui préſenter ma réponſe, & d'y ajoûter ce que j'y aurois ajoûté, ſi j'avois autant d'eſprit que vous en avez. J'ay reçû vos trois Madrigaux. Ils m'ont extrémement plû : & je ferois ſagement d'imiter ce galant homme d'Ariſtippe, à qui l'oń donnoit le choix de trois belles filles, & qui s'aviſa de les prendre toutes trois. Néanmoins, Monſieur puiſque vous voulez abſolument que je me déclare, je vous dirai franchement; quoy qu'il m'en puiſſe arriver; que le Madrigal François me paroît fort doux, fort tendre, fort touchant, & fort bien tourné; mais que celui du Guarini me plaît un peu davantage; & celui du Taſſe beaucoup plus que celui du Guarini. Le Taſſe expoſe d'abord le ſujet de ſon mécontentement, & repreſente naïvement l'étrange averſion que la jeune Jole a de ſon amour :

Queſta bella d'Amor nemica, queſta
A nuocermi ſi preſta, la mia tenera JOLE,
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo,
E lieve più che pardo
Fugge.

Par ce recit, il éléve peu à peu dans ſon ame vn mouvement de dépit & de colére, qui l'emporte à ces reproches,

Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve:

& puis il ajoûte tout de ſuite; vne penſée tres-amoureuſe;

reuſe; qu'il entrecoupe judicieuſement d'vne exclamation véhémente :

Ahi doloroſa ſorte!

& qu'il fortifie par cette violente répétition, *Vedi, vedi:* ſans parler de l'oppoſition d'*entendre* & de *voir*, qui n'eſt pas ſans beaucoup de grace :

Del tuo fido Paſtore,
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi doloroſa ſorte!)
Vedi, vedi la morte.

Il n'eſt rien à mon gré de plus naturel, ni de mieux ſuivi; & la Nature méme ne s'expliqueroit pas mieux. Dans le Madrigal du Guarini, cet admirant,

Voi mi negate aita!

Ce mauvais préſage qu'il tire de ce refus,

Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni:

Ce beau tranſport de deſeſpoir,

Non più ſpeme, o conforto:

& cet interrogant,

- - - *a che più tardo?*

tout cela, dis-je, exprime admirablement l'agitation & le trouble d'vne ame paſſionnée. Mais puiſque les beaux yeux de ſa Maitreſſe avoient été autrefois ſa vie, & les doux ſoutiens de ſon cœur;

Occhi; un tempo mia vita;
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni;

il faloit néceſſairement que le changement dont il ſe plaint, vint de l'inconſtance ou de la colére de cette jeune Dame, & non pas de la répugnance qu'elle eût

de

de se voir adorée : car elle ne ressembloit pas à la jeune Jole, qui étoit l'ennemie jurée de l'Amour. Cela étant, au lieu de ces mots,

- - - a che torcete il guardo ?
Forse, per non mirar come v'adoro ?

j'eusse mieux aimé que le Poëte eût dit, *Pourquoy détournez-vous les yeux ? Je ne demande pas que vous me regardiez, pour me favoriser comme auparavant ; mais seulement afin que vous ayez le plaisir de voir mourir tout à l'heure un Coupable qui vous a déplu.* En effet, ce doute vous semble-t-il raisonnable,

Forse, per non mirar come v'adoro ?

Cet Amant ne savoit-il pas bien que sa Déesse, quoy qu'elle aimât l'adoration, haïssoit la sienne en l'état où ils se trouvoient ensemble ?

Vous en jugerez, Monsieur ; & souverainement, comme vous en avez le droit, & l'autorité. Si mon opinion est contraire à la vôtre, & si vous la desapprouvez, ayez la bonté de la supprimer. Sur tout, si vous connoissez qu'elle me puisse brouiller aveque Monsieur du Rincy ; dont j'estime l'esprit & le génie, & de qui je rechercherois ardemment les bonnes graces, s'il m'étoit permis en mon âge d'avoir encore une ambition déréglée. Je suis, &c.

LETTERA FRANZESE
DEL S. COSTARDO
AL S. MENAGIO.

MONSIEUR,

Vos Poëſies Italiennes ont été lûes dans la petite famille. C'a été avec un plaiſir ſenſible. Si je m'y connois, il n'eſt rien de plus pur & de plus chaſte que voſtre élocution; rien de plus fin & de plus ſubtil que vos penſées; & rien de plus harmonieux que la ſtructure de vos vers. Vous inventez tres-heureuſement, & vous imitez avec un pareil ſuccés. Vos Originaux méritent d'être copiez en toutes les langues. & vos Copies paſſeront quelque jour pour Originaux; tant elles ont de naïveté, de génie, & de hardieſſe. Enfin, Monſieur, ce que vous venez de publier, poura donner de la jalouſie à vos Confréres de l'Académie *della Cruſca*. Feu Monſieur de Nancel m'a conté, qu'étant à Rome, un de ſes Amis l'avertit de ne plus faire de ſi bons vers Italiens; & que s'il continuoit, il ſavoit de bonne part que les Beaux Eſprits de ce pays-là étoient réſolus de le poignarder. Prenez, Monſieur, vos meſures là deſſus; & que cet exemple vous faſſe ſage ſi vous allez jamais à Florence. Mais je vous prie ne partez pas avant que d'avoir fait vôtre affaire. J'en attens le ſuccés avec plus d'inquiétude que vous-même: car je ne ſuis pas ſi Philoſophe que vous étes; & j'oſe dire que je vous aime pour le moins autant que vous

vous

vous aimez. Si ce mot eſt trop libre, en voicy le correctif : Je vous proteſte que je ſuis vôtre tres-humble & tres-obéïſſant ſerviteur. Mr Giraut, qui entre préſentement dans ma chambre, veut que je le mette de moitié aveque moy; & comme je puis répondre de ſon cœur, je n'en fais pas de difficulté. J'oubliois à vous dire, que ce que vous avez mis de Pétrarque au commencement de vôtre *Volumetto*, eſt ſi admirablement fait pour voſtre ſujet, & appliqué avec une ſi merveilleuſe juſteſſe, que j'ay crû d'abord que vous en étiez l'Auteur; & que vous vouliez tromper le public, comme vous me fites paſſer un de vos Madrigaux pour être du Taſſe. En ces ſortes de tromperies, il n'y a que du plaiſir pour la Duppe, & de la gloire pour le Fourbe: *abſit verbo invidia.*

LETTERA DEDICATORIA
DEL Sr. EGIDIO MENAGIO
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA
MARIA DELLA VERGNA.

NON c'è Donna fra noi, belliſſima e virtuoſiſſima Signora, ch'abbia più Ammiratori di V. S. Illuſtriſſima: non trovandoſi alcuno, che conoſcendola non l'ammiri. E chi pur non l'ammirerebbe? vedendo in lei tante e così rare qualità, quante in molte altre appena veder ſi potrebbero: beltà, leggiadria, gentilezza; bontà, virtù, oneſtà; piacevol maniera, dolcezza di coſtumi, ſpirito vivace, ingegno perſpicace, purgato giudicio; e ſopra ogni coſa, in così teneri anni un ſaper vario e pelle-

pellegrino. Ma fra tanti Ammiratori, si come io la conosco più particolarmente d'ogni altro, così son' anche più d'ogni altro parzial del suo merito, e servitore a lei più zelante e più divoto. E' un pezzo, ch' io desiderava di far palese al mondo questa mia divozione ed ammirazione verso di V. S. Ill. col dedicarle qualche mia Composizione. E perciò le destinava la Diceria de' Romanzi; da me incominciata alcuni anni sono: ma volend' io in essa interporre il mio parere intorno a tutti i Romanzi di rilievo; di che in breve spazio di tempo non si può venir a fine; avendo l'animo ripieno di tanta ammirazione e divozione per lei, non ò potuto più lungamente resistere al desiderio, che continuamente andava sollecitandomi di consacrare al suo nobilissimo nome qualche mia Operetta. O' dunque disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso: e massimamente, scorgendo, che fra le Lingue moderne prende V. S. Ill. singolar gusto dell' l'Italiana, che fra gli Scrittori Italiani, legge più volentieri il Tasso; si come fra le Opere del Tasso, il suo Aminta: nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi mosse anche non poco, il ricordarmi, che quelle mie Osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in sù le rive d'Aresia, leggevamo l'Aminta, e'l Pastor Fido, ed altri simili Boscherecci componimenti; sì come a' Cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill. che poichè mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conservo, e conserverò sempre, vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio, ch' insieme

facemmo colla ſua amatiſſima Madre; Dama anch' ella di merito ſingolare; e di quel dolce tempo, che ſtetti con lei nella delicioſiſſima Villa di Ciampirè: Villa, vie più adeſſo d'ogni Città, per la ſua preſenza, avventuroſa. Quel felice viaggio; quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi ſi rappreſentan nell' amino.

I dolci colli, ov'io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giammai non poſſo
Mi vanno innanzi.

Ed in queſto mentre, mille e mille fiate eſclamo,

Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, & io piango'l mio Bene.

Ma tornando alle ſopradette mie Oſſervazioni; la cui mention laſciai, traſportato dalla dolce rimembranza della ſoaviſſima ſua converſazione; quali ch'elle ſi ſieno, a V. S. Ill. io le dono e le conſacro: ſupplicandola a riceverle con lieto animo, ed aggradire ch' eſcano alla luce del mondo ſotto l'aura del ſuo illuſtriſſimo nome. E quì per fine, quanto più poſſo umilmente la riveriſco. Di Parigi, li 17. di Gennaro, 1654.

PREFAZIONE
DELLE OSSERVAZIONI
SOPRA L'AMINTA.

IL mio parere non è gia quello del Cardinal Galeotto, il quale non voleva che vi foſſero de' Valentuomini

mini fuor d'Italia. Sarebbe far ingiuria alla mia Patria, madre di tanti, e di così eccellenti Scrittori, in ogni sorte di Lettere. Ma per dire il vero, l'Italia produce di bellissimi Ingegni: e benche la Lingua Franzese e la Spagnuola, considerate in se stesse, non sieno forse inferiori all'Italiana; certo è nondimeno, che le cedono per lo numero de' vaghi ed ingegnosi Componitori. Egli è certo ancora, che fra gli Autori Italiani, i Poëti sono assai più riguardevoli de' Prosatori. Chi non è allettato dalla dottrina di Dante? dalla dolcezza del Petrarca? dalla gravità del Casa? dalla facilità dell' Ariosto? dalla purità del Bembo? dalla leggiadria del Caro? dalle acutezze del Guarini? dal Burlesco del Berni, del Mauro, del Molza, del Caporale? Tralascio l'Eroicomico del Tassone; la fecondità del Marino; la grandezza del Testi; la nobiltà del Chiabrera; l'amenità del Graziani. Non leggo mai le divine Rime di que' famosi Poeti senza straordinario gusto. Ma leggo sempre quelle del Tasso con insolita ammirazione: di quel gran Tasso, l'Omero e il Virgilio dell'Italica favella. Ora, fra le sue Opere vien commendato l'Aminta con grido e maraviglia universale. Dice il Manso, che in tutto quel Poema non à potuto l'Invidia stessa ritrovar mancamento alcuno. Lo chiama il Manuzio raro parto del maraviglioso ingegno di Torquato Tasso. Lo chiama il Manassi Poema perfettissimo, e quasi divino. Vi è chi lo domanda unico essemplare de' Boschérecci e Pastorali Componimenti, O' più volte inteso dall Illustrissima Signora Marchesa di Rambugliet; quel gran lume Romano,

Che quanto'l miro più, tanto più luce;

che'l Malerba nostro; non men famoso Giudice della Poesia, che Poeta; non cessava d'ammirar quella Favola; e che sopra modo desiderava d'averla composta. Io, quanto a me, l'ò sempre ammirata, per la maniera chiara, nobile, e dolce con che è spiegata. Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come io diceva, tiene Torquato Tasso il principato. Contuttociò, il suo stile à un poco dell' aspro e del duro, com'egli stesso lo confessa in quel Madrigale:

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi
Ma che? son duri, e pur son belli i marmi.

Ed in quell' altro, all' Ardiccio:

ARDICCIO, *se ben miri,*
Molle, e dura è costei.
Così son duri, e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori;
Dentro à marmi e diaspri.
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da loro interni amori
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori.

E in quel Sonetto:

GASPARRO, *O foss'io pure in que' be' colli*
Tra novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran preggio ebber ne l'armi:
Che forse canterei si gravi carmi
A me medesmo, ed a le Muse amiche,
Che nulla invidierei gli altri più molli.

E

E come anche l'istesso suo padre Bernardo Tasso lo giudicava: il quale; secondo riferisce il Guazzo; ragionando un giorno di Torquato con Annibale Magnocavalli: Mio figliuolo, gli disse, di dottrina m'avanzerà, di dolcezza non mi giungerà mai. Ma tornando allo stile dell' Aminta, mi pare, dico, chiaro, nobile, ed affatto dolce. Questo è anche il sentimento del Cavalier Guarini, intendentissimo di tali materie: il quale in una sua Lettera a Sperone Speroni, scrive, che questa Favola; in quanto alla dicitura; è stimata più d'ogni altra Poesia di Torquato. E si dee anco credere, che l'istesso Tasso l'abbia stimata più de gli altri suoi Poemi: avendo scritto che di niuno d'essi si ritrovava peggio contento, che del Torismondo: e avuto così poco gusto della Gierusalemme Liberata, (e pur l'ammiriamo) che la riformò intiera, e ne fece la Conquistata: la quale non gli piacendo ancora, disegnò di far una terza Gierusalemme fra la Liberata e la Conquistata, ch' egli credeva dover' essere la più perfetta. Intorno a'l Rinaldo, non aveva fornito il diciottesimo anno quando lo scrisse; e quasi non lo metteva tra le sue Opere. Tuttavia, sì come disse Longino dell' Odissea, ch' era un' Opera da Vecchio, ma da un Vecchio Omero, così potiam dire, che sia il Rinaldo un'Opera da Giovane, ma da un Giovane Torquato Tasso. Nè deesi maravigliar niuno, se l'Aminta tra tutte le Composizioni del Tasso si trovi la più compita, o almeno una delle più compite; avendola composta ne' suoi più felici tempi: dove che le altre; eccetto una gran parte della Gierusalemme Liberata; le compose; o nel tempo delle sue sciagure, overo ne' suoi più tene-

ri anni. Non v'è segno più evidente della stima che si fà d'un'Opera, che quando viene imitata. Or, quasi a gara, anno intrapreso d'imitar questo Poema tutti quelli ch' anno scritto in quel genere di Poemi. L'Ongaro spezialmente nel suo Alceo; Favola Pescatoria; à così passo per passo seguitato il nostro Poeta nel suo Aminta; Favola Boschereccia; che quella Favola Pescatoria; secondo lo testifica Giovan Vettorio Rossi nella sua Pinacoteca; *Aminta Bagnato* vien nominata. E s'io avessi voluto nelle mie Osservazioni addur tutt'i passi del detto Alceo simili a quelli dell' Aminta, mi sarebbe stato necessario trascriverlo da un capo all' altro, Quasi l'istesso si può dire della Costante Amarilli; Romanzo Pastorale di Christoval Suarez de Figueroa. Il Pastor Fido del Guarini si può dir' anche una copia dell' Aminta. Ed a questo proposito riferirò quì un' Istorietta piacevole; riferita dal Manso nella Vita di Torquato Tasso. Leggevasi il Pastor Fido in presenza del Tasso, di Don Vincenzo Toraldo, d'Ascanio Pignatelli, e del Manso. Fù il Tasso richiesto, che volesse dirne il suo parere: ed egli, Mi piace sopra modo, disse; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia: onde il Manso, rispondendogli, Vi piacerà per avventura, soggiunse, quel che vi riconoscete del vostro: ed egli replicò, Non può piacere il vedere il suo in man d'altri. L'Amoroso Sdegno del Bracciolini si potrebbe chiamar parimente una copia dell' Aminta: dal quale Aminta Cesare Cremonino, nelle sue bellissime Pompe Funebri; il Conte Guidobaldo Bonarelli, nella sua leggiadrissima Filli di Sciro; il Cavalier Marino, ne' suoi vaghissimi Idillii; e in somma, tutti gli Scrittori di Pastorali, e tutti

gl'

gl' Idillianti, anno tolto quasi di peso i più be' concetti loro. Di qui è, che'l Boccalini leggiadramente, ne' suoi Ragguagli di Parnaso, và fingendo, ch' alcuni Poeti rompessero lo scrigno più secreto del Tasso, ov'egli conservava le sue più pregiate Composizioni, e ne involassero l'Aminta: i quali in casa dell' Imitazione, come in sicura franchiggia, ritiratisi, furono indi dal Bargello, d'ordine espresso d'Apollo, subito estratti, e vergognosamente condotti prigioni. Ma s'egli è pur vero, ch'innanzi al Tasso fosse la Pastorale

Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,

e che, come vuole il Manso, ne fosse il Tasso lo'nventore, (Vuole il Guarini, nel suo Compendio della Poesia Tragicomica de' duoi Verati, che sia un certo Agostin de' Beccari, onorato Cittadin di Ferrara). Se ciò, dico, è vero, si può dir del Tasso quel che d'Omero disse Velleio Patercolo, che sì com' egli niuno à imitato, così niuno l'à potuto imitare: tutte le copie dell' Aminta essendo di gran lunga inferiori all' originale. Il solo Pastor Fido gli si potrebbe in qualche modo agguagliare. E veramente non nego, che le sue parti separatamente non sieno bellissime: ma quanto alla distribuzione d'esse, e alla costituzione della Favola, vi sono di notabili difetti; che perciò lo chiamano, chi *un vago mostro*, chi *una filza di Madrigali.* E' anche segno evidente della stima che si fà d'un' Opera, la Traduzzione. Ora, fù in varie lingue trasportato l'Aminta: nella Latina; nella Franzese; nella Spagnuola; nell' Inglese; nella Fiamminga; nella Tedesca. Essendo dunque questa Favola tanto com-

mendata da tutti, non ò creduto esser cosa indegna di fare Osservazioni sopra un Componimento così nobile; benchè di Scrittor moderno. E ò giudicato doverle scrivere in Italiano: perchè, essendo spesse fiate per allegare il testo in esse, e altri infiniti passi d'Autori Italiani; sarebbero riuscite poco aggradevoli, scritte in Franzese. Sò ben, quanto sia pericoloso lo scrivere in una lingua straniera; essendo che le Lingue anno una certa grazia, che non s'acquista mai se non da' Naturali. Ma poichè volontariamente scrissi in Lingua Italiana; non isforzato, nè pregato da alcuno; sarebbe cosa stravagante, non avendo scritto bene, il domandarne perdono: nè però lo domando: sapendo anche in ciò, quel che si dice d'Albino, cittadin Romano. Aveva egli composte certe Storie in Lingua Greca: e nel Proemio si scusava s'egli avesse errato in quella Lingua, che non era sua naturale. Di quel Proemio sè ne rise Catone, quando lo lesse; e domandò ad Albino, chi l'aveva sforzato a scrivere in quell' idioma, s'ei non lo sapeva. Lucullo; anche Cittadin Romano; scrisse parimente l'Istoria in Greco: dello quale solea dire, che pensatamente vi aveva seminato errori di Lingua, per far conoscere ch'era Opera d'un Romano. Non dirò già io delle mie Osservazioni ciò ch'egli disse della sua Istoria; avendole scritte il più correttamente che mi è stato possibile: ma ben quello che Cicerone scrisse dell' Istoria del suo Consolato; scritta parimente da lui in Greco; che trovandovisi qualche errore nella locuzione, era stato contra il suo intento. Nientedimeno, sì com' in esse io vò dichiarando alcune voci Italiane, che non sono così note a' Franzesi, non mi sarebbe discaro, che si sapesse che vengo-
ne

no scritte da un Franzese, amatore della Lingua Toscana, e per gli Franzesi, amatori di essa.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A I SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori, Padroni miei col^mi.

Mando alle Signorie Vostre Illustrissime alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso. Fù forse gran temerità la mia, essendo io Franzese, il distenderle in Lingua Italiana. Nè minor forse è quella che ora mi da animo di participarle alle SS. VV. Ill. che sono riconosciute per Oracoli di essa. Ma spero che le SS. VV. Ill. scuseranno il mio ardimento, come un effetto del vivo desiderio ch' io tengo di rendermi degno dell' onor fattomi da loro con ascrivermi nella famosissima loro Accademia. Spero anche, che la lor cortesia si stenderà a correggere gli errori di questa mia Opera: acciò i mancamenti d'un Accademico della Crusca non apportino vergogna alla loro illustre Accademia. E con questo, bacio alle SS. VV. Ill. umilmente le mani.

Delle SS. VV. Ill.

Umilissimo e devotissimo servitore

Egidio Menagio.

LETTTERA
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illuſtriſſimo Signore,

LE Annotazioni di V. S. ſopra l'Aminta del Taſſo, ſono così felicemente, e con sì adorna dicitura ſpiegate, che ben moſtra nel compilarle, eſſere ſtati da lei meſſi in opera tutti i più grazioſi ornamenti della noſtra favella. Onde; aggiunta alla ſceltezza dell' oſſervare, la leggiadria dello ſcrivere; il ſuo libro compariſce un vago e dotto Componimento: da tenerſene la Francia, che vi à l'Autore; la Toſcana, cui ſon le voci; e la noſtra Accademia, che vi legge volentieri il ſuo nome. Per la qual coſa, tanto affetto gli ſi poſe alla prima occhiata, e sì la ſtima di V. S. e la di lui bellezza lo commendarono, che per notarvi, non ch' altro, qualche minuzia di lingua, v'è biſognato ne gli Accademici molti inviti: ed è loro riuſcita l'impreſa malagevole inſieme, e ſpiacente. Non però abbiamo ceſſato di farlo; ſtimando, che per eſſerne ſtati da lei richieſti, nè a V. S. doveſſe eſſer diſcaro, e noi altresì non poteſſimo (benche contr' a grado) fuggir queſto impiego. Tanto più conformandoci alla'ntenzione che già ne le demmo, ed all' oſſervanza delle noſtre leggi: lequali preciſamente comandano, che *l'Opere, che in nome d'alcuno Accademico, o dell' Accademia, ſi ſtamperanno, ſieno prima con diligenzia; preſenti almeno quanti*

Acca-

Accademici allora si risolverà in tornate straordinarie; rivedute pubblicamente: e stea all' Accademia il volere ch' elle sien pubblicate, o non pubblicate. Questo è stato il principal fine di mettere insieme i pochi avvertimenti, che seguono; chenti, e quali e' si sieno. E già di qualche mese dovevano esser nelle sue mani: ma perchè la Lettera precedette di molto la venuta del Libro, e gran parte de gli Accademici l'anno voluto accuratamente leggere, e molti rileggere; è stato giuocoforza smarrirvi buon tratto di tempo: nel qual mentre, c'è paruto soverchio rendere altra risposta alla sua discretezza,

Se non, lo far; che la dimanda onesta
Si de' seguir con l'opera tacendo.

Nella Dedicatoria.

Dolcezza de' costumi, convenevolezza de' modi.) Il Bembo lasciò per legge, nelle sue Prose, che se dato s'era al primiero nome l'articolo, dar si dovesse eziandio al secondo, dal quale aveva la dispendenza; e così per lo contrario, torlo anche a lui qualunque volta tolto si fosse al primiero. Noi, quantunque sappiamo questa regola ricever tal volta alcuna limitazione, come avvertisce il Cavaliere Lionardo Salviati, nostro Accademico; cognominato *Lo'nfarinato*; negli Avvertimenti della Lingua, libro, 2. cap. 6. del Volume 2. non è però che le poche eccezioni addotte ci facciano parere che in questo luogo non si debba più tosto dire *dolcezza di costumi, convenevolezza di modi*: overo: *la dolcezza de' costumi, la convenevolezza de' modi*: tale essendo l'uso: e così appunto osservando aver

det-

detto il Casa nel Galateo, con queste stesse parole: *la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere*, &c. Lo stesso potrebbe in altri luoghi delle Annotazioni di V. S. osservarsi.

NELLA PREFAZIONE.

Facciata 1. *Per il numero de' vaghi ed ingegnosi componimenti.*] Così f. 10. *e per i Francesi amatori di essa.* e. f. 99. 27. *per il primo Autore* f. 233. 16. *per i figli loro.* Gli Autori del buon secolo amarono meglio di usare *per lo*, *per li*, e *per gli*: e tal volta, per isfugire *per il*, e *per i*, si servirono di *pel*, e *pe'*. E benchè noi sappiamo esservi qualche esemplo di buono Scrittore in contrario, tuttavia sono così rari, che raro anche si vogliono imitare; essendo più sicuro l'attenersi alla regola; il valor della quale non può diminuirsi per pochi esempli non seguitati. E ciò sia detto per tutti i luoghi simili che in questa vostra Scrittura s'incontreranno: aggiugnendo, d'avere osservato che V. S. non s'è valuta in alcun luogo di *per lo*; ma ben sì di quest' altra maniera, assai meno usata.

f. 3. 13. *Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come dicevo, tiene Torquato Tasso il principato.*] Il sentenziare del principato fra' Poeti Italiani, pare a noi molto pericoloso: e in questo il sentimento della nostra Accademia oggimai è palese.

f. 3. 14. *Come dicevo.*] Meglio, e più conforme all' uso del buon secolo, *come diceva*.

f. 6. 7. *Passo a passo.*] Cotal maniera di dire si crede Franzese. In questo luogo si direbbe propriamente *passo per passo*: e anche *a passo a passo*; talvolta usato per *frequentemente*; *a ogni poco*: benchè il principal sentimen-

to sia *pian piano : adagio adagio : passo passo.* E questo ultimo modo di dire è così veramente usato dal Casa nel Galateo, e non *passo a passo*, come è citato nelle Annotaz. f. 127. 11. 10.

Del quale Aminta, &c. *hanno tolto quasi di peso i più belli concetti loro.*] Dee dirsi *dal quale Aminta.* f. 7. 7.

Consulato.] E' Latinismo: come anche f. 101. 20 *Ludovico.* f. 118. 27. *scrupulo.* f. 305. 21. *quadrangulare*, e simile: dicendo noi, *Consolato*, *Lodovico*, *scrupolo*, *quadrangolare*. 10. 10.

NELLE ANNOTAZIONI.

a me non è venuto fatto di poter vedere, &c. *e men' hò visto alcuno che l'habbia vista, o letta.*] *Meno*, senza l'aggiunta della negativa *nè*, non nega, quantunque diminuisca. 98. 3.

è tenuto per il primo Autore di que' Idillii Pescatorii.] Avanti alle voci che cominciano per vocale, si dee porre *quegli*, e non *que'*. 99. 28.

Non se ne servino.] Così corretto a penna. 272. 24. *possino.* 323. 31. *habbino.* 338. 7. *habbino.* E nella Tavola, a FACE, *donde venghi.* Essendo verbi della 2. e 3. coniugazione, che terminano in *ere* e in *ire* nella 3. persona del soggiuntivo finiscono in *a*, e in *ano.* *venga*, *servano*, *passano*, &c. 101. 14.

Quelle ragioni del Castelvetro sono acutissime.] Soggiugnendosi immediatamente queste parole dopo avere addotte le raggioni del Castelvetro, dovevasi dire *queste*, e non *quelle*: dicendosi *quello* di cosa remota, e *questo* di presente, o di prossima. Alla medesima osservazione stanno soggetti i luoghi, f. 111. 18. *però è que' versi si leggono.* f. 115. 24. *e quell'*

altro Giraldo Cinthio. f. 231. 33. *a quella opposizione.* f. 256. 26. *hà imitato, anzi tolto di peso quel concetto:* e parecchi altri.

106. 6. *Dico che li Dei, e gli uomini,* &c. *possono ben dire ciò che saranno per fare loro stessi.* f. 229. 32. *si come lui stesso lo testifica.*] *lui*, e *loro*, benche ce ne sia qualche esemplo, non si direbbe in caso retto da' più osservanti delle buone regole: tra' quali si vede che à avuto mira particolare d'esser V. S. avendo con molta accuratezza corretto di sua mano a f. 209. 13. *lui* in *egli*: segno evidente, che i due luoghi notati di sopra le sieno contro a sua voglia scappati dalla penna.

106. 19. *Questo primo verso passa nel secondo,* &c.] Se le Muse Franzesi sono più severe delle Toscane, com' ella afferma in più luoghi dell' Annotazioni, non perciò ne viene in conseguenza, che queste sieno troppo libere e licenziose. Elleno sono modeste, benchè non sieno sì paurose; e sanno conservare il decoro unito alla bizzarria. Quelle comandano a' Poeti loro il terminare i periodi co' versi, e non ammettono a patto veruno il troncare i sentimenti, e molto meno le parole. Noi, non vogliamo riveder loro il conto, se una legge così severa possa talora snervar la forza, e toglier la leggiadria alla locuzione Poetica: e solo accenniamo con Quintiliano, che chi troppo aggiusta e regola i passi, scema la velocità, e rompe la carriera al cavallo. Ma se le nostre insegnano a' Poeti Toscani il passar d'un verso nell' altro, per sostener lo stile, e permettono loro il trapassar qualche volta in un Sonetto dal primo nel secondo quadernario, nè si scandalezzano se essi con gran parcità in un lungo Poema troncano in sulla rima qualche parola, ponendo il rimanente nel principio del

lib. ix. c. 4.

ver-

ſo che ſegue, non par da farne ſcalpore. Le Muſe Greche non furono sì ſcrupoloſe: imperciocchè Pindaro non terminò bene ſpeſſo il periodo con la Strofe, e trapaſsò dall'Antiſtrofe nell' Epodo. A imitazione del quale, fece il medeſimo tra' Latini Orazio. Nè gli Elegiaci s'aſtennero di trapaſſer talora dal pentametro nell'eſametro. Circa al troncamento delle parole per cui ſi biaſima l'Arioſto: non fù egli mica tanto biaſimevole appreſſo i Greci, che ſe ne dica Efeſtione Aleſſandro nel ſuo libretto de' Metri; citando a tal propoſito un luogo de gli Epigrammi di Simonide, ov'è troncato il nome d'Ariſtogitone. Il medeſimo Pindaro a ogni piè ſoſpinto tronca le voci. E in due piccoliſſime Odi di Saffo; una conſervataci da Dioniſio Alicarnaſſeo; l'altra, da Dioniſio Longino; ſe ne leggono ben tre eſempli. Nè furon ſoli i Poeti Lirici: perchè eziandio i Tragici beneſpeſſo le troncarono ne' Cori delle Tragedie loro. I Latini imitarono i Greci: ma però con gran moderazione. Tralaſciànſi a bello ſtudio alcuni luoghi di Plauto: eſſendo lecite a' Comici molte coſe che a gli altri Poeti non ſono. Lucrezio, lib. 6.

Perturbatus enim totus trepidabat, & unuſquiſque ſuum pro re conſortem mæſtus humabat.

Catullo, nell' Ode a Furio:

Gallicum Renum, horribiles, & ultimoſque Britannos.

Orazio, l. 1. Od. 25.

Thracio bacchante magis ſub interlunia vento.

Lib. 2. Od. 16.

GROSPHE, *non gemmis, neque purpurâ venale, nec auro.*

E lib. 3. Od. 12. Ne-

Neque dulci mala vino lavere: aut ex-
animari, &c.

E in più altri luoghi delle Satire, e delle Pistole. Di questa natura; e forse di peggiore; sono i versi soprabbondanti d'una sillaba in fine; laquale per la figura Spegnivocale, (che così chiamò il Giambullari la Sinalefe) resta annullata dalla vocale per cui comincia il verso che segue: molti de' quali versi si leggono in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, e in altri Poeti Latini. I Toscani, benchè avessero l'esemplo de' Greci e de' Latini, furono tuttavia assai più parchi e degli uni e degli altri. Dante, nel Paradiso c. 24.

Così quelle carole differente-
mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean veloci, e lente.

Messer Pietro Bembo, nel Son. *Era Madonna*, &c.

Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
mente a trar me del mio non foste accorte?

L'Ariosto, nel Furioso (oltre al luogo da lei citato) c. 28. St. 41.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,
Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia:
Ancor ch' egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia.

Nel c. 41. St. 32.

Fece la Donna di sua man le sopra-
vesti, a cui l'arme convenian più fine.

E nel 3. de' cinque Canti, i quali continuano il Furioso:

A la ſorella di Ruggier Marſiſa
Moſtrò che Carlo lo mandaſſe ancora,
Come a tutti tre inſieme; e poi diviſa-
mente a ciaſcun da Carlo ſcritto fora.

Imperciocchè il luogo del Canto xlii. St. 14.

E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio.
Nè men ti raccommando la mia Fiordi:
Ma dir non potè ligi; *e quì finio;*

non ſolo non và tra' citati di ſopra, ma è uno de' più grazioſi artifici, che veniſſero in mente a quel gran Poeta: e moſtra che il troncar le parole in ſulla rima, è talora non ſolo coſa lecita, ma lodabile. Eſſendoſi detto, che i Poeti Toſcani nell' uſo di queſti troncamenti ſono ſtati aſſai parchi, poſſiamo aggiugnere ch' e' furono eziandio molto avveduti: concioſiacoſachè ſempre troncarono parole compoſte, come *ſopravveſti*, *de gli*, e *de la*, troncate dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfoſi d'Ovidio, ne' libri iii. e vii. overo altre, ſe non compoſte, almeno ſimiliſſime alle compoſte, almeno ſimiliſſime alle compoſte, e capaciſſime di troncamento: come *differentemente*, *preciſamente*, &c. Che queſta maniera d'avverbi poſſa eſſer compoſta di due ablativi Latini: come, per eſemplo, *ſanamente*, da *ſanâ mente*; cioé, *con mente ſana*: porge qualche motivo di dubitare il vedere, che quaſi tutti, levata la voce *mente*, terminano in un' aggiuntivo del genere femminile, che beniſſimo s'accorda con *mente*, ſeſto caſo del nome Latino *mens*. Ma quando pur non ſia vera tal conghiettura, veriſſimo è, che

anche in prosa troncarono gli antichi Scrittori questa sorta d'avverbi: leggendosi nelle Novelle Antiche, n. 3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente.* E'n 19. *Il Padre rispose loro villana ed aspramente.* E il Casa nel Trattato de gli Uffici Comuni: *tranquilla e pacificamente godere.* Ora, se i Prosatori si fecero lecito il troncar queste voci, vorremo noi vietarlo a' Poeti? Certo che nò: massimamente, quando lo fanno con giudicio: come fecero Dante e l'Ariosto. E ciò sia detto per passaggio, a favore della nostra Poesia Toscana.

f. 107. 13. *Il passar d'un verso all' altro.*] Passare d'un verso all' altro, è, finito un verso, cominciar l'altro. Ma per esprimere, che la clausola cominciata in un verso vada a finire ne' seguenti, bisogna dire *il passar d'un verso nell' altro.*

f. 107. 16. *biasimarei.* f. 130. 8. *stimarei.* f. 134. 5. *notaremo.* f. 231. 4. *forastiero.* f. 295. 17. *portarò.* f. 330. 1. *raccontarò*, e spesso *boscareccia*, non sono del nostro dialetto; in cui più comunemente si dice *biasimerei*, *stimerei*, *noteremo*, &c.

112. 20 *e crede che i Poeti anno voluto*, &c. f. 187. 19. *credevano altresì, che per non udir lo'ncanto, metteva l'aspide un' orecchia in terra.* f. 205. 11. *credevano gli Antichi, che gl' invidiosi affascinavan con gli occhi.*] Questa maniera di dire (quand' anche ad imitazione de' Latini se ne trovassero esempli) alle nostre orecchie è durissima, avendole assuefatte al soggiuntivo anzi che al dimostrativo. Pare che questa medesima considerazione avesse in mente V. S. mentre leggendosi prima f. 208. 13. *pare che non doveva il Tasso*, à bene emendato di proprio pugno *pare non dovesse.*

e 320. 10. *all' Occhiale del Stigliani.* f. 118. 27. *alcun* 114.15 *scrupolo.* f. 185. 5. *quel strepito.* f. 122. 26. *nelle lor Scene.* f. 230. 24. *quel scherzo.* f. 198. 19. *pur scrisse*, e altrove.] La nostra Lingua è tanto amica della dolcezza, che malvolentieri ammette quell' asprezza che nasce dallo scontro di più consonanti, allora che terminandosi una voce in consonante, comincia l'altra per due, o tre consonanti, la prima delle quali sia S, come segue ne' luoghi addotti di sopra. Onde non usa in tal caso accorciar la voce precedente, ma pronunziarla intera, come *dello Stigliani*; *alcuno scrupolo*; *quello strepito*, &c. Per fuggir la medesima asprezza, a' nomi che dalle stesse consonanti incominciano, si pone avanti l'articolo *lo*, e non *il:* che però a f. 197. 23. si dee dire *lo Scaligero*, e non *il Scaligero.* E in oltre; quando la parola precedente termina per necessità in consonante; come *non, per, in, con*; in tal caso s'aggiugne un I alla voce che segue; come benissimo à V. S. avvertito col Bembo a f. 117. 23. benchè non sempre esattamente osservato. f. 107. 8. *non stimo.* f. 186. 3. *per schivare.* Ma però di questa sorta sen' incontrano de gli esempli: particolarmente appresso i Poeti.

del Mosco. f. 159. 22. *il Dante nell' Inferno.*] L'articolo da nome proprio d'uomo nel minor numero sempre si rifiuta naturalmente, come insegna il nostro Infarinato negli Avvertimenti sopra la Lingua Vol. 2. lib. 2. c. 13. dove trà l'eccezioni potrà vedere che nella Prefazione, f. 164. 27. *d'Aminta*, intendendo de' Poemi, tornavano meglio coll' articolo: sì come al cap. 16. che appellandosi alcuno per lo casato, in tal caso al nome della famiglia l'articolo si suol preporre. Il che si legge non osservato a f. 122. 12. *Bracciolini.* f. 130. 28. *Boc-* 16.13.

 caccio.

caccio. f. 132. 4. *Turnebo*, *Farnabio*, *Barthio.* f. 199. 18. *fù Petrarca.* e altrove.

117. 7. *Il Tasso intendentissimo della Lingua Toscana.*] Ci sarebbe da dire assai; ma ce ne rimettiamo a gl' Infarinati.

118. 27 *I Pastori essendo*, &c. *i Poeti*, *oltre il vincastro*, *non hanno avvuto alcun scrupolo di dargli altresì il dardo.*] Essendo dativo del numero del più, dovevasi dire *dar loro*, del che è ella stata altrove osservantissima.

119. 23 *L'Ariosto l'osserva per lo più*, &c.] Non aveva necessità l'Ariosto (pare a noi) di dichiarare che Fusberta fosse il nome della spada di Rinaldo, perchè avendo nel principio dell' Ottava nominato la spada con questi versi,

Ecco Rinaldo, con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo ch' era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, *e buona.*

e seguitando immediatamente *Taglial Fusberta*, chiaramente si vede, che per *Fusberta* non si può intendere altro che la spada di Rinaldo, poc' anzi nominata. Aggiungasi di più, che *taglial* si dee così scrivere in una parola sola, e non *taglia'l*, come stà scritto nell' Annotazioni: perche così si darebbe a *Fusberta* l'articolo maschile, che certamente è del genere femminile. Ariosto, Fur. C. XVI. St. 49.

Mena Fusberta sanguinosa in volta.

dove scritto insieme *lo*, è affisso, che si riferisce allo scudo di Sacripante.

133. 4. *qual verso*, f. 199. 16. *sopra qual luogo.* f. 287. 10.
qual

qual modo di dire. e simili.] Salviati Avvert. Vol. 2. lib. 1. cap. 5. Quale, *quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senz' articolo in sicuro Scrittore.*

non hanno dato nel segno i nostri Cruscanti. &c.] Si riprendono in questo luogo due etimologie del nostro Vocabolario: l'una, di *vocolo*; l'altra, di *vaio*. Quanto alla prima, troviamo aver detto: Vocolo, *cieco. forse composta dell' ὀ Greco, che vale* non, *e da* oculus *Latino, come,* non oculus. E ora che mette in campo quest' altra derivazione, senza ritrattare il nostro *forse*, potremmo dire, *e forse da* aboculus. Intorno alla seconda, avendo noi spiegato, Vaio, *che nereggia: ed è proprio delle frutte, dell' ulive. e dell' uva, quando vengono a maturitade*: e appresso: *e da questo* invaiare, *e* invaiolare, *che è* divenir vaio, *quasi* vario; non ci partiremo, con sua pace, del nostro detto; avvertendo che lo stesso nereggiare dell' ulive e dell' uva, dice comunemente *cambiare*, cioè, variare. Crediamo bene, che l'etimologia di V. S. quadri alla voce Baio, mantello di cavallo, come noi pure abbiamo quivi osservato. 135.19

dove Filaura, &c. *Si burla di Sileno che gli referiva questo luogo comune.* e f. 339. 7. *che Silvia amava Aminta da fratello, e che perciò que' ardenti baci non gli parevan tali.*] Questi due *gli* essendo dativi femminili; che l'uno si riferisce a *Filaura*, e l'altro a *Silvia*, vanno corretti *le.* 145.26

Il digiuno per sua natura cagiona fame, e fà altri ghiotti e avidi di mangiare.] Altri, in questo luogo non può esser del numero del più, ed essendo del numero del meno, dee dirsi *fà altri ghiotto e avido.* 170.22

191. 8 *melle in bocca*, e altrove, *preggia*, e *preggi*, *alla sbraccata*, *privileggi*, e molt' altri.] Noi diciamo *mele*, *pregi*, *pregia*, &c.

193. 13. *Far motto in questo luogo vale quanto far menzione.*] Crediamo assolutamente, che *far motto* in questo luogo vaglia parlar brevemente, e accennare il suo pensiero; perchè *far menzione* non si direbbe che di cosa passata.

195.26 *Il Varchi nell' Ercolano, nota*, &c.] Tutto stà bene; ma non possiamo non ci maravigliare, perchè alla Tavola nelle voci *superlativi* e *Toscani*, ell' abbia detto che i Toscani non anno superlativi, riferendosi a questo luogo nel quale non si legge tal cosa. E certo, com' ella sà, la nostra Lingua nè à moltissimi; gli usa spessissimo, con vaghezza grandissima.

203.19 Sino al fine della facciata.] Noi non ci rinvenghiamo come possa tornare il calculo de gli anni del Tasso: e questo s'avvertisce solamente a V. S. perch' ella possa farci quella riflessione che le parrà.

203.27 *Se bene il Bologna due anni innanzi avesse già disposte tutte le parti*, &c.] *Se bene* serve allo'nfinito e allo'ndicativo, e non al soggiuntivo; onde dee dirsi *se bene aveva già disposte*.

204. 9 *Partendo dà Francia il Cardinal d'Este.*] Parlandosi di Provincie, più comunemente si direbbe *partendo di Francia*.

208.19 *essendo Aminta figlio di Silvano*, &c. *e Silvia*: *figlia di Cidippe*. f. 233. 16. *per i figli loro*. f. 294. 8. *Centauro fù figlio di Sileno.*] E' regola, che di rado si trovi *figlio* nelle prose: onde più sicuro e più laudabile è lo scriver *figliuolo*.

239.11 *Mi par che sarebbe stato meglio riferire il calpestrare all'* os-

ossa, ed il muover vento alle ceneri.] E' ingegnosa questa osservazione. Ma il luogo del Tasso à dalla sua Dante nel Purg. c. 3.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia delle grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove'l vento.

Noti in oltre, che meglio sarebbe stato scrivere *ed il muover del vento.*

Sente quel d'Orazio.] Non è maniera nostrale. 254. 7
Noi diremmo *sente di quel d'Orazio*: perchè così si costruisce *sentire*, quando significa *participare.*

e se la pronunziassero.) Parlando di tempo passato, 255. 7
torna meglio *e se l'avessero pronunziata.*

S'usa sovente legger ne gli occhi: ma scriver ne gli oc- 284. 7
chi lettere amorose con la propria mano, à me par modo di parlare strano assai benchè usato dal Petrarca.) Non intendiamo perchè a V. S. paia strano assai che ne gli occhi si scrivano quelle cose che vi si leggono; perchè il leggernele, presuppone che in qualche modo elle vi sieno state scritte. Nè sentiamo repugnanza veruna che Amore, e l'altre passioni, figurino ne gli occhi note espressive de gl' interni movimenti, benissimo intese da gli Amanti, a cui non sono ignoti questi caratteri, come ci rappresenta il Petrarca con giudicio pari alla grazia. Nè con minor vaghezza disse altrove, che Amore dipigne nel volto, nella Canzone *Perche la vita è breve.*

Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto.

Nel Trionfo della Castità, cap. 2.

Più di mille fiate ira dipinse
In volto mio.

E nel Son. *Più di me lieta :*
Quando la gente di pietà dipinta :
Imitando Dante, che aveva detto, Inf. c. 4.

Ed egli a me l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

Se poi queste maniere di parlare, le quali trovandosi ne' nostri più antichi Scrittori, abbiamo assolutamente per nostre; non allignano in Francia, non per questo sono da riprovare: in quella guisa che quantunque in alcune Provincie non allignino le viti e gli ulivi, non avvien però che il vino e l'olio non sieno ottimi, ed utilissimi.

290. 26. PORTAR *si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si portano indosso.*] *Portare in dosso*, si dice de'vestimenti: ma di quelle cose che da un luogo all'altro si portano, si dice *portare addosse.*

329.7. INNAFFIAR *vale leggiermente bagnare, ed è proprio de' pavimenti delle case, quando si vogliono spazzare per non far polvere.*] Non ci pareva da lasciare, che *innaffiare* sia proprio de gli orti, come avvertimmo nella nostra definizione di questo verbo. Tanto più, che il traslato d'innaffiar col pianto, usato in questo luogo dal Tasso, à molto maggior simiglianza coll'innaffiar delle piante, che de' pavimenti. E così appunto introduce il nostro Boccaccio G. 4. N. 5. la Lisabetta, che in un testo, dove messo avea la testa dell' Amante, *piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico*

Sa-

Salernitano, *e quegli di niuna altra acqua che o rosata, o di fior d'aranci*, *o delle sue lagrime*, *non innaffiava giammai.*

Trà i generi di Poemi facendo menzione di Nautici.] 338. 9.
Poemi e *Nautici* in questo luogo richieggono l'articolo. *De' Poemi*; *de' Nautici.*

Nell anno ventiottavo.] Da noi si dice *ventottesimo*, 340. 20.
ventesimottavo, *vigesimottavo*: e direbbesi anche *nell' anno ventotto.*

Nelle cose appartenenti all' Ortografia, non ci è paruto di fare speziale osservazioni. sì perchè molto sono assai controverse, sì ancora, perchè buona parte si possono reputare errori di stampa. Nondimeno, non par da tacere di alcune, che appresso di noi si anno per regole certe. Per non aver l'H nella nostra Lingua suono alcuno particolare, cene serviamo solo, o per difetto di caratteri, o a differenza: come distintamente nel nostro Vocabolario. Questo le si accenna, per averla V. S. usata senza questa necessità, in principio di voci, molto frequentemente.

L'abuso del T in luogo della Z, nelle voci *Annotatione*, *osservatione*, *attione*, *letitia*, e simili, introdotto alla Latina di quà dal buon secolo, è stato dismesso da gli Scrittori più accreditati; appresso i quali si legge *Annotazione*, *azione*, &c. Che però, usandosi da lei variamente questa scrittura, c'è paruto di doverla consigliare, come nostro Accademico, ad appigliarsi a quella dalla Z, tenuta per la migliore: sì come molto più lodevole, e più conforme all' uso de' migliori sarebbe l'usare *dee*, e non *deve*; *veduto*, e non *visto*; *conceduto*, e non *concesso*; *volle* e *vollero*, in luogo di *volse* e *volsero*; *conghietturava* e *conghiet-*

tura, in vece di *congiettura*, e *congietturava*, come si vede corretto, e altri di questa fatta.

Nè più oltre si stendono le nostre censure, di poco maggior rilievo, com'ella vede, che sottigliezze Gramaticali, e cose scappatele dalla penna, anzi che non sapute. Onde speriamo, che ciò le sia per gravar tanto meno, quantò manco conoscerà che i suoi scritti le abbiano meritate: e noi sicuri di non le recar disgusto, goderemo d'aver sodisfatto alla sua richiesta ingenuamente, e con ischiettezza; in ordine a quel buon zelo, che misuratamente desideriamo di praticare nella nostra Accademia. La quale, si come dall' abburattare che fà, s'intitolò *della Crusca*, così stacciando il Libro di V. S. non à scansato talora di mostrar forse rigore e severità, con sollecitudine di Madre amorosa, solita a non trattare con più morbidezza i Figliuoli, di quello ch'ella sia usata di fare con gli Strani. Reddendo per tanto a V. S. infinitissime grazie dell' onore fattoci, le promettiamo d'abbraciar sempre con gusto e prontezza ogni occasione di servirla. Di Firenze, li 14. Marzo, 1656. all' uso Fiorentino.

Di V. S. Ill^{ma}.

Affettionatissimi ed obbligatissimi servitori

L'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.

LO SMUNTO, SEGRETARIO.

L E T-

LETTERA
DEL SIGNOR CARLO DATI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, mio Signore e Padrone colendissimo,

Sono più anni, che io vivo, benche ignoto a V. S. Ill^ma. devoto Ammiratore del ſuo gran merito. Il primo a recarmene la notizia, fù il S^r Niccolò Einſio; mio partialiſſimo amico; e dopo lui, molti. Deſiderai per lungo tempo di farle conoſcere la mia oſſervanza: ma ſenza qualche opportunità, non ebbi tanto ardire. Adeſſo, che queſta mi ſi porge d'inviarlé la Riſpoſta della noſtra Accademia della Cruſca, troppa puſillanimità ſarebbe la mia, ſe con ogni prontezza non l'accettaſſi. Dedico adunque a V. S. Ill^ma. e alla di lei virtù, i miei oſſequi, e tutto me ſteſſo: e la prego a moſtrarne aggradimento, comandandomi. E già ſupponendo che la mia ſervitù non le ſia per eſſer diſcara totalmente, darò (forſe troppo arditamente) ad eſſa principio, con ſignificarle che in leggendo le ſue eruditiſſime Annotazioni ſopra l'Aminta del Taſſo, dov' ella eſamina con ſomma accuratezza chi ſieno ſtati gl' inventori dell' Egloghe Peſcatorie, mi ſovvenne che Bernardino Rota, Poeta Napoletano, celebre per le Poeſie Latine e Toſcane; fù il primo che faceſſe Egloghe Peſcatorie in noſtra Lingua: come afferma Scipione Ammirato in una Lettera poſta avanti a dette Egloghe,

ghe, ſtampate in Napoli l'anno 1572. Anzi il medeſimo Rota, nella prima di eſſe, invocando le Ninfe del mare, dopo lodato il Sannazaro, diſſe,

Deh raccogliete, intorno al voſtro lido,
Il ſuon de' novi accenti.

Dalle medeſime Annotazioni ò inteſo con guſto particolare, che ella ſia applicata all' Opera dell' Origini della Lingua Italiana Ma non debbo naſconderle, che da più anni in quà ſi ſia meſſo alla medeſima impreſa qualche noſtro Accademico. Stimo però, che la materia ſia così ampia, che per tutti ci ſarà luogo, e che per arrivare ad uno ſteſſo termine, correranno diverſe ſtrade. Per fuggire la taccia di faſtidioſo in queſta prima Lettera, tralaſcio qualche altra coſa, che pur nel medeſimo propoſito dell' Opera ſua mi ſovviene; non tralaſciando però di deſiderarle ogni più vero contento; e d' eſſere

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze 22. Marzo 1656.

Servitore divotiſſimo,

CARLO DATI.

R I S-

RISPOSTA DEL SIGNOR MENAGIO A' SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori, Padroni miei colendissimi,

O' ricevuto con ogni maggior rispetto i dottissimi e umanissimi Avvertimenti, che le SS. VV. Illustrissime si sono compiaciute di darmi intorno alle mie Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso. Vorrei poterne render loro le dovute grazie: ma siccome non bastano le parole ad esprimerle, così nè anche bastano ad esprimere la gratitudine che verso di loro ne professo. E' mio disegno di palesare al mondo questi miei sentimenti, col consacrare alla loro illustre Accademia le mie Origini Italiane. Ma innanzi che compariscano alla luce sulle stampe, le manderò alle SS. VV. Illustrissime scritte a penna, acciochè da esse ricevano quella perfezzione che non avranno potuto ricever da me: persuadendomi, che non si sdegnerà la lor cortesia di pigliare in favor mio questa fatica. Mi duole assai, avendo preso nelle mie Osservazioni il nome d'Accademico della Crusca, non averle prima comunicate all' Accademia, conforme alle sue leggi. Ma essendo io straniere, ignorante affatto de' suoi Statuti, mi giova di credere che tal mancamento non mi sarà ascritto a poca riverenza. E ciò seguendo, non mi pentirò dell' errore, poichè sarà stato cagione che sì diligentemente si sieno applicate a correggere la mia Composizione: mentre

mentre che volendo difendere il proprio giudicio, non vogliono ch' una Opera di chi fù accettato nel nobilissimo lor cônsorzio, comparisca piena d' errori. Spero bene valermi di queste loro dottissime censure; e di migliorare tanto la mia Opera nella seconda edizione, che non sarà forse indegna d'un Accademico della Crusca.

E si vedrà, che non i Fiumi Toschi,
Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore,
Dan spirto e vita a i nomi, e alle carte.

E qui per fine, riverentemente mi rassegno per sempre,

Delle SS. VV. Illustrissime

Di Parigi alli 10. d'Aprile 1657.

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

RISPOSTA DEL SIGNOR MENAGIO ALLA LETTERA DEL SR. DATI.

ILLUSTRISSMO SIGNOR MIO, PADRONE COLENDISSIMO,

O' grand' obbligo al Signor Niccolò Einsio, il quale è stato cagione che l' mio poco celebre nome sia pervenuto a così gentilo, così virtuosa, e così dotta persona, quale è V. S. Illustrissima. E' un pezzo, che io dalle

dalle Poesie Latine dal detto Signore a lei dedicate, aveva col suo chiaro nome, inteso anche il suo merito singolare. Mi venne poi confermato il suo merito dalle Lettere, che congiuntamente al S^r. Cappellano e a me ella scrisse, due anni sono, in nome della nobilissima Accademia della Crusca. Ed ora di nuovo mi da particolar ragguaglio delle di lei virtù il Signor Abate di San Lorenzo. Sì che essendo io già di V. S. Ill. ammiratore, non posso non corrispondere con ogni maggior sentimento di stima e di gratitudine all'espressioni d'amorevolezza e di benignità, con le quali, senz' alcun mio merito, nella sua gentilissima Lettera mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei. Io dalla mia parte quì parimente di tutto cuore, e non tutto quel ch'io vaglio e ch' io posso, me le offerisco. Quando mi si porgerà occasione di servirla, niuna cosa sarà mai, nè grande, nè piccola, la quale io, o per troppo ardua tralasci, o trascuri per poco degna di me. *Omnia quæ in tuis rebus agam, & non laboriosa mihi, & honesta videbuntur.*

Son pronto; imponi pure; ud ogni impresa.
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.

Senza più cerimonie; dallequali veggio V. S. Ill. altrettanto aliena, quant'io ne sono lontanissimo; passerò a gli altri articoli della sua Lettera. Mi piace d'aver da lei inteso, che'l Rota sia stato il primo ch' abbia fatto Egloghe Pescarorie in Lingua Italiana. Si gloriava il Cavalier Marini; come l'ò osservato; d'essere il primo ritrovatore d'Idillii nella detta Lingua. Nientedimeno, parecchi anni avanti a lui, n'aveva pubblicato uno il Preti: cioè, quello della Salmace. Ma sopra di ciò trat-

trattenendosi un giorno detto Cavaliere col S^r. Cappellano, gli disse, che'l Preti l'aveva composto ad imitazione de' suoi: i quali, buon tratto di tempo innanzi che fossero dati alle stampe, gli aveva communicati co me a suo parzialissimo amico. Se forse nel leggere le mie Osservazioni sopra l'Aminta, le saranno nati simili altri pensieri intorno alla dottrina, (perciocchè gli avvertimenti inviatimi dall' Accademia della Crusca, sono quasi tutti sopra la lingua) la supplico a scrivermegli. Dopo aver in esse accennato, ch' in molte edizioni dell' Aminta non si trovava, nè il Coro dell' Atto terzo, nè il Coro dell' Atto quarto; e, che l'uno e l'altro a me parevano poco degni di così rinomato Poeta; vidi una Canzone all' Illustrissima Signora D. Virginia de' Medici, che va sotto'l nome del detto Poeta, della quale detto Coro dell' Atto terzo fà la prima Stanza, senza mutamento veruno. V. S. Ill: m'avvertisca, la prego, se quella Canzone sia del Tasso: che vi sono assaissimi altri Poemetti stampati sotto'l suo nome, che non son di lui. Si trova la detta Canzone nella Raccolta delle Rime del Tasso; e fra le Rime piacevoli di Cesare Caporali, stampate in Piacenza da Giovan Basacchi, 1602. La supplicò altresì a voler male spendere una mezz' ora in legger con occhio di severo Censore le Rime Italiane che io le mando; e a palesarne gli errori al S^r. Abate di San Lorenzo; acciocchè ammonito da lui, possa emendargli nella seconda edizione. Non ò fatto mai professione particolare di Poesia, ancorchè abbia scritti assaissimi versi in diverse lingue: avendoli scritti, non per riportarne lode, ma per ricreazione d'altri studi più gravi. Contuttociò, mi spiacerebbe assai il riportarne biasimo: sì che io resterò ob-

obbligatiſſimo a V. S. Ill. ſe col mezzo del detto Abate, ella ſi degnerà avvertirmi minutamente, non pur de gli errori di lingua, e di teſſitura, ma di que' verſi che le pareranno pigri, umili, duri; non chiari, non vaghi, non ornati. O'inteſo parimente da V. S. Ill. con particolar guſto, che fra i voſtri Accademici; non ardiſco di dire i noſtri; ne ſia uno da più anni in quà applicato alle Origini della Lingua Italiana: e intenderei molto volentieri il nome di coteſto valentuomo. Quant' a me, è vero, che ricercando, più anni ſono, le Origini della Lingua Franzeſe, inveſtigai parimente quelle dell' Italiana e della Spagnuola, ſorelle della Franzeſe. E fò diſegno di pubblicare fra poco le Italiane, ſe l'Accademia della Cruſca, a cui ſaranno dedicate, non le giudicherà indegne d'eſſer poſte alle ſtampe. E con queſto, pregando a V. S. Ill. ogni colmo di felicità, le bacio per fine le mani. Parigi, 8. Aprile, 1657.

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſſimo, ed obbligatiſſimo ſervitore

Egidio Menagio.

POSCRITTA.

Siami lecito di toccarle alcuni particolari intorno alla Cenſura dell' Accademia. Quando ſcriſſi le mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta, non aveva mai ſcritto in Italiano: sì che la fraſe Franzeſe veniva continuamente offerendoſi alla mia penna. Non mi era ancora meſſo intenſamente allo ſtudio del Toſcaniſmo: nè aveva trattato con diligenza gli Autori del buon ſecolo. Così, ingannato da voſtri Scrittori men regolati, uſai *dicevo*,

congiettura, *deve*, *visto*, *concesso*, *volse*, e *volsero*: usati più volte dal Caro, dal Tolomei, dal Bonfadio, e da altri stimatissi Scrittori Italiani. Usai anche *sentire* coll' accusativo, usato altresì più volte dal Castelvetro.

Quanto al *per il*, l'usai (lo confesso) a bello studio: stimandolo, con Giovani e Matteo Villani, di più soave suono che *per lo*: e avendo letto nelle Osservazioni della Lingua Italiana del Padre Bartoli, Giesuita Ferrarese, che vanno sotto il nome di Ferrante Longobardi, ch'usavasi indifferentemente l'uno e l'altro, secondo il savio giudicio dell' orecchio, e secondo la qualità del Componimento, o sublime, o dimesso. E ciò è anche il sentimento di Giovan Battista Strozzi, famosissimo Scrittor Fiorentino: di cui tali sono le parole, nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano, date alle stampe da V. S. Illustrissima: *Dicono ancora, che non si dice* per il, *ma* per lo. *Come nel Petrarca:*

Ch' io provo per lo petto, e per gli fianchi.
Per lo più ardente Sole.

Il Boccaccio disse, pe'l convito reale: pe'l mio potere. *Ma a questo il confesso d'esser impacciato: perchè* per lo petto, per lo mondo, *par troppo affettato: massimamente in prosa. E* pe'l sempre mai, *non credo che piaccia.* Lo stesso dice il Padre Marc' Antonio Manbelli nelle sue Curiose Osservazioni della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome del Cinonio. *Vogliono quasi tutti gli Osservatori, che se gli scriva dopo* PER *l'articolo* lo, *e non* il; *quando uno di questi due gli si debba scrivere. Ma questa non è regola così infallibile, che sovente gli Antichi, e le più volte i Moderni non la trasgradissero volentieri. E' vero,*
che

che a gli Antichi fù assai più famigliare per lo, *& a Moderni* per il. *Scrivi tu l'uno o l'altro, dove meglio ti torna; mentre che la pronunzia è tal volta aiutata dall' uno più che dell' altro.*

Scrissi in fretta, e quasi nel corso della stampa dette Osservazioni. E furono stampate con poca accuratezza, lo Stampatore Franzese a moltissimi errori che fece per inavvertenza; e de' quali, rileggendo l'Opera mia, restai stupito; avendone pensatamente aggiunti molti altri: mentre affatto ignorante del Toscanismo, o in qualche modo intendente del Latinismo, confonde le voci Italiane con le Latine. - Tali sono, *Ludovico, Consulato, scrupulo*, &c.

Quanto alle cose appartenenti all' Ortografia, le usai diversamente, non essendo ancora l'Ortografia vostra ben regolata. E quanto alle voci *buomo, havere, honore*, &c. così le scrissi, conforme a molti famosissimi Scrittori Italiani. Lo stesso dico delle voci *Annotazione, Osservazione, ozio, negozio*, e simili: nelle quali usai il T in luogo del Z. E l'usai anche a bello studio; avendo letto nel Muzio, che così dovevano scriversi. *Non so adunque vedere*; dice egli nelle sue Battaglie, in difesa della Lingua Italiana; *per qual ragione vogliano scrivere alcuni*, orazione, devozione, malizia, ozio, Muzio, Tizio: *che scrivendo in questa maniera, si hà da usar la pronuntiatione aspra: laqual detto hò che è propria della semplice Z fra due vocali: che questo è contravenire alla proprietà della natura. Nè questo è parlar Toscano, nè Italiano. Anzi potremo noi dire, che sì come Dante distingue le Lingue in quella di* OI, *e di* HOC, *e di* Si, (così è da leggere) *non altramente quella loro si doverà appellare* LINGUA DI Z; con quel che segue.

Mi resta di supplicar V. S. Illustrissima d'assicurare l'Accademia, che non ebbi mai pensiero di biasimar le Muse Italiane, dicendo che sono men severe delle nostre Franzesi: sì come non biasimò le Greche Marziale, dicendo ch' erano men severe delle Latine. E quando scrissi, ch' alcuni modi di dire Toscani non allignavano in Francia, non lo scrissi per riprovargli; ma solo per avvertire i nostrali di non imitargli in Franzese. Ammirai sempre, non che stimai, le Rime Toscane. E' ben vero, che ne' Sonetti non istimai esser cosa lodevole il passare de' secondi Quaternari, o Quartetti, ne i primi Ternari, o Terzetti, overo nelle prime Mute, come parlavano gli Antichi. Ma questo mio sentimento fù anche quello de' vostri Scrittori: e massimamente del Tassone, Critico sottile ed erudito quant' alcun' altro: di cui tali sono le parole nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca: *Questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo che alcuno di sano giudicio dirà che sia lodevole, nè degna da imitarsi: ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa, in que' versi,*

A lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma gl' ingegni grandi anch' essi alle volte anno bisogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor necessità: come se quello che si dice per forza, fosse tutt' uno con quelle che si dice a suo gusto. E tale ancora è il parere di Stefano Guazzo, nel Dialogo della Poesia Latina e Toscana. *Non si possono senza biasimo*, dice egli, *far cavalcar le sentenze da una Stanza all' altra; nè da un Quaternario, o da un Terzetto, all' altro: ma richiuderle ne' suoi confini.*

Quanto

Quanto al troncar delle parole in ſu'l fine del verſo, non ignorava queſto eſſere ſtato praticato da' Greci, e da' Latini. E anch' io l'ò praticato, dicendo in una delle mie Elegie Latine,

Te duce, Segreſi, Paſtorum turba diſertorum
Incedit mæſtas triſtis ad exſequias.

ma, come diſſi, richiedendo la rima una certa poſa-tura, mi pareva (lo confeſſo) coſa ſtrana aſſai queſto troncamento; o per dir meglio, queſta diviſione di voci in ſulla rima. Ora le Signorie loro Illuſtriſſime con molta corteſia e benignità m'avvertiſcono, che'n ciò furono molto avveduti gli Italiani; concioſiacoſachè ſempre diviſero parole compoſte: quali ſono queſti avverbi, *differentemente*, *preciſamente*, *ſanamente*. Ed a queſto propoſito, ardiſco di dire a V. S. Illuſtriſſima, ch' è veriſſima la voſtra conghiettura; eſſendo queſti avverbi indubitamente compoſti di due ablativi Latini. Trovanſi moltiſſimi di eſſi appreſſo gli Scrittori della baſſa Latinità. L'Autor del Poema del Giudicio, che viene falſamente attribuito a Tertulliano:

Quique Deum metuit ſincera mente tonantem.

San Girolamo in una ſua Piſtola a Teofilo di Aleſſandria: *Qui tenebrarum honore circumdati ſunt, nec naturam rerum clara mente perſpiciunt.* Sant' Agoſtino nella Piſtola 14. *Quis hoc poſſit ſereniſſima & ſimpliciſſima mente contueri?* Caſſiodoro, libro XIII. lettera 2. *Tributum poſſeſſores devota mente perſolvunt.* I Capitolari di Carlo il Calvo, a carte 373. *Ut ex ejus ore audiamus, quod à Chriſtianiſſimo Rege, fideli & unanimi in ſervitio illius populo, unicuique in ſuo ordine, convenit audi-*

re, *ac devota mente suscipere.* Gregorio il Grande n'è tutto pieno. Ma non solamente si trovan di queste maniere di parlare ne' Scrittori Latini del peggior secolo, ma del migliore. In Ovidio, libro 3. de gli Amori, elegia 2.

- - - sacro de carcere missis
Insistam, forti mente vehendus equis.

In Cornelio Nepote, nella Vita di Eumene: *Qui cùm inter se complexi, in terram ex equis cecidissent; ut facilè intelligi posset inimica mente contendisse.* In Seneca, il Tragico, nella Tebaide, Atto 1. Scena 1. *Pectus honesta mente.* In Valerio Flacco, nel primo:

- - - Ire per altam
Magna mente volunt.

E altrove, in più luoghi degli Antichi, da me accennati sopra il Casa, intorno al passo del Trattato de gli Uffici Comuni, da voi addotto; e a quell' altro del medesimo Trattato, *fanno superba e crudelmente:* ch'io anche ò fatto Osservazioni sopra le Prose e le Rime Toscane di Monsignor della Casa.

E quanto al troncamento di questi avverbi, il Manso, diligente osservatore de' modi del favellare usati dal Boccaccio, l'usò anch' egli nella Vita del Tasso: *In una brigata, dov' egli aveva lunga e dottamente favellato.* E Orazio Lombardelli in una sua Lettera sopra la Gierusalemme: *privata e pubblicamente.* E Orazio Ariosto, nella Difesa di Lodovico, suo zio: *implicita, se non esplicitamente.* E'l Tassone sopra il Petrarca al capo 2. del Trionfo della Morte: *poetica ed amatoriamente.* E pure lo Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scri-

e ſcrivere Toſcano, riprova grandemente queſti avverbi ſeparati. Sono queſte le ſue parole: *Alcuni per leggiadria, in vece di dir* umanamente e benignamente, *dicono* umana e benignamente. *Nel Boccaccio, nel Caſa, e nel Bembo, non mi ſovviene mai d'averlo trovato. Trovaſi nel Trattato degli Offizi Comuni* tranquilla e pacificamente: *e forſe alcuni altri tali. Dubitaſi ſe queſto Trattato fatto in Latino dal Caſa, ſia ancor ſuo in Toſcano. Comunque ciò ſia, non credo che ſia da piacere che in queſti avverbi un* mente *ſolo abbia quaſi un ſolo ſtraſcico a ſervire a due veſti in un tempo.* Fuggirono dalla memoria dello Strozzi i luoghi ſeguenti del Boccaccio: *forte e vituperoſamente*, nel Filocolo 2. 334. *prima e principalmente*, nella Fiammetta, 7. 52. E queſto ultimo avverbio ſi trova anche nel Paſſavanti. E' vero, che'l Padre Bartoli; il qual parimente riprova ſimili avverbi; vuole che *forte*, e *prima*, ne' detti luoghi del Boccaccio, ſieno da loro medeſimi avverbi interi, che vagliono altrettanto che *fortemente*, e *primamente*. E quanto a *umile e dolcemente*, ed a *villana & aſpramente*, che ſi leggono nel Novelliere Antico; il primo, nella Novella 3. e l'altro, nella 19. vuole detto Padre ſieno eſempli da non prenderne eſemplo. Ma che dirà egli del Caſa, Scrittore di quella eſattezza che tutti ſanno? il quale nella prima delle ſue Lettere a nome del Cardinal Caraffa, ſcriſſe *larga e coſtantemente*. Dicono ſimilmente gli Spagnuoli *caſta y honeſtamente*. E ciò, ſenz' altro, e da eſſi, e da voi, s'è uſato per fuggir la noia che alle orecchie delicate naſcerebbe dalla medeſima deſinenza in *mente*. Così diciamo noi altri Franzeſi, *le ſept, ou le huitiéme*, in vece di dire *le ſettiéme, ou le huitiéme*.

Ma io non m'avvèggio, che con troppa licenza trapasso il termine d'una Lettera.

LETTERA FRANZESE
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO.

A Florence.

MONSEIGNEUR,

J'y appris de divers endroits, que Vôtre Altesse Sérénissime ne m'a pas seulement fait la grace de faire examiner soigneusement mes Observations sur l'Amynte, par Messieurs de l'Académie *della Crusca*; mais qu'elle m'a fait de plus l'honneur d'assister elle-même à cet examen. Je ne puis, MONSEIGNEUR, l'en remercier aussi dignement que je souhaitterois; toutes mes paroles étant infiniment au dessous d'une obligation si grande & si extraordinaire: mais je la supplie tres-humblement de croire, que je ressens cette obligation comme je dois, avecque toute la gratitude dont le cœur du monde le plus tendre & le plus reconnoissant peut être capable. En attendant, MONSEIGNEUR, que je puisse témoigner à V. A. S. par mes services une partie de cette gratitude, je tâcherai de la lui témoigner par mes écrits: en lui dédiant un petit Commentaire que j'ay fait depuis peu sur les Oeuvres Italiennes de Monseigneur della Casa; si elle me fait la grace de m'en accorder la permission. Je vous la demande, MONSEI-

SEI-

seigneur, tres-respectueusement & tres-instamment : & vous conjure de croire, que je suis & serai toute ma vie avec toute sorte de zéle & de vénération,

Monseigneur,

De V. A. S.

Le tres-humble, tres-obéissant, & tres-obligé serviteur,

Ménage.

RISPOSTA
DEL PRINCIPE LEOPOLDO.

SIg. Menagio. Le virtuose fatiche impiegate da V. S. in diversi studi, & anche intorno alla Toscana favella, anno meritato così degno concetto appresso la Republica Litteraria, che sono più atte a dar altrui la norma per bene scrivere, che a riceverla. Nè io ebbi altro oggetto nell' assistere alla lettura che si fece in questa nostra Accademia dell' Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta, che di profittar me stesso con l'erudizioni che vi si contengono, e di pascer l'animo mio deliziosamente con le dolci e saporite maniere di dire, che V. S. sà imbandire così bene al pubblico gusto. Onde non dee ella ringraziarmi della sodisfazione, e del giovamento che mi son presi; ma più tosto pretenderne da me il dovuto aggradimento, e credere che io gl'e lo conservi pienissimo, come è ragione. Starò attendendo con desiderio di veder l'altre Opere, che V. S. stava per esporre all' universal beneficio: e stimerò sempre

quanto debbo, che in esse apparisca la memoria cortese & affettuosa con che ella si compiace di corrispondere alla stima che fò della sua virtù: assicurandola che l'istessa Accademia riconosce per singolar suo pregio & acquisto la parzialità di V. S. verso la nostra Lingua: non lasciando di considerare quanto ornamento e frutto ella ne riceva. Riceverò io altr'e tanto contento, se V. S. mi darà occasione ond' io possa impiegarmi per lei; e resto intanto, desiderandole ogni prosperità. Di Firenze, 26. Maggio, 1657.

Amorevole di V. S.

Il Principe LEOPOLDO.

LETTERA
DEL S. CARLO DATI
AL S. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRIMO SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO,

O' sempre dubitato se la risposta dell' Accademia della Crusca, come anche una mia ad essa congiunta, sia mai pervenuta in mano di V. S. Ill. stante che nella mia erano toccati alcuni particolari, tanto circa alle Poesie Toscane di V. S. Ill^{ma} quanto intorno alle Origini della Lingua Toscana, a' quali io sperava che ella potesse replicare; stante che io mi riserbava l'esecuzione de' suoi comandamenti, quando avessi sentito il suo gusto. Il sospetto mi vien confermato da alcune Lettere scritte al Signor Conte del Maestro dal S^r. Abate di San Lorenzo; dalle quali ancora comprendo che l'Opere del Casa

con

con l'Annotazioni di V. S. Ill. non ſieno per uſcire alla luce così preſtamente. In primo luogo adunque, per non eſſere appreſſo lei più lungamente contumace, le ſignifico, che l'Accademia riſpoſe ſubito, come feci ancora io, alle ſue gentiliſſime Lettere: e ſe le riſpoſte foſſero perite, ne le manderò le copie. Secondariamente, avendo io ſempre deſiderato di vedere una edizione emendata di tutte l'Opere Toſcane e Latine di Monſignor della Caſa, Scrittore in tutti i generi ammirabile, ſe V. S. Ill. voleſſe pubblicarle tutte; oltre alle pubblicate fin' ora; aſſai più emendate averei da darle molt' altre Opere non più ſtampate: e ſono,

Vn' Orazione alla Sereniſſima Rep. di Venezia per la Lega col Re Chriſtianiſſimo contro l'Imp. Carlo V.

Vn' Orazione imperfetta delle lodi di Venezia.
Vn' Inſtruzione al Cardinale Caraffa, Legato.
Lettere diverſe, e Rime.

Alle coſe Latine pubblicate in Firenze da Giunti, ſi potrebbe aggiugnere, *Vn Dialogo* elegantiſſimo *del prendre moglie*, a lui attriibuito. Io non credo che biſognino altri ſtimoli al ſuo eruditiſſimo, e corteſiſſimo Genio per invogliarlo a queſta impreſa; che m'aſſicuro ſia per eſſere non meno grata a gli amatori delle buone Lettere, che a V. S. Ill. glorioſa: pure mi giova aggiugnere un motivo: e queſto ſi è, che dovendoſi nel riſtampare il Vocabolario, citare ſpeſſiſſimo l'Opere di Monſignor della Caſa, nè eſſendoci edizione perfetta ed emendata, queſta ſarà eletta da gli Accademici per la migliore. Onde quand' ella ſi riſolva, fà di meſtieri che ciò ſegua quanto prima. Per ſervizio del medeſimo Vocabolario, ſi riſtamperanno preſto

presto dal Signor Francesco Ridolfi, nostro Accademico, gli Ammaestramenti de gli Antichi, corretti con l'aiuto di più Manuscritti. Ed io mi applico a pubblicare il primo Volume delle Prose Fiorentine, contenente le Lettere del Boccaccio, e d'altri antichi Scrittori; molte delle quali non più vedute. Non so se V. S. Ill. abbia la seconda Parte dell' Osservazioni della Lingua Italiana del Cinonio, stampate più anni sono in Ferrara, nella quale si esaminano con grande esattezza le particelle della nostra Lingua. Se V. S. Ill. non le à, sarà mia cura il fargliele pervenire: e a suo tempo la prima Parte, contenente il Trattato de' Verbi del medesimo, trasmessomi dal Padre Daniello Bartoli per che si stampi in Firenze. Starò attendendo i comandamenti di V. S. Ill. per esequirgli con ogni maggiore puntualità e prontezza. E fra tanto, mi confermo per sempre vivere

Firenze, li 22. Novemb. 1658.

Divotissimo, e obbligatissimo servitore

CARLO DATI.

RIS-

RISPOSTA
DEL S.r MENAGIO
AL S. DATI.

Illustrissimo Signor mio, Signor colendissimo,

Ben puo credere V. S. Illuſtriſſima, che nè le ſue Lettere, nè quelle dell' Accademia della Cruſca, non mi pervennero mai nelle mani; non avendo io, nè a lei, nè all' Accademia riſcritto, per ringraziamento d'un tal favore. La ſupplico dunque quanto più vivamente poſſo a mandarmene le copie: ch'io ſarei mortificato aſſai, ſe reſtaſſi privo d'un sì ricco teſoro. Ma per riſpondere alla ſua de' 22. di Novembre; la quale per l'aſſenza del Signor Abate Bonſi mi fù reſa ſolamente alcuni giorni ſono; le dirò, che l'Opere Italiane di Monſignor della Caſa con le mie Annotazioni ſono per uſcire fra poco alla luce. Già ſono fornite le Proſe, ed ora ſi ſtampano le Rime. Manderò l'une e l'altre, e a lei e all' Accademia, quando tornerà a Firenze il Signor Ottavio Falconieri, voſtro Accademico: il che ſarà fra poche ſettimane: che perciò mi farà V. S. Illuſtriſſima un favor ſingolare d'inviarmi quanto prima i Trattati di detto Caſa non più ſtampati, che con tanta corteſia ſé compiaciùta offerirmi. O' avuto l'Orazione per muovere i Veneziani a collegarſi col Papa contro Carlo V. &c. ma ſcorrettiſſima. Quanto alle Lettere, ne ò aclune: fra lequali è quella che ſcriſſe in nome d'un Cardinale a Franceſco I. Rè di Francia, e che ſi trova ſtampata nella prima Parte dell' Idea del Segreta-

rio

rio di Bartolomeo Zucchi. Non ò le Osservazioni del Padre Marco Antonio Manbelli, che vanno sotto'l nome del Cinonio: è un pezzo ch'io desidero sommamente d'averle; sapendo ciò che ne scrisse il Padre Daniello Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome di Ferrante Longobardi, e ch'io lessi già con grandissimo gusto. Avrei caro anche di vedere il Trattato de' Verbi, del quale mi fa menzione V.S. Ill. Starò aspettando con ogni maggior desiderio gli Amaestramenti de gli Antichi, corretti dall' eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademido, e mio amico: sì come le Rime Fiorentine, e le Lettere del Boccaccio; alla pubblicazione delle quali io aveva già inteso dal Signor Falconieri, che s'applicava V. S. Illustrissima. Fra tanto, le mando alcuni esemplari della nuova edizione delle mie Poesie: supplicandola di dispensargli (secondo la lista quì acclusa) a que' vostri Accademici, della benevolenza de' quali sono io favorito. E con questo, per fine, me le offero con tutto'l cuore: e la prego che mi comandi. Al Signor Conte del Maestro scrivo sotto questa.

LETTERA
DEL S. OTTAVIO FALCONIERI AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR, E PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO,

L'amicizia contratta fra di noi in Parigi; per lasciare da parte le ceremonie, poco confacevoli a' veri e since-

ceri amici; ſenz' altro mezzo che la fama della ſua virtù, e l'opinione ch'io n'aveva altamente radicata nell' animo, ſino in Italia, è potentiſſimo ſtimolo in me per procurarne da V. S. la continuazione con le mie Lettere; ora che, già ſono alcuni giorni, ò terminato il viaggio col ritorno alla patria. Stimo ſuperflua ogn' altra eſpreſſione ch'io le poteſſi fare del deſiderio che ne ò, avendonele dato a bocca tante e tante volte intiere teſtimonianze. Reſta ſolo ch'ella me ne faccia degno con le ſue, quali mi ſaranno tanto più grate, quando accompagnate da qualche comandamento, ſaranno chiaro argomento della noſtra confidente amicizia. Il primo e principale effetto di queſta, è il procacciar gloria all' amico, cercandone continuamente l'occaſione. Io non manco a queſta parte, ſe bene il nome di V. S. non à biſogno di nuovi applauſi. O' moſtrato il Caſa di V. S. al Signor Marc' Antonio Foppa, fratello dell' Arciveſcovo di Benevento, Gentiluomo eruditiſſimo in ogni ſorte di letteratura, e particolarmente nella cognizione della noſtra Lingua Toſcana. Ed egli, benche aveſſe per avanti un' alta notizia della di lei perſona, comunicatagli già dal Signor Pacione, Segretario dell' Ambaſciador di Toſcana, à goduto nondimeno d'averne dalla mia bocca un' intera cognizione, e di riconoſcere in queſt' ultima Opera la medeſima mano che à ſcritto ſopra l'Aminta del Taſſo. Subito che mi arriveranno i pacchetti datimi da V. S. pel Signor Dati, & altri, in Firenze, glieli farò capitare: per contribuire anch'io a gl' applauſi che le ſarenno meritamente dati da tutti gl' Accademici. Il medeſimo Signor Marc' Antonio è, come V. S. parzialiſſimo del Taſſo; del quale à egli tutte l'Opere che non ſono ſtam-

ſtampate ſin' ad ora; che pótranno formar più d'un volume. V'è un numero grande di Sonetti, di Canzoni. Ma vi ſono ancora altre Operette in ottava rima, & in verſi ſciolti; oltre i Dialoghi, e molti altri Com, ponimenti di proſa, che non ſono punto inferiori alle coſe ſtampate per addietro da quel grand' uomo. Si ſtamperanno preſto, con l'aſſiſtenza del S^r. Marc' Antonio queſt' altre ancora: ed ella ſarà de' primi a goderle in Francia. Non poſſo ſino ad ora trovare in Roma la Commedia del Beccari nelle Librerie di Roma. O' ſcritto a de gli amici in Ferrara, afinché s'uſi là ancora ogni diligenza per ſervirnela: ma dubito che ſarà vana ogni fatica. Intanto ſtarò attendendo che V. S. m'onori di qualch' altro ſuo comandamento, nell' eſecuzione del quale io poſſa riuſcire più facilmente ſecondo il mio deſiderio. Non poſſo ſcordarmi di Parigi ſenz' afflizzione: il che mi fà ſommamente deſideroſo delle nuove di coſtà, che mi ſaranno ancora più care, quando mi ſaranno participate da V. S. maſſime in congiunture tanto curioſe. Baſterà ch' ella ne dia il carico alla penna di Fleurì, ſuo Cameriere. La ſupplico a mantenermi vivo nella memoria di *Mademoiſelle de Scudéri*, di *Monſieur Bigot*, e di *Monſieur Scarron.* Aſpetto con anſietà, ch' ella mi mandi copia della Lettera in verſo di detto *Monſieur Scarron contre les Fâcheux.* Ma io merito di eſſervi annoverato co' miei importuni cicalecci. Finiſco, con ratificarmi quello che ſono, e ſarò ſempre dapertutto,

Di V. S. Illuſtriſſima

Roma, li 14. Juglio, 1659.

Divotiſſimo ed obbligatiſſimo ſervitore vero,

OTTAVIO FALCONIERI.

SONETTO

Del Signor
MARC' ANTONIO FOPPA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Si prega il S[r]. Egidio Menagio, celebre Poeta e Prosatore Franzese, che voglia render Torquato Tasso alla Città di Bergamo, sua patria, come testifica egli medesimo in più luoghi delle sue Lettere; e spezialmente nella Supplica ad essa Città, e ne' Dialoghi del Padre di Famiglia, e del Piacer Onesto, e ne' Sonetti, & in altre sue Composizioni, che si pubblicheranno.

LA fama dal tuo nome, onde la Senna
Più che altri suoi pregi oggi risuona,
Di te co' più lontani anco ragiona,
A volo alzando la sublime penna.
Ma non agguaglia il vero; e solo accenna
Quel che più chiaro poi nell' Opre suona:
Ond' ella al nòbil crin nova corona
Tesse, e nov' ali alla tua gloria impenna.
Io, fra colti d'Italia illustri ingegni,
Basso, ignoto, a te m'ergo; e son traslato
Al più possente e bel di tutt' i Regni.
E con semplice stil, viè più ch' ornato,
Prego la dotta man che render degni
A' vicini del Brembo il gran TORQUATO.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR FOPPA.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRONE COLENDISSIMO,

E' già molto tempo, che'l Signore Ottavio Falconieri, noſtro comune amico, mi diede notizia particolare del gran merito di V. S. Illuſtriſſima. Onde io ambizioſo di procurarmi l'onore della di lei buona grazia, lo ſupplicai ad offerirle da mia parte il mio oſſequio, e domandarle la ſua amicizia: il che egli à poi fatto con la ſua ſolita gentilezza. Al Signore Ottavio pertanto ſono obbligatiſſimo per più capi: ma ſopra tutto, per aver io col ſuo mezzo fatto sì grand' acquiſto, quale è quello dell' amicizia di V. S. Illuſtriſſima: perciochè per l'amor di lui, e non per alcun mio merito, ella, s'è compiaciuta d'ammettermi fra i ſuoi ſervitori, & amici e mandarmi poi quel corteſiſſimo Sonetto intorno alla patria del Taſſo: il quale m'è ſtato gratiſſimo, non tanto per le mie lodi; delle quali mi trovo immeritevole; quanto per la leggiadria con che è ſpiegato: che veramente è compitiſſimo nel ſuo genere. Sarebbe ufficio mio di riſponderle con altro Sonetto, come ſi ſuol fare: ma di grazia mi perdoni V. S. Illuſtriſſima; perchè ſono io adeſſo, non pure alieniſſimo dalla Poeſia, ma affetto ſpoctato, per così dire: eſſendo sì lungo tempo ch'io non ò ſcritto in rima. *Perdidi Muſam tacendo.* Tornando poi al ſuo vaghiſſimo Sonetto, è coſa ſtrana

na che'l Manſo ſi ſia ingannato circa la patria del Taſſo, di cui era tanto famigliare ed intrinſeco: ſe pure ſi è ingannato. Fà egli menzione, non ſolamente della Chieſa di Surrento, dove il Taſſo fù batezzato, ma anco di molti teſtimoni di veduta, da' quali avea udito ſpeſſe volte raccontare Torquato Taſſo eſſer nato in Surrento. Soggiugne, che per accertarſi con gli occhi proprii di queſte coſe, non gli era rincreſciuto d'andar perſonalmente in Surrento, e dimorarvi alcuni dì: e che di più aveva voluto eſſere intromeſſo nelle ſteſſe camere dove il Taſſo nacque. Il Gaddi anch'egli, e l'Abate Ghilini, ne i loro Elogi, ſcriſſero che era il Taſſo Surrentino. Nè provano il contrario i paſſi della Supplica alla Città di Bergamo, nè quelli del Dialogo del Piacer Oneſto, e altri, accennati da V. S. Illuſtriſſima: intendendoſi dell' origine, e non della naſcita del Taſſo. Comunque ſi ſia; sà bene V. S. Ill. le diverſe opinioni intorno alla patria di quel gran Poeta, e che le Città di Napoli, di Bergamo, di Surrento, di Salerno, conteſero già tra di loro per averlo per cittadino. Voleva il Marini Napoletano, foſſe Napoletano.

Nacqui in Sebeto: in riva al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori,

dice egli in perſona del Taſſo, in un ſuo Sonetto ſopra il ritratto di detto Taſſo. Ma non sà ella forſe, che la Città di Ferrara anch'ella può entrare in queſta lite; il Signor Conte di Brienna, il giovane, Segretario di Stato del Rè Criſtianiſſimo, avendo ſcrito in una ſua breve Relazione de' ſuoi lunghi viaggi, ſcritta in Latino ornatamente e vagamente, e data alla luce

due mesi sono, che'l Tasso era Ferrarese. Sicchè, non pur per la sublimità de' versi, ma per lo risguardo ancora di tante Città che dopo la sua morte si vantarono d'averlo per cittadino, viene meritevolmente chiamato l'Omero dell' Italica favella. E come si disse d'Omero; della nascita del quale sette Città contesero dopo la sua morte; che mentre visse, non ebbe nè casa, nè patria:

Ἑπτὰ μάχοντο πόλεις νέκυος περὶ πατρίδ' Ὁμήρου·
Ἔπλετο ᾗ ζῶντος μηδὲ ἓν οἰκίδιον,

(è un mio epigramma) si può dir l'istessa cosa del Tasso: che veramente non men d'Omero fù egli dalla fortuna mal trattato, Prega in una sua Lettera un suo amico a prestargli uno scudo: e non avendo danari da comprar candele, per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto la sua gatta a fargli lume con gli occhi. Ma di questo non più. Sento che V. S. Illustrissima da più anni in quà si sia applicata ad una nuova edizione di tutte le Opere di questo famoso Scrittore: di che mi rallegro infinitamente; essendo delle di lui Composizioni ammiratore quant' alcun altro. Fra le Opere smarrite del Tasso, fà menzione il Manso d'un Dialogo *della Crudeltà*, e d'un certo Trattato, intitolato *Il Civile*. Mi sarà caro d'intendere, se V. S. Ill. abbia tali Composizioni: giacchè mi scrisse il S^r. Falconieri ch'ella ne avea molte del Tasso non più stampate: e se le à, la prego a dirmi che cosa sia quel *Civile*. Frattanto, siami lecito di darle un consiglio intorno a questa sua nuova edizione: cioè, di scriver la Vita di quel grand'uomo: poichè il Manso che la scrisse, à lasciate adietro assaissime cose curiose. Credo che V. S. Ill. avrà adesso ricevute le mie Osservazioni sopra l'Aminta. Se ella si de-

degnerà di leggerle , la supplico di significarne gli errori al S^r. Ottavio, acciochè ammonito da lui io possa emendargli nella seconda edizione che si và preparando. E quì per fine, mi confermo per sempre

Di V. S. Illustrissima

Le mando una Lettera originale del Tasso, mandatami dal Signor Giuliano Pacione.

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo servitore,
Egidio Menagio.

RISPOSTA
DEL S. MARC' ANTONIO FOPPA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signor mio, e Padrone colendissimo,

Fra i molti obblighi, che io ò al Signor Ottavio Falconieri, uno de' maggiori, è l'avermi aperta la strada di far saper a V. S. Ill. l'osservanza singolare che porto alla sua persona, e la stima che fò de' suoi nobilissimi Componimenti; e'l desiderio d'esserle servitore: di che volli darle un picciolo e debil segno con quel Sonetto, troppo lodato dalla sua cortesia, e troppo gradito dalla sua gentilezza. Onde mi veggo accresciuto l'obbligo di renderle, come fò, grazie infinite, per tante dimostrazioni d'affetto, che V. S. Illustrissima si compiace d'usar meco, & anco per l'onor fattomi, col do-

dono dell' Aminta, tanto da me più ſtimato, per venirmi accreſciuto di pregio, con l'aggiunte Note della ſua dottiſſima mano. Io le fò offerta di nuovo, con queſte righe, della mia ſomma divozione; e la prego a non iſdegnarla, & a non penſar di farmi altra grazia di quella ch'io ricevo, e riceverò ſempre dall' eſſer da lei ſtimato vero ſuo ſervitore, e non meno dell' altre ſue degniſſime condizioni, che del ſuo chiariſſimo ingegno e delle Opere parzialiſſimo ammiratore. Quanto all' altra parte della ſua lettera, ſe le coſe ch'io dettai al Signor Ottavio, che mi diſſe averle ſcritte a V. S. Ill^ma^, non baſtano a perſuaderla, che volendo ſcriver' il vero della patria del Taſſo, egli non debba eſſer chiamato aſſolutamente Napolitano, ma nell' iſteſſo tempo inſieme Bergamaſco, io non ſaprei che più aggiungere. E mi duole, che V. S. Ill^ma^ in queſto, & in altri particolari, notati nell' Aminta, intorno a'coſtumi & alla vita del Taſſo, ſi ſia laſciata guidar dal Manſo: il quale non conobbe il Taſſo, ſe non gli ultimi anni della ſua vita: & à ſcritte molte bugie palmari, come ſi vedrà dall' Opere del Taſſo, ch' io ſpero di pubblicare: dico delle Opere di queſto Autore non più ſtampate; che ſaranno tre Volumi: uno di Dialoghi & Orazioni, e Diſcorſi: fra i quali non è, nè ſi trovò mai quel della Crudeltà; che per errore della ſtampa delle Lettere del Taſſo, dice *della Crudeltà*, volendo dire *della Nobiltà*: e così è ſcritto nell' originale: nè *Il Civile*: ambedue queſt' Opere immaginate dal Manſo; le quali non furon mai ſcritte dal Taſſo; di tutte le Opere del quale io ò il Catalogo, ſcritto di ſua propria mano. Il ſecondo Volume ſarà di Rime; fra le quali ſaranno venti Canzoni, oltre molte Otta-
ve,

ve, e Sonetti, e Madrigali. E'l terzo, sarà di Lettre, delle quali non risuona quasi mai altro nome, che quel di Bergomo, come di sua patria. E nell' Opere stampate, il medesimo Tasso non si denominò mai assolutamente Napolitano, ma nel Dialogo del Padre di Famiglia, interrogato di qual patria egli sia, risponde, *Io son nato nel Regno di Napoli, ma traggo l'origine paterna da Bergomo.* Nè rileva l'esser egli nato e battezzato in Surrento: perchè anco il Petrarca nacque in Arezzo, e l'Ariosto in Reggio; nè perciò son chiamati Aretini, o Reggiani: ma l'uno, Fiorentino; e l'altro, Ferrarese. Et appena è credibile, che uomo prattico delle Lettere stampate del Tasso, nelle quali si legge *Bergomo, patria di mio padre, e mia*; e più volte si repete lo stesso; possa scrivere, o aver contraria opinione. De gli Scrittori della sua Vita, è solo il Manso a denominarlo assolutamente Napolitano: ma gli altri tutti, o dicon ch' egli è Bergamasco; o l'uno e l'altro: nè da loro si parla della sua patria, che non si cominci prima da Bergomo. Così dice il Casone: il qual pur V. S. Illustrissima mostra d'aver veduto. Il Gaddi lo chiama *uncialibus literis* VIRGILIUS BERGOMAS: il Tomasino, l'Imperiale, Jano Nicio Eritreo, lo chiaman *Bergamasco, se ben nato in Surrento.* E Bartolomeo Barbato nella Vita del Tasso, stampata in Padova innanzi alla Gierusalemme, dice l'istesso: e nell' immagine, stampata in principio del libro, vi scrive intorno, TORQUATUS TASSUS, PATRICIUS BERGOMAS, ETRUSCUS VIRGILIUS. Ma Nobile egli fù veramente di Bergomo: nella qual Città è delle più nobili la famiglia de' Tassi: e di dove erano, non solamente gli avoli suoi, ma Bernardo,

ſuo padre: il qual' avendo comunicata al figliuolo la vita e l'ingegno, gli à comunicata inſieme la patria: e vuol ch' ella ſia a parte della ſua gloria. Et io aggiungo, che le due ſole predette Città, Bergomo, e Sorrento che ſi comprende ſotto Napoli, poſſon eſſer chiamate patria del Taſſo, e non altre. Et egli medeſimo in una ſua Lettera manuſcritta, che ſi ſtamperà, dice d'eſſer ſimile nella patria, non altrimenti ad Omero, del quale è incerta la patria; ma ſi bene a Cicerone, che n'ebbe due; e certe: e conclude, d'eſſer' inſieme Bergamaſco, e Napolitano, cioè, Sorrentino. E la Lettera è originale, come ſon quaſi tutte quelle ch' io ò: perchè non mi fondo ſopra menzogne. Onde crederei che V. S. Illuſtriſſima con queſte autorità, e con queſti teſtimoni, poteſſe, o riſtampando l'Aminta, o in altra maniera, compiacerſi di far queſt' onore alla mia interceſſione, & al mio Sonetto, che richiede alla ſua penna la confermazione di queſta verità; conforme alla mente & alle ſcritture del Taſſo; e come pegno ſicuro appreſſo di me della ſua deſideratiſſima grazia. Et a V. S. Illuſtriſſima per fine, fò la debita riverenza.

Di V. S. Illuſtriſſima

Di Roma il 27. di Marzo 1661.

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbligatiſſimo ſervitore,

MARC' ANTONIO FOPPA.

LET-

LETTERA FRANZESE
DEL S^r. ABATE
DI SAN LORENZO
AL S^r. ABATE MENAGIO.

JE partirai après demain, pour aller en Allemagne: & je vous écris au milieu de mille embaras, afin de satisfaire à la promesse que je vous fis la semaine passée. M. Carlo Dati ne pouvoit se resoudre à vous dire franchement ce qu'il pense de vos Poësies Italiennes: mais je l'ay assuré que vous étiez tout à fait sincére, & que vous ne demanderiez pas sa censure, si vous ne la souhaittiez de bonne foy. Je l'ay même prié de ne vous rien pardonner: & j'ay cru vous rendre un bon office, en faisant tout ce qui m'a été possible, pour attirer sur vous sa plus impitoyable Critique. Il vous écrira donc sans dissimulation ce qu'il pense de vos vers Italiens: mais il a des raisons qui méritent bien que vous l'excusiez, s'il ne le fait pas sitôt. Sa Belle-mere est fort malade: sa Femme ne l'est guere moins: il est Exécuteur du Testament de son Beau-pere; qui est mort depuis six jours: & le feu qui s'est pris à une de ses maisons, y a fait pour plus de dix mille écus de dommage. En attendant ses Remarques, je vous envoye celles de M. le Conte del Maestro. Il les a faites en ma présence. Je lui ay fait venir de Paris toutes vos Oeuvres: vos Origines de la Langue Françoise; vos Miscellanea, &c. Il a déjà lu deux fois la Vie de Mamurra: & il la veut encore lire une fois, avant que de la prêter à M. Carlo Dati, & à M. Valerio Chimentelli. Ce

Monſieur Valerio Chimentelli eſt un homme fort ſavant ; qui écrit avec beaucoup de politeſſe, & en proſe & en vers , & qui enſeigne les Humanitez dans l'Univerſité de Piſe. Il travaille auſſi ſur les Origines de la Langue Italienne; & il fait état de publier ſon Travail dans peu de tems. Mais à propos d'Origines Italiennes, je vous envoye de la part de M. le Conte del Maeſtro une Liſte de pluſieurs mots Italiens, que ni lui, ni ces autres Meſſieurs de l'Académie della Cruſca n'entendenr point ; & dont ils vous demandent l'explication. J'oubliois au reſte à vous dire, qu'on a oublié dans les Remarques de l'Académie ſur vos Obſervations, à vous donner avis de quelques Francéſiſmes. Ce ſeroit une longue affaire de vous dire de quelle façon céla eſt arrivé : & c'en ſeroit encore une plus longue, s'il faloit raſſembler là-deſſus l'Académie. M. le Conte del Maeſtro m'a promis de les relire exactement, & d'y marquer juſqu'aux moindres fautes. Et pour cela, je lui ay fait venir de Rome mon Exemplaire. Il en a déjà lu plus de la motié. Il achevera de lire le reſte dans peu de jours : & il vous envoyera ſes Remarques en même tems qu'on vous envoyera vos Additions corrigées. En verité, on ne peut avoir, ni plus de bonté, ni plus de mérite qu'il en a. Il me ſemble qu'il ſeroit à propos que vous lui écriviſſiez. Vous en uſerez néanmoins de telle façon qu'il vous plaira. Je ne vous engage à rien : ſi ce n'eſt, à ne rien témoigner de la peine qu'il veut prendre pour vous, ni à M. Carlo Dati, ni à l'Académie : car il a interêt ; pour des raiſons que je ne puis vous dire ; qu'on ne ſache point qu'il ait examiné vôtre Ouvrage en particulier. Il ſeroit auſſi bien à propos que vous écriviſſiez à Monſieur Simon

Berti.

Berti. Les Remarques de l'Académie sur vôtre Amynte ont passé par ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçûes de l'Académie, le nom de *Lo Smunto*; qui est son nom de guerre; je veux dire son nom d'Académicien. Il a soixante-six ans: & il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dictionnaire de la Crusca. On le prent toûjours icy pour arbitre des contestations sur la Langue: & il y a fort long-tems qu'il est Segretaire de l'Académie. Il n'y a personne avec qui vous puissiez entretenir plus de commerce qu'avec lui, & avec M. Carlo Dati, qui est Soussegretaire. Je vous supplie de faire mes très-humbles baise-mains à M. Chapelain, & de lui dire qu'on m'a écrit de Rome, qu'un Libraire qui avoit acheté les Manuscrits des Voyages du *Signor Pietro della Valle*, en faisoit imprimer la premiére, la troisiéme, & la quatriéme Partie. J'ay donné ordre qu'on envoyât à Paris à M. Jacob un exemplaire de chacun de ces Volumes; & j'ay écrit à M. Jacob de vous les porter chez vous, aussi-tôt qu'il les aura reçûs. Quand il vous les aura mis entre les mains, vous les envoyerez s'il vous plaît de ma part à M. Chapelain. Je salue M. Salmonnet de tout mon cœur; & suis toûjours tout à vous avec toute sorte d'estime & de tendresse,

De Saint Laurens.

De Florence ce 10.
Juin 1657.

M. Carlo Datti m'a assûré qu'il vous avoit envoyé deux Exemplaires des Observations de *Giovan Battista Strozzi* sur la Langue Toscane. Il a mis au devant de ces

ces Observations son *Discorso dell' obbligo di ben parlar la propria lingua*, qui est fort docte, & fort bien écrit. Je croy au reste que vous devez être satisfait des douceurs de M^r. le Prince Léopold. Il a bien de l'impatience de voir vôtre travail sur les Oeuvres Italiennes de Monsignor della Casa. Il n'a point encore présenté vôtre derniére Lettre à l'Académie; l'Académie ne s'étant point assemblée depuis qu'il a reçû vôtre paquet. Il la lui présentera, sans faute, *alla prima tornata.* Si vous écrivez à M^r. Simon Berti, vous lui écrirez s'il vous plaît en Italien ou en Latin; car il n'entend point le François. Pour M^r. le Conte del Maestro, vous lui pouvez écrire en Latin, en François, ou en Italien; car il entend tres-bien toutes ces trois Langues.

LETTERA DEL SIGNOR CONTE FERDINANDO' DEL MAESTRO *AL SIGNOR* *EGIDIO MENAGIO.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, MIO SIGNORE COLENDISSIMO,

Al Signor Abate di San Lorenzo io sono obbligato per mille capi: ma per quello principalmente d'aver voluto che la bassezza del mio nome giunga in ogni maniera alle orecchie di V. S. facendomene di quì risultare un acquisto sì grande, quale è quello della sua amicizia: a cui non solo s'è ella compiaciuta d'ammettermi, ma d'in-

d'invitarmi eziandio per mezzo d'una ſua benigniſſima lettera. Io già ſapeva che V. S. al poſſeſſo delle più belle ſcienze, godeva d'accoppiar quello d'una bontà e corteſia ſingolare: ma ella ſi contenti che ingenuamente io le dica, che con una dimoſtrazione così parziale a mio favore, à ella non pure ugualiato, ma ſuperato di gran lunga il grido che in ogni parte, ma quì principalmente, è ſparſo della ſua amorevolezza; e della quale pur ultimamente non s'è ancora ſaziato dopo il ſuo ritorno di farmi una pieniſſima atteſtazione il Signor Vieri Guadagni. Io rendo dunque a V. S. umiliſſime e vive grazie: e accettando l'offerta che s'è piaciuto di farmi, con tanto maggior riſpetto, quanto più io la riconoſco puro dono d'una eceſſiva benignità, e quanto men dal canto mio v'è concorſo alcun merito, io le offeriſco in contracambio, con tutta la ſincerità, la mia deboliſſima ſervitù, e tutto me ſteſſo: aſſicurandola, ch' io attribuirò a mia particolar fortuna, ſe dopo avermi accettato nella ſua amicizia,ella ſi compiacerà di mantenermivi, col moſtrarmi la via di ſervirla, e di farle paleſe, a qual ſegno io apprezzi l'eſſer uno fra'l numero de gli amici d'un Cavaliere sì letterato e corteſe. E quì abbian fine fra noi per l'avvenire i complimenti e le cerimonie. Ieri appunto; e non prima; s'ebbe di Roma dal Signor Falconieri la nuova edizione del Caſa. Io ò goduto ſingolarmente in vedere un ſaggio delle dotte fatiche che V. S. à intrappreſe per illuſtrazione di sì grande Scrittore: e la noſtra Lingua le ne dovrà eſſere obbligata in perpetuo. Sopratutto, m'è piaciuto il vedervi ſtampata la belliſſima Orazioue contro Carlo Quinto, ch' era appunto una di quelle coſe che di quà ſi deſtinavano a V. S. per ornamento di queſta

ſua

ſua edizione. Il Manuſcritto del Signor Cappellano è riuſcito veramente aſſai buono, ma non tanto però che in alcuni luoghi il ſentimento non rimanga apertamente difettuoſo, o men bello. Queſti nondimeno ſi potranno emendare coll' aiuto di certi pochi Eſemplari che ſon quì: tra quali benchè non ce ne ſia alcuno così fidato che ſolo poſſa ſervirci a queſto effetto, da tutti inſieme però ſe ne caverà la vera lezione: e a V. S. ſi manderanno quanto prima le differenze de' luoghi, acciochè dalla qualità di eſſi, ella vegga ſe metta conto riſtamparla di nuovo, o pure ſe ſia per baſtare il notarne le correzioni nella Tavola de gli errori. Del reſto, io potrò far poco per ſervirla, così nel riſpaſſare il teſto del Caſa, come le ſue Note: ma a queſto baſterà la diligenza e l'abilità del Signor Dati: nè io con tutto queſto mancherò di farci quel poco che ſaprò: contentandomi, per che io l'obbediſca, di parere più toſto temerario, che riſpettoſo. Il medeſimo S^r. Dati prepara a V. S. un tale accreſcimento di roba, ch' ella non averà certamente a pentirſi d'aver ſoſpeſo per breve ſpazzio l'impreſſione: e l'Opera ne riceverà una gran riputazione, ed arricchimento. Le Poeſie di V. S. della terza edizione deſtinatemi in dono, non ſono ancor capitate, perchè il Signor Falconieri ſcrive d'averle laſciate addietro con altre ſue robe, le quali aſpetta di giorno in giorno. Quando mi giungano, io le conſerverò come un prezioſo pegno dell' affetto di V. S. verſo di me, e le darò luogo fra l'altre ſue Opere, le quali io ò appreſſo di me, per benefizio del Signor Abate di San Lorenzo. Ed egli potrà a ſuo tempo far ſede a V. S. con quanta ingordigia io l'abbia lette e rilette; e quanto io ſia ſtato rapito dalla loro erudizione, e vaghezza: e par-

particolarmente dalla lindura e dalla galanteria del Mamurra. Ma il parlare di questo è impresa da altro che da un mio pari. Qualunque io mi sia, io ammirerò sempre, e rispetterò la sua virtù, quanto si dee. E a V. S. senza più fò con tutto l'animo reverenza.

Di V. S. Illustrissima,

Di Firenze 7. Agosto 1659.

Divotissimo, e obbligatissimo servitore,

Ferdinando del Maestro.

LETTERA FRANZESE DEL S. ABATE MENAGIO *AL SIGNOR* CONTE *DEL MAESTRO.*

Monsieur,

J'ay reçû la Lettre qu'il vous a plû m'écrire : mais à cause de l'absence de Monsieur l'Abbé de Bonzi, à qui vous l'aviez adressée, je ne l'ay reçûe que long-tems après qu'elle devoit m'être rendue : & m'ayant été rendue sur le point que j'allois à la Campagne ; dont je ne suis de retour que depuis six jours ; je n'ay pu vous y faire réponse plûtôt qu'aujourdhuy. Je vous suis, Monsieur, extrémement obligé de la peine que vous voulez bien prendre de lire mes Observations sur le Casa, & de les corriger ; & je vous supplie tres-humblement de croire, que j'en aurai toute la reconnoissance ima-

imaginable. Examinez-les s'il vous plaît à la rigueur ; sans considerer qu'elles sont déjà imprimées : car je suis résolu ; comme je pense vous l'avoir mandé ; d'en faire r'imprimer toutes les feuilles où il se trouvera quelque faute considérable. Un Gentilhomme François, nommé Monsieur Bigot, qui vous ira voir de ma part, vous donnera les deux derniéres, qui n'étoient pas encore tirées, lors que M. Falconieri partit de cette Ville. Ce Monsieur Bigot, Monsieur, est un de mes plus chers & un de mes plus intimes Amis : & je vous prie de le considérer & de l'aimer à cause de moy. Mais avec cela, c'est un des plus honnêtes hommes du monde ; & un des plus savans : & je suis assûré, que quand il aura l'honneur d'être connu de vous particuliérement, vous le considérerez & vous l'aimerez à cause de lui-même. M. l'Abbé de S. Laurens m'a écrit autrefois, que vous aviez fait en vôtre particulier quelques remarques sur mon Amynte. Si vous ne les avez point perdues, vous m'obligerez aussi tres-sensiblement de m'en faire part ; ayant dessein de donner bien-tôt une seconde édition de cét Ouvrage. Je vous envoye cependant deux Epigrammes Latines que j'ay faites depuis peu. La premiére, sur ces vers de vôtre admirable Pétrarque,

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme.
Poi che Madonna e'l mio Cor seco insieme
Saliro al ciel, diece altri anni piangendo :

Et la seconde, sur cet endroit du même Poëte,

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Sur

Sur lequel le Cavalier Marin a fait aussi ce Madrigal :

Vinsemi sforzo regio.
Ma di me vincitrice, ancor che vinta,
Feci col sangue estinta
L'Onestà vie più candida, e piu pura.
Ciò (sollo) in parte oscura
La mia loda; il mio pregio;
Ch' assai di me più forte
Non bastasse il dolor a darmi morte.

Je vous prie, Monsieur, de les avoir agréables, & de les recevoir comme une marque de la passion que j'ay de mériter quelque part en vôtre estime. C'est,

Monsieur,

Vôtre tres-humble & tres-obéissant serviteur

Menage.

Ingenii eximias formoso in corpore dotes
Di faciles dederunt, pulchra Laverna, *tibi.*
Dura sed eximium Vatem tibi fata negarunt,
Qui caneret doctis munera tanta modis.
Hæc ego; sed frustra; tentavi includere chartis.
Laudibus est impar nostra Thalia tuis.
Si tibi Thyrrhenum Vatem sortita fuisses,
Cessisset fama Laura vel ipsa tua.
Ille tamen tenero tantùm mihi cedit amore,
Quantùm nos illi cedimus eloquio.
Immatura suæ spectavit fata puellæ :
Et potuit tantum sustinuisse nefas!
Si suprema tibi, mea lux, nunc hora veniret,

Hei mihi! non possem tanta videre mala.
Ah ego non possem tanto superesse dolori!
Immorerer tumulo, nostra LAVERNA, *tuo.*

Mollia confodit rigido Lucretia ferro
Pectora, vim turpem passa, Superbe, tuam.
Hoc alii Vates facinus super athera tollant:
Non ego: non Vates, Laura pudica, tuus.
Femina tam teneri, consummatique pudoris,
Debuerat solo victa dolore mori.

POEMA LATINO DEL SIGNOR PERERIO

sopra l'Aminta del Tasso

dedicato

DAL SIGNOR MENAGIO, A MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

I, *Liber, i pulchræ manibus versande Puellæ:*
I, felix Liber: & si fortè illa aurea Virgo
Te roseis ultro thalamis admiserit, ô quem
Te memorem! quámque ô (si quà Deus annuat) optem
Hac fieri mercede Liber; prælumque subire,
(Tormenti genus) & sub iniquo pondere, signis
Impressis, piceum niveus duxisse colorem!
Quàm cuperem hac & plura pati! Me scilicet illa;
Illa Dionæo longè Dea clarior astro;
Ante oculos, interque manus, me sæpe teneret;
Me legeret seros interdum ad luminis ignes

Fusa

Fusa toro, nodóque comas collecta nitentes.
Colloquii quin capta mei dulcedine longa,
Tandem oculis somnum acciperet, manibusque fluentem
Me sineret placidas, juxtà, requiescere noctes.
Sed quis agit Deus, aut quid ego hæc mihi somnia fingo?
Parce, precor, Phylli: *& victricis conscia formæ,*
Te solam incusa, quæ tantum accenderis ignem.
Usque adeone tuo facile est pugnare decori?
Has oris spectare rosas, hæc lilia frontis,
Hos oculos, lætis animis & pectore firmo?
Parce, precor. Túque, ô felicibus editus astris,
Pasce, Liber, doctæ vultusque, animumque Puellæ.
Phyllidos *en simul auspiciis, famâque perenni*
Quam dat habere tibi Menagius, *inclytus ibis*
Omnes per mundi populos; plausuque secundo
Excipiêre. Sed ante alias te lætior Urbes,
Roma colet, cæloque tuos æquabit honores:
Attonitis inhians animis; ut Gallus amœnas
Noverit Etruscûm Veneres; ut splendida furta
Ingentis Tassi *solers detexerit; utque*
Extulerit sacrum famâ super æthera Carmen.
At tu divini Interpres fidissime Vatis,
Menagi; *quem Phœbus amat, Themis optima fovit*
Nascentem, primæque dedit sub flore juventæ
Nosse senes Fastos, Legúmque arcana sacrarum
Pandere; quem certo ducentem tramite priscis
Vidimus à Celtis Francæ primordia Linguæ:
Lætare ô tam clari operis: lætare, diserto
Ómnigenum cui nosse datur discrimina vocum.
Adspicis, ut Solis roseo tua fama cubili
Exoriens, gelidas latè se fundit in Arctos,
Magna ubi Christinæ *placidas dudum occupat aures*

Mira canens, longóque tui succendit amore
Optatos toties cupientem cernere vultus.
Viderat hanc nuper Parnasi in vertice Montis
Delius errantem: huic Doctas assurgere Divas
Jussit, & ex illo primos sacravit honores.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA *DELLA* FAETTA.

SONO obbligatissimo alla gentilezza di V. S. Ill. della grazia singolare che s'è compiaciuta di farmi con la sua cortesissima lettera. Che veramente è fare una grazia singolare a gli assenti, avergli in memoria in così ameno luogo, quale è la Villa *de Fresne*; e in compagnia di così amabili persone, quali sono Madama *du Plessis* e Madamigella *Le Gendre*: tutte cose capacissime d'occupare intieramente l'animo suo, per grande che sia. Quanť a me, non dirò già a V. S. Ill. ch' ogni dì spesse fiate anch' ella mi torna a mente, non essendone mai partita. Le dirò bene, che sono a Vitrì, luogo altresì ameno; dove fra dotti Pastori e vaghe Pastorelle, si fanno tutti i balli e giuochi che si scrivono del paese di Celadone e d'Astrea: ma che ogni luogo m'attrista ov' io non veggio V. S. Ill. e che in questo amenissimo luogo, fuggendo tutti i piaceri e passatempi di così riguardevoli Pastori e Pastorelle,

Solo e pensoso, i più deserti campi
Vò misurando a passi tardi e lenti.

Quin-

Quindi può ben conoſcere V. S. Ill. ch' io non ſon meno adeſſo delle di lei virtù e gentilezze invaghito, ch' io n'era, allora che dimorando ella in Angiò, nella deliciosiſſima Villa di Ciampirè, e io in Parigi, quaſi forſennato mille e mille volte ogni giorno eſclamava,

Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango'l mio Bene.

Ma di queſto a bocca. Tornerò a Parigi, ſubito che vi ſarà ella tornata. Fra tanto, le mando il Madrigale Italiano, da me fatto per Madama di Sevignì, a imitazione di quello del Guarini, *Occhi, ſtelle mortali*, tanto ſtimato e tanto lodato da V. S. Illuſtriſſima. E per fine, le prego ogni più deſiderata felicità.

MADRIGALE DEL GUARINI.

Sogno della ſua Donna

Occhi, Stelle mortali,
Miniſtre de' miei mali,
Che in ſogno anco moſtrate,
Che'l mio morir bramate;
Se chiuſi m'uccidete,
Aperti che farete?

MADRIGALE DEL MENAGIO.

Pianto di bella Donna.

Ah del Regno d'Amor prodigio triſto!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò viſto;
U' tra le Grazie aſſiſo

Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare.
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

L E T T E R A

DEL S^R. ANTONIO MAGLIABECHI

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIGNORE E PADRONE COLENDISSIMO,

Non sono così privo di giudicio, che non conosca a chi io mandi, e che cosa sia questa per ogni conto infelice scrittura. Conosco ch' io la mando a persona in ogni genere di letteratura eminentissima: e per dirlo in una parola, al Varrone, non della Francia, come disse il Salmasio, ma dell' Europa tutta. Molto bene ancora mi è noto, che sì come questa è interamente priva d'ogni dottrina, così all' incontro, di cento e mille mancamenti ed errori è per tutto ripiena. Ma del primo ne incolpi V. S. Illustrissima l'illustrimo ed eruditissimo S^r. Emerigo Bigozio, il quale mi à quasi necessi-

cessitato a scriverla, e mandarlela; assicurandomi per l'esperienzia che tiene della cortesia e gentilezza di V. S. Illustrissima, che da lei verrebbe non solo compatita, ma ricevuta ancora benignamente. Del secondo, ne accusi la mia ignoranza, o più tosto la squisitezza delle sue Osservazioni: la quale non mi à permesso l'osservarvi, se non pochi piccoli nei: alcuni dequali accrescono forse più tosto bellezza, che arrechino deformità all' immortale sua Opera. Non istarò qui a narrarle, che tanto le Osservazioni, quanto l'Ode, che con esse troppo arditamente le mando, sieno da me state scritte nel solo spazio di due sere a veglia: perchè pur troppo dalle infinite imperfezioni, che da V. S. Illustrissima ci saranno riconosciute, le sarà ciò fatto palese. Con che, baciandole umilmente le mani, per non tediarla più senza proposito, la riverisco.

Di V. S. Illustrissima,

Divotissimo servitore

Antonio Magliabechi.

Aveva osservato molte altre cose, e di qualche maggiore importanza che queste che io le mando, non sono: ma avendo veduto che già erano state notate da i SS. Accademici della Crusca, nella Censura che le mandarono, ò tralasciato di scriverle. Sì come ancora ne ò tralasciate alcune altre; e particolarmente circa a gl' erudissimi Discorsi de i Drammi Satirici; del nome di essi; dell' allusioni de i nomi; de i Cori, e de i Prologhi; lequali non sono state osservate da i detti Accademici: ma ricercherebberò più tempo che adesso

non ò; e qualche maggior considerazione che per ora non posso farvi sopra. Del che, come ancora del tempo speso in queste che io le mando, testimonio sempre me ne sarà il Signore Andrea Cavalcanti, e per la nobiltà del sangue; e per l'integrità della vita; e per l'alta e varia letteratura; e finalmente per l'affetto che porta a V. S. Illustrissima, e per la stima che fà di essa. Direi di mandarle le dette Osservazioni una altra volta, se il Signor Dati non m'avesse detto, che in breve le invierà le sue: onde essendomi benissimo nota l'immensa sua erudizione, mi rendo certo che da esso verrà supplito a tutto quello che avrò io adesso mancato.

O' scritto, come ella vedrà, alcuni passi di diversi Autori, simili ad altri, addotti in molti luoghi dell' Aminta da V. S. Illustrissima, i quali mentre scriveva, mi venivano in mente. Non pretendo portar, come si dice, a Samo vasi, Nottole a Atene, o cocodrilli a Egitto. Con tutto ciò, gli ò voluti scrivere, già che questo a me non portava via se non pochissimo tempo; cioè, quello dello scrivergli; il quale io stimerei felicissimamente impiegato, quando anche ve ne fosse un solo, che le potesse servire, per accrescere le sue dottissime Osservazioni. Potrebbe essere, che ci fossero molti di questi passi che non fossero a proposito, e non vi avessero che fare, perché io non ò voluto rileggere l'Aminta: ma, come ò detto, un solo che fra tutti vi sia che le possa servire, mi farà stimare benissimo impiegata la fatica durata nello scrivergli tutti.

LET-

LETTERA LATINA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR MAGLIABECHI.

Accepi, Vir Clarissime, cum Literis tuis, & Oden tuam, & Censuram. In Literis amorem agnovi; in Ode, ingenium; in Censura, eruditionem: immo ubique, amorem, ingenium, eruditionem. Ingenio & eruditione, quamquam rarus sit qui his rebus cedere velit, tibi lubens cedo, homini doctissimo & acutissimo: amicitiâ, ita contendo, ut superior evadam: quâ tamen te nimiùm longè superare nolim. Sed neque profectò sic te supero; si modò vera sunt, quæ de tua erga me amicitia non semel ad me scripsit Bigotius noster, homo omnium in me tuorum studiorum & officiorum maximè conscius. Is quoque quanti te faciam, certò scio, ad te scripserit: quare ne repetitis laudibus tibi sim molestus, pergo ad reliqua. Ardebam cupiditate incredibili videndi Fabulam illam Pastoralem, Augustini Beccari, civis Ferrariensis, ceterarum πρώτων, eamque diu frustra per omnes Bibliothecas Gallicas atque Italicas conquisiveram. Ex eo intelligere potes quàm me jucundo munere beaveris. Dabo operam, ut quamsimillimo te remunerem: hoc est, iis libris quos tibi in votis esse cognovero: ne ingratum hominem tibi obligâsse putes. Quòd scribis, me ab Andrea Cavalcantio non amari solùm, sed & probari, dici non potest quàm id mihi quoque jucundum fuerit. Et certè, quis non lætetur se magnopere & amari & probari à viro, qui, ut familiæ dignitatem

omittam, propter summum ejus ingenium, doctrinam singularem, suavissimos mores, ab omnibus magnopere & probatur & amatur? Tanti viri hanc ergà me benevolentiam atque existimationem, tibi acceptam refero, amicissime Antoni. Erit igitur tuæ humanitatis, quod per te consecutus sum, mihi conservare: quòd ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo. Carolum Datium, virum summè doctum, summéque in amicos officiosum, meo nomine ut salutes oro; ipsique dicas velim, me sui amantiorem habere neminem. Ejus in Casam meum Animadversiones diu est quòd avidè exspecto: sed in his tarditatem diligentia, ut spero, compensabit. Vale, Vir Clarissime, & me amare, méque in tuorum numero habere perge. Luteciæ Paris. IX. Kal. Junii 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

TARDI rispondo alla gentilissima di V. S. Illustrissima avendomi ella trovato in letto, inchiodato da una flussione nel piè sinistro, la quale da due giorni in quà mi permette il muovermi, ma non mi lascia per ancora libero. Per non essere adunque più lungo tempo contumace con V. S. Illustrissima, scrivo solo per avvisarle l'arrivo e ricevuta della sua, riserbandomi a più comodo tempo il trasmetterle copia della scritta le più tempo fà dall' Accademia e da me, già che ella così comanda. Circa all' Opere Mss. del Casa, vedo esser così avanti la pubblicazione di V. S. Illustrissima,

ſima, e così indietro la emendazione, e raccolta mia, che non poſſono eſſere a tempo. Ne averei mandata quella parte mi trovo in ordine, ma ò giudicato meglio aſpettare d'averle tutte: tanto più, che ſempre trovo qualche coſa: e ſpero d'un luogo non tentato ſin' ora qualche augumento notabile alle ſcriture di quel grand' uomo, degniſſimo dell' onore che gli fà la erudizione e diligenza di V. S. Illuſtriſſima, illuſtrandolo con le ſue Note. E ſon più che certo, che quando ella leggerà quello che io ſono fra poco per mandarle, s'invoglierà di farci ſopra nuova fatica: di che meriterà l'affetto della noſtra Accademia, di queſta Patria, e di tutti gli amatori delle buone lettere. L'Oſſervazioni del Cinonio ſopra la noſtra Lingua con prima occaſione ſaranno da me ſpedite a V. S. Illuſtriſſima: la quale troverà in eſſe una grande eſattezza. L'altra Parte ſubito ſia ſtampata, procurerò che arrivi coſtà in mano della medeſima, come altre coſe che ſono per uſcire in luce alla giornata. E ſe V. S. Ill. mi avviſaſſe qualche ſtrada ſicura per inviarle, mi ſarebbe grato, per fermare un commercio reciproco. Le Poeſie di V. S. Ill. che ella ſcrive inviarmi, ſaranno a me, e a queſti Signori ſoprammodo grate: ma non ſapendo per quale ſtrada vengano, non ci ſi può far diligenza alcuna, altro che deſiderarle. Se a lei non foſſe grave, a me ſarebbe gratiſſimo l'aver con le ſue lettere qualche avviſo de i libri freſcamente ſtampati, o che ſono per iſtámparſi in coteſta grán Città, dove tante e sì belle coſe continuamente ſi ſtampano: e per minor ſua briga, con qualche opportuna occaſione la ſupplico a inviarmi gli Indici del Padre Jacob, per aver notizia delle coſe de gli anni paſſati. In queſta parte malamente potrò corriſpon-

risponderle; non essendo così feconda la mia Italia. Compatisca l'ardir mio, e per levarmi parte del rossore, cagionato in me nalle brighe che io le dò, mi comandi con ogni libertà, se in alcuna cosa posso servirla, che mi troverà sempre.

Di V. S. Illustrissima,

Firenze li 31. Aprile 1659.

Umilissimo e divotissimo servitore,

CARLO DATI.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

STARÒ dunque attendendo con ogni maggiore ansietà, e la sua cortesissima Lettera, e quella dell' Accademia della Crusca, a me non pervenute. Frattanto, supplico V. S. Illustrissima ad inviarmi a suo comodo la Raccolta dell' Opere di Monsignor della Casa non più stampate, della quale ella s'è compiaciuta di farmi così amorevole offerta: assicurandola che di questa grazia le resterò obbligato per sempre: e ne renderò al pubblico quella testimonianza che a tal favor si conviene. Nè dee temer V. S. Ill. che detta Raccolta non arrivi a tempo: ch' io in somma son risolutissimo di non pubblicare senza questo notabile augumento l'edizione d'un sì famoso Scrittore. Già sono due mesi che per lei e per il S^r. Conte Ferdinando del Maestro diedi al S^r. Ottavio Falconieri, vostro Accademico, i fogli che n'erano stampati: i quali

i quali a quest' ora, tanto a lei che al detto Signore saranno pervenuti. Mi sarebbe, lo confesso, di grande utilità e vantaggio averne il parere dell' Accademia: ma sarebbe altresì gran fatica a i SS. Accademici leggerli in piena Accademia; non potendo ciò seguire se non ne' giorni delle tornate; i quali intendo esser pochissimi in tutto l'anno. Basterà dunque comunicargli in privato a i più valorosi: di che supplico con ogni maggiore affetto e V. S. Ill. e'l S^r^. Conte Ferdinando del Maestro: ma sopra tutto, di significarmi liberamente i miei mancamenti; così nelle cose, come nella lingua; avendo io in animo di far ristampare detti fogli, conforme alle loro emendazioni. Al S^r^. Ottavio diedi anche un piego d'otto esemplari delle mie Poesie, a lei indirizzato. Per la prima comodità le manderò quanto si troverà stampato delle Osservazioni sopra Diogene Laerzio. Da cinque anni in quà il Padre Jacob non fà più l'Indice de' Libri. Le dirò dunque; già che ella desidera saperlo; i più principali, che dalla stampa di Parigi sono usciti alla luce nell' anno presente. L'Opere di Jacopo Cugiacio, riscontrate con gli originali da Carlo Annibale Fabroto, Legista famoso. L'Istoria Ecclesiastica d'Eusebio, con l'Interpretazione e con le Note d'Arrigo Valesio, Scrittor de' più stimati fra noi. La seconda Parte dell' Istoria Franzese d'Adriano Valesio, fratello d'Arrigo, Scrittore anch' egli stimatissimo. La seconda Parte delle Lettere Franzesi del S^r^. Costardo, vago e pulito Dicitore. Una Raccolta di Lettere Critiche, scritte in Latino da Tanaquillo Fabro, Critico famoso. Un Discorso scritto in Latino elegantemente da Francesco Vavassore, Giesuita celebre, intorno allo Stil Burlesco. L'Edipo di Pier Cor-

Cornelio, Principe de' nostri Drammatici. Le Danaidi, Tragedia del Gombaldo, famoso Poeta Franzese. Se V. S. Illustrissima vorrà, o questi libri, o altri quì stampati, significandomi la strada per inviarli, saranno da me a lei spediti con ogni maggior diligenza. E con questo, e a lei, e al S^r. Conte Ferdinando del Maestro, umilmente ed affettuosamente mi raccommando: supplicando l'uno e l'altro a conservarmi sempre nella memoria e nella grazia del Serenissimo Principe Leopoldo. Parigi li 16. Giugno 1654.

Io ò avuto quì dal Signor Tevenotto, molto ben conosciuto da V. S. Illustrissima, l'Instruzione al Cardinal Caraffa sopra il negozio della Pace col Rè Cattolico, ma scorrettissima.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NON prima che oggi rispondo a V. S. Illustrissima, perchè ieri appunto ricevetti dal S^r. Falconieri di Roma i due esemplari di quella parte dell' Opere di Monsignor della Casa da lei fatte stampare; e subito ne mandai uno al S^r. Conte Ferdinando del Maestro. L'edizione non può esser più galante. Dubito bene che nell' Orazione della Lega sieno de gli errori notabili, procedenti dal Copiatore del Ms. benchè in alcuni luoghi supplisca a i difetti de' Mss. nostri. Quando V. S. Ill. vedrà la varietà, potrà risolvere se sieno da ristampare i fogli di detta Orazione, o pure accennare le emendazioni. L'edizioni di Venezia in 4°. e de' Giunti

in

in 8°. non sono molto sicure, sendovi passati molti errori di lingua, che assolutamente non sono dell' Autore; il quale fù osservantissimo, per quanto si vede da quello che abbiamo quì di sua propria mano. Il Frammento dell' Orazione delle lodi di Venezia è aggiustato, e pronto. Anzi io adesso appunto lo ristampo nel primo Volume delle Orazioni Fiorentine: e in fine di esso, do avviso della nuova edizione dell' Opere di Monsignor della Casa, procurata da V. S. Ill. pregando tutti a dar notizia di quanto si trovassi di questo celebre Scrittore; e in particolare, se presso ad alcuno fosse compita la sopradetta Orazione. Per la medesima ragione, ò scritto a Venezia, acciò si rinvenga se vi fosse intera, perchè in verità la parte che abbiamo, è bellissima. O' scritto anchè a Roma, sentendo che appresso l'Eminentissimo Cardinale Barberino sia qualche scrittura del nostro Autore. E il Serenissimo Principe Leopoldo, mio Signore, sempre intento a favorire le Lettere e i tentativi de' Letterati, scriverà efficacemente per vedere se da' registri de gli anni che Monsignor della Casa fù Segretario di Stato, si possa ottenere qualche scrittura, o lettera, per arricchire questa edizione. Similmente fà diligenza per avere certe Scritture del medesimo, quali corre voce che si trovino appresso gli eredi d'un Gentiluomo, che sin' ora l'à tenute celate, (e forse non l'à) come alcuni credono. Ma il dover vuole che si faccia ogni diligenza, perchè essendovi, saranno le medesime, e di mano dell' Autore. Si procura anche nello stesso tempo d'avere il disegno d'un ritratto del medesimo Monsignor della Casa, fatto da Tiziano, per ornare la sua bellissima edizione. Tutte queste diligenze si fanno, e si faranno

ranno con ogni maggior celerità: ma per farſi eſattamente, ricercano tempo; e l'indugio forſe non fà per V. S. Ill. che à fermato la ſtampa. Sappia adunque, che l'emendazioni dell' Orazione della Lega, il Frammento delle lodi di Venezia, l'Inſtruzione per la Pace, e molte Lettere, cavate per lo più da gli Originali, le quali ſono in mano mia, o d'Accademici noſtri, le manderò quanto prima. Quello che depende da altri, non può ottenerſi così preſto. E pure, quand' anche non ſi aveſſi coſa alcuna, non pare che ſieno da tralaſciare le diligenze accennate. Fra tanto, già che V. S. Ill. lo comanda, ſaremo inſieme il Sr. Conte Ferdinando del Maeſtro, ed io, e qualch' altro Accademico, per dirle ingenuamente, com' ella ricerca, i noſtri ſentimenti ſopra le ſue dottiſſime Annotazioni; nelle quali per una ſcorza data, veggo, che troppo ſi è degnata d'onorare il mio nome: e riconoſco in queſto, che la corteſia à pregiudicato alla verità. Rendo grazie immortali a V. S. Ill. delle nuove Letterarie circa la ſtampa de' libri nuovi: e non vedendo notati i Gloſſari del Signor Labbeo, quali veddi fino due fiere ſono nel Catalogo di Francofort, come ſtampati in Parigi, deſidero averne notizia, e quando ſia ſtampato il libro medeſimo, facendo capitale delle corteſi eſibizioni di V. S. Ill. pregandola a mandare a Lione a SS. Borde, Arnaud, Rigaud, Mercanti di libri di detto luogo, li appreſſo notati libri, che averanno ordine baſtante per la ſpedizione: e mi potrà avviſare il prezzo, perchè io poſſa rimborſarla coſtì in Parigi. Mi diſpiace non eſſere in città copioſa di libri per potere all' incontro offerirle la mia ſervitù nella ſteſſa materia, come io fò in ogni occaſione, che io poſſa dimoſtrare

quale

quale sia il mio desiderio. Mi onori adunque avvisarmi se le mancano libri di Lingua, o alcuno de' nostri Scrittori, che io cercherò di provederli, e inviarli insieme con l'Osservazioni del Cinonio, per la strada che V. S. Ill. comanderà; mentre con augurarle ogni più vero contento, ossequiosamente la riverisco. Di Firenze li 7. Agosto 1659.

Sono queste le parole, con lequali do avviso della sua edizione delle Opere di Monsignor della Casa: *Quì prendo opportuna occasione d'avvisare anticipamente a tutti gli amadori delle buone lettere; e particolarmente delle Toscane, come dal Signor Egidio Menagio, Gentiluomo Franzese, in tutta la varia letteratura eruditissimo; e della nostra favella non meno intelligente, che parziale; si pone in ordine la novella edizione dell' Opere di Monsignor della Casa; non solamente più corretta delle passate; ma arrichita di molte scritture insigni, non più vedute alla Stampa.* E *queste sono:* Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Republica di Venezia. ¶ Orazione della Lega, alla medesima. ¶ Instruzione al Cardinal Caraffa, Legato per la Pace. ¶ Lettere diverse in gran numero. ¶ Dialogo Latino del pigliar moglie: *e altre. E' pregato ciascheduno, presso al quale fosse qualche opera manoscritta, sì Toscana come Latina, di questo gentile spirito, a darne tosto contezza, per benificio commune: è particolarmente chi si trovasse intera l'Orazione posta quì sopra: assicurando chi si compiacerà di contribuire, d'una sincera e grata attestazione del favore che si riceve.*

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

TARDI rispondo alla cortesissima e benignissima Lettera di V. S. Illustrissima, sì per l'assenza del S^r. Abate Bonsi, a cui fù indirizzata, come per la mia: poichè nell'istesso punto che la ricevetti, io entrava in carrozza per un viaggio alquanto lungo: E le rispondo in fretta; trovandomi occupatissimo. Le mandai tutti i libri da lei desiderati: e glieli mandai, parte per la via de' tre Mercanti di Lione, e parte per mano del S^r. Bigozio, Gentiluomo Franzese. Questo Signor Bigozio è mio grandissimo amico; alloggia nella mia casa; e posso dire che sia una cosa stessa con me. Ma oltre acciò, è gran Letterato; è uomo da bene, amorevole, cortese; anzi la cortesia, l'amorevolezza, e la bontà stessa: sì che, e per suo merito, e per amor mio, non dubito punto che V. S. Illustrissima non sia per vederlo, e favorirlo volentieri: di che la prego quanto posso più vivamente. Darà egli a V. S. Illustrissima da mia parte i due ultimi fogli delle Osservazioni sopra il Casa: i quali non erano ancora stampati, quando diedi gl' altri al S^r. Ottavio Falconieri. Starò dunque attendendo con ogni maggior impatienza l'accrescimento delle cose di detto Autore: e sopra tutto, le emendazioni di V. S. Illust. intorno al testo, con la di lei Censura, e quella del S^r. Conte Ferdinando del Maestro, intorno alle mie Osservazioni: essendo io risolutissimo di far ristampare tutti que' fogli dove saranno

errori

errori notabili. Potrà ella intanto inviarmi le ſue Proſe Fiorentine, ed inſieme le Oſſervazioni del Cinonio, per via de' ſopradetti Mercanti. Sto ſempre attendo la lettera dell' Accademia della Cruſca, e la ſua, che non mi ſon mai pervenute. Il Gloſſario del Signor Labbeo non è ancora ſtampato. Fù a me laſciato detto Gloſſario dal detto Signore per teſtamento: sì che poſſo aſſicurar V. S. Illuſtriſſima ch' ella ſarà de' primi ad averlo in Italia. Frattanto, le mando alcuni fogli del mio Diogene Laerzio. E con queſto, ſupplicandola à mantenermi nella ſua buona grazia, le bacio umilmente le mani. Di Parigi 24. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

LA lettera di V. S. Illuſtriſſima mi trovò in letto con atrociſſimi dolori di renella: e le giuro che in queſto male, di molti giorni non ò trovato lenitivo più ſoave che la lettura di eſſa; ſcorgendoviſi tanta cordialità e gentilezza, che più non può dirſi. Son ben forzato a dolermi, che ella con eceſſi di generoſità mi tronchi la ſtrada a più ſupplicarla di proveder qualche libro curioſo, (perchè tanti coſtà ne ſono de' curioſiſſimi) già che ella non mi avviſa il prezzo de i mandatimi per mano del Signor Emerico Bigozio, e per via de' Mercanti di Lione: tanto più che io non poſſo all' incontro mandare a V. S. Illuſtriſſima coſa di momento, che ſi ſtampi in Italia. Come ſia terminato il primo Volume delle Proſe Fiorentine, ne manderò

numero dieci copie per dare a gli amatori del nostro idioma, e con esse l'Osservazioni del Cinonio. Il S^r. Emerico Bigozio dee esser servito da me con ogni maggiore ossequio ed affetto, quando non avesse altra qualità che l'essere grande amico di V. S. Illustrissima. Ma perchè non può essere grande amico di V. S. Ill. chi non à le doti e le virtù del Signor Bigozio, dee esser doppiamente onorato, amato, e servito. Sopra le cose del Casa pensava scriverle a lungo, ma la malattia mi à impedito. Con le prime lettere averà molti particolari, e nel fagotto de' libri, le copie delle scritture nuove, con uno de' libri mandati, postillato; sendo così restato col Signor Conte del Maestro. Torno a renderle vivissime grazie de' libri; e in particolare de i due fogli mandati per saggio delle sue note a Laerzio: lequali (se non è troppo ardire) desidererei tutte, perchè in caso non si stampasse il Diogene in Inghilterra, non vorrei esser senza questo tesoro. Supplico V. S. Ill. a significarmi i libri più rari della nostra Lingua che le mancano, per poterne far diligenza, e servirla: come anco ad accettare e prevalersi della mia servitù con ogni maggior libertà, mentre con ogni più vero affetto le prego ogni più perfetto contento. Firenze li 20. Nov. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR CAPPELLANO
AL SIGNOR MENAGIO.

Già che veggo V. S. tanto innoltrata nell' assunto ch' ella si à preso d'illustrare le Opere di Monsignor Giovanni della Casa, col far palese al Mondo per mezzo de

de i ſuoi dottiſſimi Commentari, con quanta purità di lingua, e con quanta ſodezza di erudizione, queſto Autore ſi ſia poſto a ſtendere, così in proſa come in rima, i ſuoi elevati concetti; non reſterà da me che queſta ſua edizione non rieſca più riguardevole aſſai delle precedenti; porgendole comodità di farla comparire arricchita d'una gioia, laquale ſin adeſſo, quaſi che ſotterrata ne gli archivi de' Principi, pareva condennata a non uſcir mai alla luce: ed era più toſto deſiderata che ſperata da' Curioſi. Queſta ſi è l'Orazione di quel valentuomo, preparata nella Nunziatura ſua di Venezia, per invitare la Republica a congiungerſi in lega contro l'Imperador Carlo Quinto, con Papa Paolo Terzo, col Rè di Francia Enrico Secondo, e con i Svizzeri, per tenere a ſegno la sfrenata ambizione della Caſa d'Auſtria: laquale ſin da quel tempo con ogni ſuo potere non attendeva ad altro ch' a conculcare ed opprimere i Potentati Criſtiani, per accreſcimento della ſua Monarchia. Mando dunque a V. S. queſt' Orazione della quale mi fù già fatto dono da un Ambaſciatore Italiano, reſidente nella noſtra Corte; ed è l'iſteſſa appunto che il famoſo Balzacio, amico mio ſingolariſſimo, aveva impetrata da me, per publicarla con alcune ſue Oſſervazioni intorno all' artificio pratticato in eſſa dal ſuo Autore: quale onorato penſiero non gli fù conceduto di poter eſſequire, per lo sfortunato accidente della ſua morte immatura. Ma quel che impedito da eſſa non gli venne fatto, lo potrete voi molto ben fare. Voi dico, al quale non manca alcuno de i requiſiti in ſimile impreſa: non compita notizia de i più reconditi ſecreti dell' Arte: non iſtile eſquiſito: non ſublimità d'ingegno. Sì che poſſiamo conſolarci

della perdita d'un tant' uomo, per quanto tocca all' illustrazione di questa Opera singolare: poichè il danno che dal suo esserci tolto n'è accaduto, si può risarcire da voi; e con vantaggio ancora. Nè crederò di trovarmi ingannato; sapendo quanto facilmente vi lasciate indurre dal vostro nobil genio a qualunque cosa possa essere o profittevole, o dilettevole a i Letterati; e quanto volontieri incontrate ogni, anche menoma, occasione di beneficare altrui. Se tuttavia dall' angustie del tempo, o da qualche disturbo, vi sarà vietato di poter illuminare questa celebratissima Composizione colla chiara face della dottrina vostra, non perciò vi rimarrete, se tanto vaglio appresso di voi, di accoppiarla coll' altre sue sorelle; eziandio nuda di quelli ornamenti che le potrebbero esser somministrati da voi: senza temere che sia giudicata indegna del lor consorzio; o rifiutata come non legittima; essendo che a niuna si truovi inferiore, nè di bellezza, nè di gravità, nè di garbo; e che da molti spassionatamente considerata, sia riputata più maestosa d'ogni altra e più brillante. Siane però riserbata a voi la decisione: laquale aspettando favorevole per detta Orazione, vi priego dal cielo ogni colmo di contentezza; e rimangovi cordialissimo e svisceratissimo servitore.

Di Casa, a i diciannove
di Gennaio, 1659.

L E T-

LETTERA DEL S. CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO,

AL SIGNOR ABATE MENAGIO.

IL S^r. Abate Marucelli che se ne viene a codesta volta, assicurerà V. S. assai meglio ch' io non saprei fare colle mie parole, della stima infinita ch' io fò della sua virtù, e del sommo desiderio ch' io ò di viverle servitore. Egli presenterà a V. S. il Testo dell' Opere di Monsignor della Casa: il quale insieme col Signor Carlo Dati ò io procurato che pervenga nelle sue mani più corretto che sia possibile. L'Opere di questo valentuomo fin quì sono state sempre stampate scorrettissime, e piene d'errori: onde noi abbiamo voluto nel correggerle, essere piutosto un po' scrupolosi: credendo che questo fosse per risultare in lode della sua impressione, e in reputazione dell' Autore. E certo io stimo che la nostra Lingua, dopo il Boccaccio e alcuni altri Poeti del buon secolo, non abbia Scrittore più puro, più giudizioso, e più eloquente di questo. Per ridurlo alla sua vera lezzione, abbiamo, come V. S. vedrà, non solo corretto gli errori frequenti d'Ortografia, ma quegli ancora di Lingua, lasciativi scorrere in buon numero da gli Stampatori: e in qualche luogo, (ma particolamente nel Trattato de gli Uffici Comuni) abbiamo procurato di raggiustare alcuni passi difettuosi, e privi di senso, coll' autorità del Latino; non se ne trovando Manuscritti. L'Orazione parimente a' Veneziani per la Lega, abbiamo collazionata con diversi esemplari a penna; de' quali, si come noi confessiamo

non ve ne essere alcuno interamente fidato, da tutti insieme però speriamo d'aver raccolto il vero sentimento, com' ella potrà vedere da parecchi luoghi corretti alla margine. Onde io son certo, che questa bellissima Orazione, laqual non cede ad alcuna dell' Opere del Casa, sarà ricevuta con grande applauso, e particolar lode di V. S. che l'averà innanzi ad ogni altro pubblicata. L'altra Orazione a Carlo V. non s'è corretta sul Testo, perchè il Signor Dati manda a V. S. il primo Volume dell' Orazioni Toscane che' egli à raccolte, e fatto stampare: dove anche questa è intiera col Frammento in lode di Venezia; e emendata. Nelle Rime, non s'è trovato altro da notare, che certe poche cose necessarie alla buona lezzione. Sopra le Annotazioni di V. S. alle Rime, abbiamo giudicato di non dover far altro che rimettercene in tutto al Signor Abate Marucelli: il quale potrà sinceramente dirle il suo parere; essendo egli, com' ella esperimenterà, d'acuto ingegno, e di perfetto giudizio. A me duole fino all' anima la sua partenza, dividendosi da me il più intimo e'l più confidente amico ch'io abbia, e col quale io ò familiarmente conversato molti e molti anni con molta sodisfazione e frutto. Ma io non son così invidioso del bene de' miei amici, ch' io non anteponga di buon cuore le loro sodisfazioni al mio gusto. E quando il Signor Abate col venire in Francia non guadagnasse altro che l'amicizia di V. S. questo sarà per lui un grande acquisto, a me una somma consolazione. Io assicuro certo V. S. che sì come il Signor Marucelli stimerà sua gran fortuna d'esser ammesso nella sua dottissima conversazione, così ella non avrà punto occasione di pentirsi d'averlo acquistato per amico. Io l'ò pregato, e ripregato ch' egli mi

voglia

voglia guadagnare e mantenere l'affetto di V. S. conoſcendo eſſer mio gran vantaggio il poterle tener ricordata la mia ſervitù per mezzo d'un amico sì caro. Il Signor Abate de Saint Laurens, non contento d'eſſere ſtato qui da noi un' altra volta più d'un anno, c'è ſtato ultimamente da tre meſi incirca, e non è partito che a 17. d'Agoſto, con animo di paſſarſene in Inghilterra alle Nozze del Rè, per finire con queſto il ſuo lungo viaggio, e ritornarſene, ſecondo ch' egli m'à detto, a Parigi, verſo il principio dell' anno nuovo. Con queſto Signore ò io avuto fortuna di contrarre una intrinſeca amicizia, ed ò ammirato in lui molte qualità ſingolari, e degne di grand' amore. Egli è intendentiſſimo di molte coſe, e curioſo oſſervatore di tutto quel ch' è più degno d'eſſer notato. Onde io non dubito punto ch' egli non ſia per tornare con grandiſſimo frutto del ſuo viaggio, oramai di ſei anni. Anch' egli farà fede al ſuo ritorno a V. S. del mio riſpetto verſo la ſua perſona: e ſarà ottimo mezzo per conſervarmi la ſua buona grazia. In quel tempo ch' il Signor de Saint Laurens s'è trattenuto quà, io aveva cominciato per capriccio appunto a tradurre nella noſtra Lingua certe poche delle Lettere Familiari del Signor di Balſac al Signor Cappellano: cioè, quelle ſole in cui ſi parla d'alcuni noſtri Scrittori Italiani, ſenza penſiero di paſſar più innanzi. Ma io non ſo come nel volgarizzare queſte poche, mi venne umore di tradurle tutte: & avendole in aſſai breve ſpazio finite, e conferite col Signore de Saint Laurens, egli dopo avermi dato molte notizie per la intelligenza di quelle, e ripaſſatele tutte, mi conſigliò inſieme con altri amici a farle ſtampare: al che mi ſon io finalmente laſciato andare, quantunque io aveſſi ogni

 altro

altro penſiero: con condizione però ch' elle ſi ſtampino ſenza il mio nome, e ſolo ſi dica nel fronteſpizio, *Lettere Familiari del Signor di Balſac al Signor Cappellano*. Mi anno perſuaſo a farle ſtampare in Parigi, il Franceſe ed il Toſcano *è regione*, acciocchè meglio ſi poſſa fare il confronto delle due Lingue. Come io ne abbia meſſo una copia al pulito, la manderò ſubito al Signor Abate Marucelli, acciocchè egli inſieme con V. S. ſi compiaccia di procurarne l'edizione, e aſſiſtere alla correzzione della ſtampa. Al dottiſſimo Signore Bigot, il quale s'è trattenuto quì qualche tempo, offerſi io la mia ſervitù: ma è ben vero che avendo fatto a gara una mano di queſti Signori nel ſervirlo, la mia buona volontà è rimaſta infruttuoſa. Io prego V. S. ad aſſicurarlo dell' intero conoſcimento ch' io ò della ſua molta virtù e dottrina, e del deſiderio ch' io tengo di vivere nella ſua memoria, e di eſſer fatto degno de' ſuoi comandi. Le ſono obbligatiſſimo de' ſuoi vaghiſſimi Epigrammi, e ne le fò mille ringraziamenti. Io offeriſco a V. S. tutto me ſteſſo, eſibendole ſempre l'opera mia in tutto quello ch' ella poteſſe riconoſcerla non affatto inutile: e le fo con l'animo riverenza. Di Firenze a gli 11. Settembre, 1661.

LETTERA
DEL S. AGOSTINO COLTELLINI
AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

E' proprio di perſone grandi l'eſſer conoſciuto anche da coloro i quali talvolta non conoſcono: e chi da Opere alla ſtampa, non ſi dee maravigliare ſe il ſuo

nome

nome reſo celebre, pervenga all' altrui notizia. Queſto è avvenuto a me: che udendo più volte far menzione nell' Accademia della Cruſca (dove ancor' io ſon deſcritto, e tra' Deputati del Vocabolario, ancorchè immeritamente; annoverato) di V. S. Illuſtriſſima e del S^{r}. Cappellano: e vedendo di più le loro ingegnoſe ed erudite opere, mi ſono invogliato di dedicarmi all' uno e all' altro parzial ſervitore: e dando loro qualche ſommaria notizia di me medeſimo, far' ad eſſi ancor parte di quel poco che fin quì anno reſo i miei ſterili talenti. Ma cominciando a venir a' particulari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza a gli ſtudi, nel progreſſo de gli anni cominciai a ragunar converſazione de' miei eguali; e appoco appoco andò creſcendo in guiſa, col divino aiuto, che oggi ſotto nome d'*Univerſità* abbraccia tutte le nazioni che ci concorrono: & è libero l'operare in tutte le lingue, & il trattar di tutte le ſcienze ed arti: e l'onorano con i loro nomi i primi Principi; sì Eccleſiaſtici come Secolari; di varie parti del mondo: & i più celebri Letterati e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del S^{r}. Einſio ſcritta al S^{r}. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di eſſa, che dell' altre Accademie, e della Nobiltà erudita di queſta Patria. E perchè a principio ebbi intenzione che l'adunanza foſſe non meno una Scuola di Scienze e d'Arti, che del Governo civile ancora, ſubalternai a queſto genere un' Accademia, denominata *de gl' Apatiſti*, da quel celebre Udeno Nisieli, di cui avrà veduti gli eruditiſſimi Proginnaſmi; perchè avendola egli in aſtratto, per uſar queſti termini Scoſaſtici, lo invitai nella mia caſa, mettendola in concreto, con farle l'Impreſa che vedrà, e ordinarla in quel miglior modo che si giudico

dicò opportuno. Il capo dell' Università, quando è Gentiluomo, si chiama *Gran Priore*; quando è Principe, *Protettore*; sì come fù già l'Eminentissimo Signor Cardinale Giovan Carlo, & oggi il Serenissimo Granduca, nostro Signore: per cui, come Luogotenenti, risseggono, o il Signor Marchese Coppoli, Maestro di Camera, o il Signor Desiderio Montemagni, Segretario di Stato. Il Presidente dell' Accademia, che per eccellenza si chiama *l'Apatista Reggente*, è sempre qualche Cavaliere, o Letterato celebre, nostrale, o forestiero: come furono il Signor Vvalpoole, Inglese, & il S^r. Einsio, secondo che si porge l'occasione. Questi propone un dubbio a suo arbitrio, da risolversi nella futura sessione: se è Teologo, di Teologia; se Giurisconsulto, di Giurisprudenza, &c. e dopo, per corona dell' Accademia, si leggono Poesie in quella lingua che a esse più aggrada. Si lodano annualmente diversi Santi, nostri Protettori; e particolarmente San Luigi, Rè di Francia; di cui il Signor Abate Strozzi già celebrò le lodi: & ultimamente à riseduto come Apatista, dando saggi corrispondenti al suo nobile e gentile ingegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti; tra' quali ultimamente con dovuto applauso di tutti questi miei Signori, sono stati descritti, e V. S. Illustrissima, & il Signor Cappellano: sperando che l'uno e l'altro sia per gradire questa dimostrazione d'una particulare stima, e d'un reverente affetto verso la singolarità de' loro meriti; & appresso onorar l'Accademia con le loro nobilissime Composizioni. Io poi nel resto me la passo impiegato, per lo più da sua Altezza, in qualchuno de' primi Magistrati di questa Città. O' date in luce più Opere, in versi e

in

in prosa; le quali quando mi si porga comoda occasione, manderò alle lor Signorie: e se m'accennasse a chi devo consegnarle, lo farò prontamente: non perchè io le giudichi degne di loro, ma per dar' quel ch' io posso, già che non posso quel che dovrei. E quì, pregando V. S. Illustrissima a perdonarmi della lunghezza, ossequiosamente la riverisco. Firenze 16. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL Sr. FRANCESCO REDI
AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

QUando tutta la parte migliore de gli uomini d'Italia, e della nostra Toscana in particolare, non à altra ambizione che d'essere conosciuta da voi, io solo consapevole della scarsità de' miei pochi talenti, aveva determinato d'esservi ignoto: almeno fino a tanto che mi fossi acquistato qualche lustro, o qualche prerogativa, che fatto m'avesse degno di vostra conoscenza. Stava io fino in questa mia determinazione, quando l'eruditissimo Signore Alessandro Moro, anticipando troppo cortesemente il tempo, vi à portato avant' a gli occhi il mio nome, e ve lo à fatto vedere (me ne arrossisco fin di quà) per vari ornamenti riguardevole. Sarebbe adesso più che mai tempo d'esservi ignoto: ora sì che sarebbe politica viver lontano dalla vostra conoscenza: perchè son sicuro che quando mi conoscerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, son più tosto un parto della sua gentilezza, che del merito mio. Sia però com' esser si

vuole,

vuole, mi trovo un cuore, che tutto ſincero non vuole sfuggire che ſi ſcopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia ſervitù, e dedico al voſtro merito quale io mi ſia. E perchè voi alla corteſia, prima d'ogni altro, date di mano, ſpero che non ſarete per ricuſare queſta mia offerta. Per aſſicurarvi poi che mi porterò ſempre da buono e da leal ſervitore, per me ſtarà mallevadore il Signor Moro: e ſe queſto non vi baſta, eccovi il virtuoſiſſimo e modeſtiſſimo Signor Amerigo Bigotti: e ſe per voſtra maggior cautela; eſſendo queſti due Oltramontani; ne voleſte ancora un altro di quà da' Monti, voglio darvene uno, privo d'ogni eccezione; a voi, & al mondo tutto ben noto: e queſt' è il noſtro non mai a baſtanza celebrato Signor Carlo Dati. Per queſto nome, alle Muſe tanto caro, vi prego a conſolarmi in queſto mio buon deſiderio di poter gloriarmi nella eſſecuzione de' voſtri comandi, che ſono

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſſimo & affettionatiſſimo ſervitore vero

FRANCESCO REDI.

MENAGIUS DATIO S.

Florentiam.

MITTO ad te, doctiſſime atque humaniſſime DATI, quos in nomine tuo apparere volui Elegos, teſtes amoris & ſtudii erga te mei.

Tu

Tu tantùm accipias: ego te legisse putabo:
Et tumidus Galla credulitate fruar.

Quòd necdum acceperis missos tibi à me libros, longa est historia; longæ ambages. Brevi ad te perferentur, cum aliquot aliis qui hîc nuper prodierunt: quos inter, Eusebius Valesianus. Ex literis quas proximè à Bigotio, intelligo binas ad me dedisse Redium. Ipse nullas accepi. Id ei significes velim. In caussa esse puto, quòd eas rectà huc direxerit, quæ Lugdunum priùs erant dirigendæ. Si quid me velit, suas tradat Bigotio. Is mihi tutò perferendas curabit. Magistro, Viro optimo, doctissimo, elegantissimo, salutem plurimam dico. Ama nos, & vale. Pluribus ad te scribam aliàs, cùm plus otii nactus fuero: hodie eram occupatissimus. Luteciæ Paris. xi. Junii cIↃ cI lx.

AD CAROLUM DATIUM

Patricium & Academicum Florentinum,

EPISTOLA.

O *Mihi dilectos inter memorande Sodales,*
Carole, *Tyrrheni pars bene nota chori;*
Esse quid hoc dicam, Tusci quòd Carmina Vatis
Romanis sordent (proh pudor!) ingeniis:
Carmina, quæ Veneres, quæ spirant undique Amores;
Undique Phœbeos vincere digna modos.
Grandia si vestri damnarent Carmina Dantis,
(Ille quidem docto, sed canit ore rudi)
Ferre lubens possem dominæ fastidia Romæ:
Pace mihi liceat dicere, Petre, *tuâ;*

Petre,

PETRE, *cothurnatum qui tollis ad athera Dantem;*
Et facili versas nocte dieque manu.
Sed quoque Boccacium fastidit Roma diserta;
Ille licèt puro purior amne fluat.
Nec placet Orlandi cecinit qui facta Furentis,
Invidit per quem Mincius Eridano.
Displicet & Venetus, culti sermonis amator;
Et Casa, quis credat? displicet ille meus.
Malvezzi hæc eadem chartas miratur inanes:
Cantat Achillinos & sine fine sonos.
Contemptrix Veterum nimis, & studiosa Novorum,
Fallimur, an nimis, ô Roma diserta, sapis?
Tu verò, Etruscæ vindex doctissime Linguæ,
CAROLE, *Tyrrheno nec semel ore potens,*
Perge peregrinas chartis expungere voces:
Nativis priscum, CAROLE, *redde decus.*
Italicæ per te Linguæ renoventur honores.
Quod decus accipiet, & dabit ipsa tibi.
Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,
In mare Tyrrhenas dum vehet Arnus aquas,
Inclyta facundum vivent tua scripta per orbem,
Quæque adstricta suis, quæque soluta modis.
Sed quid agunt Tusci, lectissima turba, Sodales,
Grande meum, Italiæ, Pieridumque decus?
Indigenas operosa Cohors struit ordine voces,
Per varia Etruscûm quas monumenta legat?
Sic vaga per pictos colles fragrantis Hymetti
Nectareos rores undique carpit apis.
Quo duce docta Cohors, quo milite jure superbit,
Magnis major avis Regia progenies,
Ille tuus Vatum teneri LEOPOLDUS *amores;*
Cui sua concessit munia Tuscus Eques;

Dic

Dic mihi num meminit nostri ? dic, CAROLE, *sodes*,
Num penitus toto pectore decidimus ?
Dulcis amice taces, *remque ipsa silentia clamant.*
Ah ! penitus toto pectore decidimus.
Et tu, *cui geminas concessit Delius artes*,
Docte REDI, *poteris non meminisse mei ?*
Tu quoque, *tu nostrâ cultissimus arte* MAGISTER;
Et tu, STROZZA, *viris edite Principibus*;
Vosne mei immemores ? Vanæ discedite curæ :
Mutua cura mei, *mutuus hæret amor.*
Quid mihi noster agit, *teneris mihi notus ab annis*
BARDIUS ? *an totum vindicat Aula sibi ?*
Ecquid agit, *magni renovat qui nomina Vatis*,
Magna CAVALCANTUS *gloria Pegasidum ?*
Ille meus quid agit Phœbi MALABECCUS *amores ?*
Plectra movet Latios docta sonare modos ?
Ut valet ille sacri MARUCELLUS *glória cœtus*,
Qui Grajûm innumeras pectore condit opes ?
Stat per quem sapiens Academia, CULTELLINUM
Carminibus possim prateriisse meis ?
Sed neque te nostris fas sit siluisse Camenis,
Æternum Pindi, *culte* RIDOLFE, *decus.*
Vivite felices, *nostri pia turba Sodales :*
Sed memores vestri vivite Menagii.
Quando erit illa dies, *quâ cœtus cernere vestros*,
Et dabitur vultu colloquioque frui ?
Invitum quæ multa domi me vincla coercent,
Credite, *disrumpam*, *solvere si nequeo.*
Vos meus absentes animus sine fine requirit
Interea, *absentes & sine fine videt.*

RISPOSTA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

FU' detto, che Amore era gran Maeſtro d'invenzioni. Non tollera volentieri V. S. Illuſtriſſima, che un cieco appetito ſia così perſpicace, e che la corteſia, virtù tanto accorta, gli ceda nell' inventare. Io ne veggo in me ſteſſo l'eſperienza. A quante coſe penſa, e mette mano la ſua gentilezza, per farmi onori immortali, ſtampando ultimamente quegli elegantiſſimi verſi, che faranno non ſolamente nota a tutto il mondo, ma glorioſa appo la poſterità la mia ſervitù con V. S. Illuſtriſſima. Non vorrei già contro a mia voglia diventare ambizioſo, mentre tutta la mia Patria curioſa di leggere la ſua Elegia, vede per neceſſità quanto ella mi ſtimi ſopra il mio merito. E benchè in ciò poſſa reſtare difficilmente ingannata, sì grande è l'autorità del giudicio di lei, che tanto, o quanto è sforzata a ſtimarmi. Doverebbero sì potenti ſtimoli eccitarmi a far coſe degne delle ſue lodi: ma dubito più toſto di non m'annighittire, veggendo di conſeguirle ſenza fatica. Onde crederei più fruttuoſe per me le correzzioni, che gli encomi: delle quali la ſupplicherò nel rimandarle quei verſi, iquali ſuppongo ormai periti con le due mie Lettere, ſcritte più tempo fà. Diedi una delle copie dell' Elegia al Sereniſſimo Principe Leopoldo, che la gradì ſommamente. Salutai in ſuo nome il Signor Conte Ferdinando del Maeſtro, il quale m'impoſe di renderle affettuoſe ſalutazioni. Starò attendendo

il

il favore de' libri ch' ella si compiace inviarmi: favore in verità eccedente, ma tanto gradito, ch' io non sò ricusarlo. Sentirò volentierissimo che sia giunta in sua mano l'Instruzzione al Cardinal Caraffa, in nome di Paolo IV. fatta da Monsignor della Casa. Mi trovo pronta una scelta di vicino a cento Lettere del medesimo, messa insieme con qualche diligenza, e fatica. In essa si contiene tutto il negozio della Lega fra Paolo IV. e Arrigo II. che passò per mano di detto Monsignore: il quale scrisse tutte le Lettere e Instruzzioni a ciò attenenti. L'altre sono di diverse materie, e stili, ma tutte belle. Si faranno queste da me copiare in forma piccola, per mandarle a V. S. Illustrissima, con prima e sicura occasione che si porgerà. E giudicherei, che si potessero collocare appresso all' Instruzzione mandata, levando quella Letteruccia, che porta il Zucchi: come anche il testimonio: perchè Monsignor della Casa non fù Segretario di Cardinali, com' egli dice, ma Segretario di Stato del Pontefice, dopo la Nunziatura di Venezia. Crederei di metterne insieme molte più con qualche tempo; ma serviranno per la seconda edizione: laquale mi confido che sia per farsi presto ampliata, e corretta. O' avuto nelle mani tutte le Bolle, e copie delle Poesie di detto Monsignore: e non m'è sortito di trovare altro che due Sonetti, che non sieno stampati, quali mando a V. S. Illustrissima: rimettendo al suo finissimo giudicio lo stampargli, o nò. Nel rimandare a V. S. Illustrissima una delle copie stampate dell' Opere di Monsignore, averà ella insieme il parere, e l'emendazioni del Signor Conte del Maestro, e mie: onde sopra questo particolare non le scriverò cosa alcuna. E quì, con riverirla ossequiosamente, le prego

 dal

dal Cielo ogni più vero contento. Di Firenze, li 15. Luglio, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCRIVO in fretta due versi, per non perdere l'occasione che mi porge il S. Bigot, di mandare qualche scrittura a V. S. Illustrissima per un Cavaliere che viene costà per le poste. Mi sà male che il tempo non mi permette mandarle tutto quello ò di Monsignor della Casa: intanto pigli questa Scrittura, intitolata *Instruzione in persona di Papa Paolo IV. al Cardinal Caraffa, sopra il negozio della Pace col Rè Filippo.* Avendo avuto pochissimo tempo a rincontrarla, vi sarà facilmente passato qualche errore. O' copiate molte Lettere; ma non già le migliori. E' corretta in molti luoghi l'Orazione della Lega. Il Frammento delle lodi di Venezia lo manderò stampato con prima occasione. Più settimane sono scrissi a V. S. Illustrissima due Lettere, entrovi in ambedue alcune Poesie: ma perchè nella soprascritta non era la contrada dove ella abita, può essere che non le siano pervenute. Me ne dia avviso, perchè io possa replicare le copie. E per fretta finisco, per mai non finire d'essere, &c.

Il Signor Dottor Francesco Redi, quì presente, m'impone il significare a V. S. Illustrissima d'averle scritto due Lettere, con alcune Poesie, che saranno nel medesimo grado. Firenze, li 18. Giugno 1660.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

Ricevetti la settimana passata con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima de' 18. del passato, l'Instruzione del Casa al Cardinal Caraffa in persona di Papa Paolo IV. della quale le resto obbligatissimo, e le rendo, come io debbo, infinitissime e vivissime grazie. Ma non ò ricevuto già l'altre sue Lettere, mentovate in questa sua ultima: nè tanpoco mi sono conparse quelle del Signor Francesco Redi. Mi duole assai che si sieno perdute l'une e l'altre: e tanto più, ch' entrovi erano de' versi di V. S. Illustrissima e del Signor Francesco: che perciò supplico l'uno e l'altro a replicare le copie. Quando V. S. Illustrissima si degnerà di scrivermi, faccia il soprascritto in Franzese, accennandovi la strada dove abito; & indirizzi il piego al mio Corrispondente in Lione. Le dirà il Signor Bigot, e le parole Franzesi, e la strada, e'l nome di detto mio Corrispondente. Avrà ella adesso ricevuti i libri da me a lei inviati. Fra poco gliene manderò alcuni altri per un Libraio Romano, chiamato *Biagio*; il quale verso il fine del prossimo mese, tornando a Roma, passerà per Firenze. Le mandai, più settimane sono; una mia Elegia Latina, a lei dedicata. Starò aspettando con grandissimo desiderio l'altre cose del Casa. E quì per fine, a V. S. Illustrissima, al S^r. Conte del Maestro, e al S^r. Redi mi offerisco per sempre, e mi raccommando senza fine. Di Parigi a li 16. di Luglio 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS URBANO SACCHETTO S. P. D.

Romam.

Accepi quas ad me binas dedisti, Vir illustrissime, &, quod potius duco, Vir eruditissime. Priores Gallico idiomate, posteriores Latino conscriptæ erant: utræque elegantissimè atque amicissimè. De elegantia, tibi gratulor: de amicitia, mihi gaudeo. Prioribus, eo ipso tempore quo mihi redditæ sunt, eodem quo scriptæ fuerunt sermone, respondi: measque in fasciculum, quem ad Octavium Falconerium mittebam, conjeci. Is eas, quâ est humanitate, tibi tradendas, certò scio, curaverit: neque attinet de iisdem rebus bis ad te scribere. Venio igitur ad posteriores. His me rogabas, ut tibi mecum colloqui per literas liceret. Ego verò stultus sim, non rusticus modò, si rem mihi tam utilem, tam gloriosam, tam jucundam, recusem. Quare & ipse rogo ut ad me quàm sæpissime scribas. De quavis minima re scriptæ à te epistolæ, mihi semper erunt gratissimæ. Poteris autem me, non Italicè solùm, sed Græcè, Latinè, Gallicè, Hispanicè, compellare; quoties Græcè, Latinè, Gallicè, Hispanicè exerceri voles. Vale; Vir Illustrissime, & me tui studiosum amare porro perge. Lutetiæ Parisiorum, die 23. mensis Aprilis, anni Christianorum 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR REDI
AL SIGNOR MENAGIO.

SE nel far vedere queſte tre mie Ode Toſcane, perderò gran parte di quel credito nel quale V. S. Illuſtriſſima ſi è compiaciuta di avermi in ſino ad ora, mi conſolo col credere, che per lo meno acquiſterò ſeco il merito di averle obbedito anco in una coſa di tanto mio diſcapito: che perciò voglio che mi ſia lecito ſperare il perdono di aver tra queſte mie debolezze inſerito il nome glorioſo di V. S. Ill. allaquale reſto eternamente

Firenze 29.
Aprile 1660.

Divotiſſimo, & affettionatiſſimo ſervitore vero

FRANCESCO REDI.

Ieri il Signor Carlo Dati mi fece l'onore di farmi vedere la Lettera di V. S. Ill. & avemmo inſieme un lungo diſcorſo appartenente alle Origini della Lingua Toſcana, che V. S. Illuſtriſſima preſto darà in luce. Io non mancherò di farle vedere inſieme col Signor Carlo alcune poche coſe in ſimil materia, da me in altra occaſione oſſervate.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

ALcune settimane sono, mi presi l'ardire d'inviare a V. S. Illustrissima alcune mie Ode Toscane: & ora le invio queste Varie Lezzioni delle Poesie del Casa, che ò trovate in un mio esemplare. Se queste le sieno per servire in qualche cosa per la sua nuova edizione, sarà stata mia fortuna l'avergliele inviate: quando che nò, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tra' miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi, per le Origini della Lingua Toscana. Quando sieno per esser di suo gusto ogni volta che comanderà, gliele trasmetterò; e forse insieme con quelle del Signor Carlo Dati. Rassegno a V. S. Illustrissima il mio ossequio; tutto intento a meritar l'onore di qualche suo comando, per non essere inutilmente

Di V. S. Illustrissima, &c.

Firenze 29. Aprile 1660.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

SE la gentilezza di V. S. Illustrissima, e l'obbedienza che io debbo a' riveriti suoi comandamenti, non mi assicurassero che ella riguarderà con occhio cortese le quì aggiunte Canzoni, io al certo non saprei come potermi indurne a trasmettergliele; e particolarmente, se io fossi qualche poco inclinato a prestar fede a gli auguri;

guri; mentre dall' essere altra volta nell' inviargliele capitate male, io non potrei se non congghietturare, che non son meritevoli di comparirle avanti; aggiuntovi un non ordinario scrupolo di coscienza nella considerazione, che ella abbia a perdere qualche spazio di tempo in legger cosa di così poco momento, e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illustrissima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene sopra di me, e dell' ambizione che avrò sempre di servirla. E se l'averne io arricchita una coll' immortal nome di V. S. Illustrissima, non è stato ardire troppo grande, non isdegni di rimirar in quella effigiato il mio ossequio. Del resto, creda pure, che io andrò sempre debitore di quell' onore segnalato, con che à voluto render glorioso il mio nome nella sua gentilissima Elegia al nostro Signor Dati. Se in queste Varie Lezzioni delle Poesie del Casa si troverà cosa di momento, mi sarà carissimo: se nò, potrà darle al fuoco. La supplico di qualche suo comando, acciò io possa godere di essere non meno di opere, che di nome, &c.

L'INCANTO AMOROSO,

SCHERZO POETICO

DEL Sr. FRANCESCO REDI,

AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Franzese.

Dov' è del Lauro il ramuscello? e dove
Il Tripode sacrato?
Vò dar principio all' amoroso Incanto.

Sveglia, o Fillide, intanto
Il ſopito carbon: reca il dorato
Vaſel, ch'è ſacro al ſotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Intenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al ſuo primiero ardore.

Oh s'avverrà, che il Faſtoſetto attorno
Queſte mura s'aggiri,
Allor che Borea l'Univerſo agghiaccia!
Oh s'avverrà, ch' ei faccia
Il noto fiſchio; e che tremante aſpiri
Nell' eburneo mio ſeno a far ritorno;
Inſino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova ſopra di lui nembi di gielo.

Farò, che dalle tombe aperte, o rotte,
Sorgano in varie forme
A ſchernirlo talor Larve inſolenti.
Farò, ch' altri ſpaventi
Gli apporti Empuſa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui foſca la notte.
Godrò, che dalle grotte
D'Erebo uſciti, e da gli Stigii piani
Latrino all' ombra ſua d'Ecate i Cani.

Se a queſte porte appenderà talora
Odoroſe ghirlande;
Quale in prima ſolea fervido Amante;
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le ſtrappi un fier Rivale, e grande;

E ch' egli perancor quasi so'n mora;
Ch' ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del Cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s'accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e sù la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A si cara lusinga
Io placherommi al fine: e in questo tetto
All' amato Garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e il vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l'usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua proferir di sangue impura
Quel gran nome di cui serva è Natura.

Quel nome grande io proferir non temo,
Che proferir paventa
La plebe, e'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Iinge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,

Queste

Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu, superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T'offersi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio Ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ò presa
O di Strige notturna
L'immonda forma, o di Giovenca, o d'Angue.
Tu sai pur, che di sangue
D'innocente Bambin l'Altare e l'Urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran Legge offesa
Non ò già mai: nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il fòco
E' quasi spento, e che già fredda è l'Ara.
Sù sù, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e in gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo & ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L'ippo-

L'ippomane, che già svelsi dal fronte
Della Giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro, e vibro
Queste forbici annose; e scuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'inamorato Incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel sen' fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo, e immergo
Di Celindo l'imago; e il suol n'aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' Ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio, vi scorgo
Mesto e languente, e che d'Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli Amanti,
An sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,

Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo arciero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno; per ammollir quel cuor tiranno,
I Carmi tuoi l'Incanto mio saranno.

De' Carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D' Invidia il Drago: e di tant' Opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

SOn pur alla fine capitate nelle mie mani le Rime di V. S. Illustrissima, inviatemi da lei più mesi sono, e a me, per lo difetto del soprascritto, al tempo loro non pervenute: le quali mi sono state tutte di grandissimo gusto; ma particolarmente le Stanze, e la Canzone. Le replico, che mi farà un segnalatissimo favore, inviandomi le sue Etimologie: delle quali non mancherò di far quella pubblica ed onorata menzione che devo. E se V. S. Illustrissima mi significherà che'l Signor Vale-

rio Chimentelli sia in qualche modo disposto a communicar con meco le sue, gli scriverò subito per supplicarnelo: ch' io non lo vorrei in ogni modo richiedere di cosa ch' egli non fosse per far volentieri; essendo io in tali cose rispettosissimo. Ma checchè sia per farne il Signor Valerio, la prego a manifestarmegli per amico e servitore. Quanto al Signor Redi, essendogli io notissimo, e alquanto familiare; e sapendo che non fà disegno di pubblicar per via delle stampe le sue Origini, scrivogli direttamente per domandargliele. I due Sonetti del Casa inviatimi da lui come non più stampati, sono stampatissimi. Starò dunque aspettando la Raccolta delle Lettere, quando sarà in ordine. Fra tanto, mi mandi di grazia per via della posta le mie Rime del Casa, con le sue emendazioni; e con quelle insieme del Signor Ferdinando: ch' io me ne vò ripigliando l'edizione già tanto tempo sospesa. Le dirà il Signor Bigot il soprascritto che ella avrà da porre al piego. La mia Elegia Latina a lei dedicata, non meritava così gran ringraziamento, quale è quello che s'è compiaciuta di farmi. Nè vorrei già che per que' miei versi giudicasse V. S. Illustrissima della mia stima verso di lei; stimandola io assai più che non la celebrai in essi. Starò dunque aspettando con ogni maggior desiderio la sua Selva intorno alle Nozze Reali. Abbiamo quì un' esemplare dell' Opera *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani: laquale da tutti i nostri Matematici che anno gustato della sua lezzione, viene sommamente stimata. Il Signor Bullialdo spezialmente, intendentissimo di tali materie, che l'à goduta intiera, ne fà grande stima, e l'innalza fin alle stelle. Ma quando averemo noi le di lei Orazioni Fiorentine, e gli Avver-

Avvertimenti de gli Antichi del Signor Ridolfi? V. S. Illustrissima non me ne parla più: di che resto stupito; avendomi ella scritto più mesi sono, ch' erano fra poco per uscire alla luce. Al Signor Conte Ferdinando mille saluti, affettuosissimi insieme e rispettosissimi. E con questo, supplicandola a mantenermi sempre in grazia del Serenissimo Principe Leopoldo, le bacio umilmente le mani, e le son servitore, com' io debbo, divotissimo e affettionatissimo. Di Parigi, li 7. d'Agosto 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR REDI.

SCrivo in fretta a V. S. Illustrissima queste poche righe, per avvisarla, ch' io finalmente, ò ricevute le sue Rime Italiane: delle quali le resto obbligatissimo. Sono in ogni genere compitissime; e fuor delle mie lodi, che non accetto, nõn anno cosa alcuna che si possa riprendere. Vorrei poter renderle il cambio: ma ora mi trovo alienissimo dal poetare: particolarmente in Lingua Italiana; essendo tutto occupato, e quasi inviluppato, nello studio delle Sette de' Filosofi antichi. Sbrigato che sarò da questa fatica, vedrò di rispondere, come potrò, a que' suoi bellissimi versi. Intanto le rendo larghissimo cambio della sua cortese amicizia. Mi scrive il nostro Signor Carlo Dati, che V. S. Ill. à messe insieme molte Etimologie Italiane, e che volentieri me le parteciperà. Io ne la supplico quanto più vivamente posso; assicurandola ch' io n'a-

vrò

vro quella gratitudine che si conviene aver per un tal favore; e che ne renderò al pubblico quella testimonianza che si dee alla sua profonda e recondita erudizione. Con che, le bacio umilmente le mani; e le prego ogni più vero contento. Di Parigi li 7. d'Agosto 1660.

ÆGIDIO MENAGIO,

Viro clariss. atque eruditissimo,

VALERIUS CHIMENTELLUS S.

Fiduciariam salutem clarissimus ac doctissimus Bigotius tuo mihi nomine impertit. Quanto autem nomine nullius mihi nominis viro! Honorificum sanè, superque, ac præter vota, à te tam humaniter provocari! Tuæ hactenus eruditioni, magnæque in re literaria famæ, vectigalem me habebas: sed tacita veneratione procumbebam. Dum verò ingens hoc addis sacôma tui in me propensi animi, impius forem in tam beneficum Genium, si ei litandum silentio censerem. Ergo tuæ hoc in me benignitatis meritum, meumque erga te studium, ut fideli servabo pectore, ita verbis nunc testor conceptissimis. Gloriosum posthac mihi erit vel tuæ memoriæ, ne dum benevolentiæ, non expungi rationibus: ac me quidem in nexu habebis usque dum superest Lachesi quod torqueat. Ceterùm, nisi privato hoc ducerer nomine, publico saltem Etruscorum obstringerer; quorum tum sermonem, tum scripta mirificè ornas & amplificas. Musas crediderim nostras, ut te Gallicum μουσηγέτην sequantur, ad ripas Sequanæ, relicto Arno, emigrasse. Quòd si Favorinum, gentilem tuum, mirabantur olim Galli, qui Gallus tam

Græcè saperet; te quidem, non Græcè tantùm, sed quod magis nos spectat, Etruscâ facundiâ ac doctrinâ adeo florentem non mirabimur? Nostræ quondam Fidicen Lyræ Petrarcha, ea re præcipuè inclaruit, quòd Gallicam Lauram deperiit. Næ tu certè multò illustrior, qui Gallicus Vates Etruscam Laurum tam impensè diligis. Age, Vir doctissime, &, quod facis, perge, non Latias modò atque Atticas, sed nostras quoque Literas in dies animosiùs vindicare. Non possumus ob eam rem tibi multùm non debere; nobis non gaudere: nisi illa fortè nos cura mordeat, quâ olim Rhodius contabuit Molon, Tullium videns suas è Græcia auferentem beati sermonis divitias. Interim, tamquam ad periti Judicis tribunal, recentissimos & planè musteos sisto versiculos, dum dies instat natalicius Serenissimi Principis nostri. Verebar, fateor, eos ad te mittere: sed quovis detrimento tamen mitto. Salutare ducam tuis defigi obelis, nedum miniatulis ceris stigmosum ostentari. Vale. Vive, Vir φερώνυμε, μέν⊛ ἄγιον πάσης φιλολογίας. Florentiæ, Idibus Augusti, CIϽ IϽ CLX.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO S. P. D.

Diu est quòd de singulari tua eruditione atque humanitate multa ad me scripsit Carolus Datius, multa Fama nunciavit. Ex eo tempore; nam illustres amicitias ambitiosè semper appetii; dici non potest quanto desiderio flagrarim tuam consequendi: ad quam ut mihi fores

fores aperiret, etiam postremis Datium rogabam. Inde intelligere potes quàm mihi jucundus fuerit sermo literarum tuarum, quibus amicitiam illam quam tam diu, tam vehementer concupisco, ultro mihi obtulisti. Certè quod majorem mihi lætitiam afferret, accidere nihil umquam potuit: sic enim perspicio, quasi ea quæ oculis cernuntur, me à te amari verè, sincerè, & ex animo. Ut verò & ipse perspicias quàm id mihi persuaserim, beneficium à te petere non verebor, quod nisi ab amicissimo petere nollem. Sed priusquam quale illud sit tibi significem, pauca præponam. Anni sunt quindecim, aut ampliùs, ex quo de Originibus Linguæ Gallicæ Gallus scripsi. Eas cùm investigarem, & Italicæ & Hispanicæ Linguarum Origines investigavi.

- - - Facies non omnibus una;
Nec diversa tamen; qualem decet esse Sororum.

Accidit aliquantò pòst, ut me inter & Capellanum de Petrarchæ loco controversia moveretur: de qua Academicos Florentinos, cùm de Florentinismo agi existimaret, Judices ipse elegit. Ab adversario electos Judices non recuso. Judicium maturum & præclarum Academici judicârunt. Quid multa? ego & Capellanus in eorum numerum adscribimur. Ne indignus tanto honore & essem &, viderer, cœpi exinde diligentiùs Etruscæ Linguæ dare operam. Etrusco sermone plura, cùm stricta, tum soluta lusi oratione. Scripsi verò magno labore Etruscæ Linguæ Origines. Eas me Academiæ vestræ dicâsse, testes ut essent ejus erga me meritorum, meæque in eam observantiæ, ad Datium nuper cùm scripsissem, rescripsit homo officiosissimus, te idem argumentum tractâsse, & quod in eo genere

 obser-

observasti, te libenter mecum communicaturum. Nunc verò ut id facias, te ita rogo, ut majore studio rogare nihil possim. Quòd si id feceris, & omnes Linguæ Italicæ studiosos & nos tui studiosissimos magno beneficio affeceris: dabiturque à nobis opera gratum animum nostrum non solùm ut ipse sentias, sed & Posteritas omnis intelligat; si modò ad Posteritatem scripta mea perventura sunt. Pluribus id à te postulare nec possum; instat enim Tabellarii discessus; nec certè debeo: nam si ad te excitandum plurimis verbis opus est, te excitare minimè velim: nollem enim te invitum meâ causâ quicquam facere. Epigrammata tua in natalem Principis Etruriæ, & lecta sunt à me magna cum voluptate, & à me magna cum diligentia asservantur. Vale, Vir clarissime, & me amare perge. Luteciæ Paris. 3. Sept. 1660.

EPIGRAMMA LATINO D'EGIDIO MENAGIO *AL SIGNOR* FRANCESCO SERAFINO RINIERI.

Qualia Mæonides Grajo sermone, RENERI,
Et scribis Latio qualia Virgilius.
Gallica componis, nulli cedentia Gallo:
Non tibi, CORNELI, *non*, CAPELANE, *tibi.*
Aptabas Tuscis quæ nuper carmina chordis,
Esse velit numeros ipse Petrarcha suos.
Nuper & Hispano quæ sunt tibi condita versu,
Æmula Gongoridæ, jam stupet ipse Tagus.
Jamque suos inter numerat te Rhenus olores.

Consona

Consona mille tibi gentibus ora sonant.
Oppida certârunt septem de patria Homeri,
De patria certant oppida mille tua.

RISPOSTA
DEL SIGNOR RINIERI.

Fatene a modo vostro,
Signor MENAGIO *mio:*
Perchè se l'adulare
Non l'avete altrimenti per peccato,
E l'anima volete avventurare,
Che ci posso far' io?
Me dunque, se vi pare,
Spacciate per Poeta Laureato,
Greco, Latino, Tosco, Ispano, e Gallo;
Quantunque versi Greci
S'a miei dì mai ne feci,
Dio benedetto sallo.
E sà ch' avete il torto
A voler' ingannare per diporto
Quelle genti onorate
Che verran dopo noi;
Che dando fede a voi,
(Com' è solito darsi a' gran Dottori,
Ed a' famosi Autori)
Beransi schietto schietto
Quanto di me narrate.
Or perchè dell' errore
Vostra sarà la colpa, e mio l'onore,
Sopra ciò più non giostro:

E come v'ò già detto,
Voi ne potete fare a modo vostro.
Ma per Cigno del-Reno esser spacciato,
No'l vò, Signor, a qual si sia partito.
Cigno Tedesco! guarda! egli esser vuole
Qualche ben stranio augello,
Che nominar giammai non l'ò sentito.
Esser vorrei più tosto un pipistrello,
Un' oca, un barbagianni, una civetta;
O s'altra dir si puole
Cosa più vil' e abbietta;
Esser vorrei più tosto la Befana,
Ch' esser bestia sì strana.
Rimanete vi dunque dal volere
Con lodi poco vere
Cigno Tedesco farmi:
O ch' io, per non mostrarmi
Del tutto sconoscente
Con chi ver me si mostra sì benigno,
Sulla Vistula algente
Esser farovvi un bel Polacco Cignò.

EPIGRAMMA LATINO D'EGIDIO MENAGIO,

fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini.

SOSPIR, *che del bel petto*
Di Madonna esci fuore,
Dimmi che fà quel cuore?
Serba l'antico affetto?

O pur

O pur messo se' tu di nuovo amore?
Deh, nò, più tosto sia
Sospirata da lei la morte mia.

O vos, quæ Pholoe, Suspiria, ducit ab imo
Pectore, quid Pholoes dicite pectus agit?
Dicite, num nostros fidum suspirat amores?
Ardoris testes estis an ipsa novi?
Ah potiùs quàm infidum alios suspiret amores,
Suspiret vitæ stamina rupta meæ.

EPIGRAMMA GRECO
D'EGIDIO MENAGIO
sopra la morte del Conte della Mirandola.

Πάντα παρ' ἀνθρώποισι μαθὼν ἀνθρώπινα Πῖκος,
Θεῖα πρὸς ἀθανάτους ἦλθε μαθησόμενος.

EPIGRAMMA GRECO
D'EGIDIO MENAGIO
fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini.

Udito ò, Citerea,
Che del tuo grembo fuore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
E promesso ai baciar chi te'l rivela.
Non languir, bella Dea.
Dammi il promesso bacio
O fà ch' ella me'l dia:
L'à ne' begli occhi suoi la Donna mia.

Ἤκουον ἐν τριόδοις Παφίην, βωστρεῦσαν Ἔρωτα
Δρηπετίδην, τὸν ἑὸν παῖδα ποθεινότατον·
Καὶ τὸ φίλημα γλυκὺ, γλυκίον καὶ νέκταρος αὐτοῦ,
Μηνυτῇ δώσειν, μισθὸν, ὑποσχομένην.
Δρηπετίδης ὁ τεὸς, ὁ τεὸς παῖς, ὄν, θέα, βωστρεῖς,
Ἔστιν ἐμοῖς, (λαβέ νιν) στήθεσι κρυπτόμενος.
Δός μοι, Κύπρι φίλη, τὸ γέρας, δός μοι τὸ φίλημα,
Ἢ Μελίτην δῦναι τοῦτο κέλευσον ἐμήν.

LETTERA

DEL Sr. ABATE LUIGI STROZZI

AL SIGNOR ABATE

EGIDIO MENAGIO.

LE Osservazioni che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di fare sopra le mie Stanze della Pace, mi anno talmente insuperbito, che mi anno fatto quasi desiderare nuovi errori perchè maggiormente venissero illustrate da un Litterato come è V. S. Illustrissima: benchè io creda che mi abbia accennati i minimi, per non mi fare arrossire de i maggiori. Comunque si sia, io le rendo grazie del tempo ch' ella vi à perduto: e la prego sempre a compatirmi quando trovi nelle mie vili Poesie, o iperboli, o allegorie, o metafore, stravaganti: poichè sono d'opinione che sì come sempre s'inlanguidisce lo spirito, così chi usi in sua gioventù uno stile moderato, poscia dia in bassezze in vecchiaia. Oltrechè s'è variata tanto la Poesia Toscana da quella de i secoli del ben parlare, che io non so se m'erro a credere che da quelli si deva apprendere la dottrina e le parole, ma non del tutto lo stile. Consideri un poco che voli

anno

anno ſpiegato i buoni della noſtra età : come il non mai a baſtanza ammirato Conte Teſti ; il noſtro eloquentiſſimo Rovai ; l'Achillini ; il Ciampoli , & altri : benchè queſt' ultimo veramente in qualche coſa abbia dato negl' eceeſſi. In riſpoſta poi della dimanda che mi fà di Giovambatiſta Strozzi, nominato con ſtima dal Salviati per i ſuoi Madrigali , dico che ſono da ſeſſanta anni in circa che è morto. Et i Madrigali che ſono ſtampati glie l'invio per queſto ordinario ; accennandole davantaggio d'averne io in caſa molti più che non ſono queſti ſtampati , manoſcritti : e quando V. S. Illuſtriſſima m'accenni deſiderargli , gliene farò fare una copia. Queſto Giouambatiſta non è il medeſimo che quello che à fatto le Note ſopra la Lingua Toſcana , riſtampate dal Signor Carlo Dati : e queſto ultimo , a differenza del primo , ſi chiama *il Cieco* ; eſſendo tale negl' ultimi anni di ſua vita : e ſaranno già paſſati trenta anni in circa ch' è morto. Si contenti poi ch' io le dica , come il Signor Conte del Maeſtro mi à preſtato il di lei Gargilio Mamurra , il quale , sì come non mi ſazio di leggerlo , così non poſſo finir mai di lodarlo. Fino ad ora l'ò letto tre volte : e ſempre mi pare trovarvi novità : e l'accerto che ò più riſo in quel ſpazio che l'ò guſtato , che in dieci anni di tempo. A queſta compoſizione non mi pare ch' abbia da invidiare coſa alcuna ancora la Supplica de i Calepini : & in ſomma i ſuoi parti ſono talmente belli , che tutti ſi fanno deſiderare da per tutto. L'Elegia nella quale à fatto onore di nominarmi , ò avuto campo di vederla in mano del Signor Carlo Dati : e la ſto aſpettando dal S^r. Gaudon , gentiliſſimo mio Signore , come ella m'accenna. E

qui ſupplicandola inſtantemente a ſervirſi di me con libertà, mi confermo

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſſimo & obbligatiſſimo ſervitore.

LUIGI STROZZI.

Il libro l'ò inviato per queſto ordinario al Signor Conte di Brienne, il giovane; però veda recuperarlo. Firenze, 15. Luglio, 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO S. P. D.

NESCIO quo modo factum ſit, ut quas ad me dediſti literas Idibus Januariis, redditæ mihi fuerint Idibus Martiis: hoc eſt, menſe uno tardiùs quàm reddi debuerant: de quo ad te ſcribendum exiſtimavi, ne tibi negligentiæ nomine, qui ſerò reſpondere videor, ſuſpectus eſſem. His mihi nunciabas, vacare te rebus, quæ exſcribendis, quas mihi pollicitus es, Originibus Italicis, vacare te non ſinerent. Ego verò, mi CHIMENTELLE, quamquam mea multùm intereſt Origines illas tuas habere, iis tamen carebo lubens, ſi eas exſcribere, niſi moleſtè, non potes: ut qui plus commodo tuo quàm exiſtimationi faveam meæ. Sic tamen habeto, ſi tanti theſauri ſine tua moleſtia copiam mihi feceris, te mihi gratius facere umquam nihil poſſe. Hanc epiſtolam per Bullionem accipies. Is cùm ſit ab Epiſto-

lis

lis Margaretæ Ludovicæ Aurelianenſis, Principis veſtræ, commendatione mea apud vos egere non puto. Non igitur virum πάντων ἐπιπολὺ συμπαθικώτερον vobis commendo : quod tamen ut faceret, impenſiùs me rogabat. Sed cùm ſit amicus meus ſingularis ; immo alter ego ; quæ in eum officia contuleris, in me collata ſcito. Vale, & me amare perge.

ÆGIDIUS MENAGIUS AUGUSTINO CULTELLINO

S. P. D.

DIu eſt quòd ad te literas non dedi, doctiſſime atque humaniſſime CULTELLINE. Tam diuturni ſilentii etſi cauſſas nonnullas adferre poſſem, malo tamen culpam fateri quàm excuſare ; modò eam negligentis potiùs quàm ingrati animi eſſe ducas.

Per veneranda mihi Muſarum ſacra ; per omnes
Juro Deos ; & non officioſus amo.

Finem nullum facio, mihi crede, de te cogitandi ; ac mei potiùs, hoc & mihi credas velim, quàm tui oblivifcerer. Me tui non oblitum, teſtes erunt Elegi, quos tibi meo nomine tradet Bigotius ; quibus clariſſimum nomen tuum inſertum reperies. Quòd autem me magnis Viris quibus ſapiens Academia tua conſtat, permiſtum eſſe voluiſti, agnoſco humanitatem & benevolentiam erga me tuam. Pro tanto beneficio, quibus verbis tibi gratias agam, non invenio : ſed, me tacente, quanti illud faciam, ſatis ipſe intelligis. Ad Academiam tuam literas non mitto, ne quam ei de me exſpectationem concitaſti, decipiam literarum inelegantiâ : ſed

ejus

ejus profectò non fallam opinionem, si à me studium, obsequium, amorem, venerationem, exspectabit. Ceterùm scire velim; idque ut mihi significes rogo; quis sit Academicus ille vester, cujus sub nomine UDENI NISIELI (nam id nomen fictum esse audio) exstant Progymnasmata Poëtica, opus præclarum & multiplici eruditione refertum; & utrum (quod abominor) è vivis excesserit. Fraxineum Trichetum; de quo non semel ad me scripsisti, facilè ut intelligerem tibi eum esse amicissimum; in Hispaniam, librorum comparandorum caussâ, profectum esse scito. Ilcio tuo, & Maliabecco nostro; meus enim quoque factus est; plurimam à me salutem. Vale, Vir clarissime, & me, quod facis, ama. Luteciæ Paris. Cal. Junii 1660. Quas literas Ludovicum Strozzam ad me à te misisse dicis; quod jam antea tibi significavi; nullas accepi. Cùm ad me scribere voles; & ut scribas oro; per quos tutò mittere possis, tibi Bigotius noster indicabit. Iterum vale.

Viro Clariss.

EGIDIO MENAGIO AUGUST. CULTELLINUS

S. P. D.

JUcundissimas tuas accepi, V. Cl. mihi gaudens, non solùm in tanti viri amicorum albo adscripto, verùm, quod plurimi facio, non in infima cera: & pro summo beneficio immortales gratias ago. UDENS NISIELUS nomen est commentitium, ex Græco, Latino, & Ebræo; quo ille,

Nul-

Nullius adductus jurare in verba Magistri,
soli Deo, sacræque ejus paginæ, se mancipatum professus est. Benedictus Fioretti ei nomen: Sacerdos fuit magnæ pietatis & eruditionis; ex Vernio, nobili castro Illustrissimorum Comitum Bardorum; ex meis Institutoribus; mihique carissimus: sed qui; heu dolor! heu summa Reip. Litterariæ jactura! è vivis excesserit annos ab hinc circiter viginti. De eo Janus Nicius Erythræus multa ex fide scribit; sed non omnia. Exstant ejus Progymnasmatum volumina quinque: quorum novissimum Academici mei ediderunt, ac Serenissimo Principi Leopoldo dicârunt. Additiones nonnullæ postumæ supersunt, quæ brevi, me mandante, in lucem prodibunt. Edidit etiam aliud volumen inscriptum *Esercizi Morali*, opus omnigena eruditione refertum. Scripsit & alia, quorum editionem libenter curabo, si quem redemptorem invenero, qui onus impensæ in se suscipiat. Ejus Orationem funebrem; quâ & vitam complexus est; habuit in mea Academia Jo. Guidaccius, Eques, & majoris Ecclesiæ Canonicus, & qui Magnus Prior Universitati meæ præfuit; sicuti nunc præest Illustrissimus, & numquam satis laudatus Ridolfius, quem jure *culti* titulo decorasti in cultissimis tuis Elegis: in quibus quòd Academicorum meorum, & mei memineris, plurimum humanitati tuæ me debere fateor. Doleo priores meas ad te literas periisse. Epigramma meum iterum mitto tibi, non quòd te dignum censeam, sed ut magis ex eo amorem in te meum intelligas. Ex Operibus meis, quæ colligere potero, Bigotio nostro tradam, ut, quod pollicitus est, ea ad te perferenda curet. Phaleucum tibi à me dica-

dicatum, diu eſt quòd ad te miſi. Sed multitudine rerum longiùs quàm par erat proceſſit Epiſtola: finem igitur facio, cum illuſtriſſimo Ilcio meo & Magliabecco noſtro, tibi ſalutem plurimam dicens. Vale. Florentiæ die v. Auguſti, CIↃ IↃC LX.

LETTERA
DEL SIGNOR MAGLIABECHI
AL SIGNOR MENAGIO.

A' giorni paſſati, prima che'l Sereniſſimo Principe di Toſcana partiſſe per Piſa, mi favorì di darmi al ſolito la gentiliſſima di V. S. Illuſtriſſima: laquale avendo io con grandiſſima impazienza aperta in ſua preſenza, volle ſentirla ancora eſſo; ammmirando la felicità nello ſcriver Latino di V. S. Illuſtriſſima: poichè veramente, oltre alla purità, è nelle ſue Lettere un certo acume, ed una certa grazia, che non ſolo m'invita, ma anche mi sforza a leggerle e rileggerle più volte: coſa che di poche altre mi ſuccede. V. S. Illuſtriſſima ſi può aſſicurare che farò ogni diligenza con queſti Signori perchè reſti ſervita: e non credo di avere ad incontrare difficultà di alcuna ſorta: poichè, a parlare fuor di ogni complimento, anno ad avere per ambizione che le loro Etimologie ſieno regiſtrate nell' Opera di V. S. Illuſtriſſima. Tanto maggiormente mi sì faciliterà queſto ſervizio, quanto che adeſſo, come le accennai, le coſe ſono quà interamente mutate, e non ſi penſa più ad Origini, avendo tutti per ora applicato l'animo ad altre coſe. Quà però non ci erano ſe non il Signor Dati, il Signor Redi, ed il Signor Chimen-

mentelli, che faticaſſero ex profeſſo ſopra queſta materia. E' ben vero che'l Signor Dati che ne era il capo, cercava di averne da altri luoghi: come dal Signor Cardinal Pallavicino, &c. Dal Signor Chimentelli mi rendo certo che ſia per avere ogni coſa; avendomi ſempre parlato di V. S. Illuſtriſſima con ogni riverenza, e con ogni maggiore ſtima. Dal Signor Redi già à avuto le più inſigni, per quello che mi preſuppongo: ed il Signor Dati, come qualche tempo fà le ſcriſſi, ſpontaneamente mi diſſe che voleva mandarle le più ſingolari che aveſſe oſſervato. Di nuovo la ſupplico ad accennarmi a chi io debba conſegnare il Creſcenzio della Cruſca, ed i Cantici del B. Iacopone. Con che, ſupplicandola dell' onore d'e ſuoi comandamenti, ed accertandola che prima che paſſi il Carnovale, le manderò qual coſa intorno alle ſue dottiſſime Origini. La riveriſco, confermandomi per ſempre, &c.

Firenze, li 3. Gennaiò, 1666.

Il Signor Cavalcanti, quì preſente, mi impone il riverirla con ogni maggiore affetto. La cagione del non aver tempo per ora coſa alcuna intorno alle ſue erudìtiſſime Etimologie; la ſcrivo al Signor Bigot nell' incluſa.

LETTERA
DEL SIGNOR MAGLIABECHI
AL SIGNOR MENAGIO.

La ſettimana paſſata mi fù traſmeſſa di Piſa dal Sereniſſimo Principe di Toſcana la elegantiſſima e grazioſiſſima Lettera di V. S. Illuſtriſſima, de' 18. del paſſato.

ſato. Credo di averle già accennato; e adeſſo torno a replicarle; che veramente ſono, dirò, innamoratiſſimo dello ſcriver Latino di V. S. Illuſtriſſima: poichè oltre alla purità della Lingua, è nelle ſue Lettere una certa grazia, che mi sforza a leggerle e rileggerle cento volte. Ilche non ſuccede a me ſolo, ma al Signor Panciatichi ancora, ed a molti altri amici; per non parlare di un mio ſommo Padrone, alquale avendone io già mandata una, mi ſcriſſe di propria mano nel rimandarmela, *La Lettera del Signor Menagio veramente è ſcritta ammirabilmente, ſecondo'l mio intendere.* Non riſpoſi la paſſata ſettimana ſubito, perchè non ò potuto avere prima di ora le incluſe notizzie, intorno alla perſona che à ſcritto a V. S. Illuſtriſſima, ſecondo che ella mi favoriſce di avviſarmi. Domenica il Signor Dati venne da me: che veramente era più di un meſe che non l'aveva veduto. Con tale occaſione gli ricordai'l mandare a V. S. Illuſtriſſima quelle Origini: ed eſſo di nuovo mi aſſicurò che l'avrebbe fatto. Stia ſicura che le manderà; eſſendo ſuo intereſſe, e dovendo, come à, avere ambizione di eſſer citato da V. S. Illuſtriſſima, e che ella ſi degni di regiſtrarli ſue coſe nella ſua dottiſſima Opera. Quà però ſi fanno tutte le coſe adagio, come V. S. Illuſtriſſima à più volte eſperimentato. Ma io non ò campo di accuſare gl' altri, già che mi potrebbe dire l'Arioſto,

- - - - Frate, tu vai
L'altrui moſtrando, e non vedi'l tuo fallo.

Mon mancherò di ſollecitare per tanto'l detto Signor Dati, e come ò detto, ſon ſicuriſſimo che ne le manderà ſoprà di un centinaio, a poche per volta. Adeſſo

sì

sì che veramente per la confusione non ò nè meno per lettera ardire di comparirle avanti. E' passato non che'l Carnovale, la Quaresima, ed io non le ò mandato cosa alcuna. A tutta la città è noto come io sia stato, e se una scesa mi abbia tenuto infino molti e molti giorni senza veder lume niente: onde non solo 'l Medico, ma anche'l Serenissimo Principe di Toscana, mio Signore, mi comandò non pigliare nè meno, non che leggere, libro d'alcuna sorta. Supplico V. S. Illustrissima a compatirmi, accertandola che senza dubbio resterà servita: che in vero non mi potrebbe succedere cosa di mio maggior disgusto, quanto 'l sentire che nè meno per ombra temesse che, &c. non ci essendo veramente persona alcuna al mondo ch' io stimi, ami, ed onori più di V. S. Illustrissima: ed universalmente tutti gl' amici sanno come io parli continuamente di lei, e del suo gran merito. Anzi non che gl' amici, questi Serenissimi Principi cento volte anno sentito dirmi, non ci essere chi per la varietà e squisitezza del sapere, (per quanto 'l possa discernere 'l mio debole ingegno) le ponga 'l piede innanzi. Mi allungherei maggiormente, se la debolezza della mia testa, e'l dubbio di non la tediare più del convenevole, non mi necessitassero a finire, col supplicarla dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, riverirla, e confermarmi eternamente, di V.S. Ill. &c.

Firenze li 26. Marzo, 1666.

La seguente scriverò lungamente al S^r. Emerigo. Il Serenissimo Principe, mio Signore, per quanto si degna avvisarmi, à non solo ricevuto, ma anche letto, quel Libro di Viaggi che questa settimana esso gli à mandato.

ELEGIA LATINA
D'EGIDIO MENAGIO
AL SIGNOR
SAMUELE SORBERIO,

In lode dell' Eminentissimo Sgr. Cardinal Giulio Rospigliosi, che fù poi Papa Clemente IX.

DEsine, SORBERI, nos poscere desine versus:
Lustra decem Musas eripuere mihi.
Scilicet Aonidum juvenes Chorus ille Sororum
Diligit, & surdâ despicit aure senes.
Frondibus æternis canos ornare capillos
Ipse fugit flavis pulcher Apollo comis.
Dedecet incanum calamo trivisse labellum.
Turpe senex Miles; turpe Poëta senex.
Novi ego, quem juvenem mirata est Gallia Vatem,
Eidem qui senior fabula multa fuit.
Ergo, SORBERI, nos poscere desine versus:
Desine de nobis, dulcis amice, queri.
Heroïs tot facta tui qui grandia dicat,
Scriptorum deerit non tibi turba recens.
Est tibi HUETTIADES, *nostri nova gloria Pindi,*
Cui dedit æternum Calliopea melos.
Est tibi grandiloquus Phœbi COSSARTUS *amores:*
Proxima Virgilii versibus ille facit.
Est tibi Castalidum nunc fervida cura RAPINUS:
Mille tibi condet carmina mille modis.
Sed quid vana loquor? Non Vatum laudibus Heros
Ille ingens; curis non eget ille tuis,
Romani decus Eloquii, decus ille Senatus;
Maximus Ausoniæ ROSPILIOSUS *honos.*

Nequic-

Nequicquam Vatum per devia prata vagaris;
Dilecto ut capiti florea serta legas.
Pace mihi liceat, Sorberi, *dicere vestrâ:*
Tum demum hoc cinget digna corona caput,
Cùm triplicem fronti, Roma plaudente, coronam
Purpurei imponent, sacra caterva, Patres.

LETTERA LATINA DEL DETTO CARDINALE

AL SIGNOR SORBERIO,

Sopra la detta Elegia

DEL SIGNOR MENAGIO.

Perillustris Domine: Minimè miror Dominationi tuæ molestum accidisse allatum isthuc nuncium de mea incommoda valetudine: cùm enim tot, tantisque humanissimi tui erga me amoris documentis animum obligaveris meum, exploratum tibi esse debet, me pari erga te voluntate semper futurum: quod etiam re ipsa testabor, ubicumque se dederit occasio. Ad valetudinem meam quod pertinet, ita eam Dei benignitate recuperavi, ut solitas muneris mei partes, per corporis firmitatem, implere jam liceat. Falsò queritur de lustris suis Dominus Menagius, quasi aliquid detaxerint de pristino suo spiritu ad Poësim. Nam Carmen ipsum quo id queritur, & quo nomini meo honorem habuit; sed onus humeris meis imposuit mihi grave; satis superque ostendit, ipsi in pangendis versibus; neque juvenile œstrum deesse, neque senilem maturitatem. Innotuit mihi jam pridem, & sermone Literatorum, & editis ab eo libris elegantissimis,

MENAGII nomen: cui etiam Italicæ Literæ nostræ; nisi ingratæ esse velint; multum debere se profitebuntur. Laudarem pluribus Elegiam ab eo scriptam; est enim perspicua, festiva, & prorsus vetere Latio digna; sed cogit me ejus argumentum non minùs tenuitatis meæ, quàm alieni ingenii habere rationem. Tu illi meis verbis gratias ages: simulque testatum facies, me, si quid erit in quo mea ipsi opera, industriaque, usui esse possit, occasiones alacriter amplexurum. Dominationi tuæ læta omnia, & diuturnam incolumitatem à Deo auguror. Romæ, 19. Aprilis, 1667.

LETTERA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR:
EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Sò che volentieri si receverà da V. S. l'Opera che ora le invio sopra la forza della Percossa, ultimamente data in luce dal Dottor Giovanni Alfonso Borelli: perchè sempre, non solo mi à ella dato i segni dell'affetto proprio, ma parimente, perchè la materia è talmente virtuosa da poter facilmente incontrare la sodisfazione della curiosità di V. S. Alla quale intanto confermo la mia cordiale volontà, augurandole ogni maggior contento. Di Firenze, il di 16. Agosto, 1667.

Amorevole di V. S.

IL PRINCIPE LEOPOLDO.

LET-

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

Signor Menagio: Gl' amorevoli ſentimenti che V. S. mi ſignifica di compatimento e di duolo per la morte del Sereniſſimo Principe Mattias, mio fratello, di felice memoria, ſono proprii dell'animo ſuo corteſe, eſperimentato da me in tante occaſioni: onde gli ricevo io con affettuoſa parzialità; e le ne rendo grazie ben grandi: deſiderando di poter corriſpondere alla cordialità di V. S. con la pienezza della mia, in tutto ciò che ſia di ſuo guſto. Et intanto le auguro dal Ciel tutte quelle proſperità più perfette che ella ſappia bramare. Di Firenze, 25. Novembre, 1667.

Amorevole di V. S.

Il Principe Leopoldo.

LETTERA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Con particolar diligenza & applicazione à il nostro Signor Francesco Redi fatte replicate Osservazioni sopra la generazione degl' Insetti; e li è riuscito formarne un libro, che essendo altrettanto curioso che degno di esser veduto in riguardo dell' Autore, ne mando un' esemplare ancora a V. S. perchè riconosca non solo la continuazione della mia affettuosa parzialità, ma il desiderio insieme d'incontrare tutto ciò ch' io possa credere essere di suo gusto, e grato al suo genio virtuoso. Per l'una e l'altra ragione non diffido che ella sarà per gradirlo cortesemente: mentre bramoso di darle maggiori riprove della mia vera cordialità, aspetterò che mi se ne porghino le congiunture. E resto intanto, augurando a V. S. ogni felicità,

Di Firenze, 15. Febbr. 1668. ab Incarnat.

Al piacere di V. S.

IL CARDINAL MEDICI.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR PANCIATICHI.

AL SIGNOR MENAGIO.

Esibitore della presente sarà il Canonico Marrucelli, fratello del Signor Abbate, che fù già Residente a cotesta Corte. A' egli pensiero di trattenersi qualche tempo in cotesto bel Mondo, e di ratificare in persona a V. S. Illustrissima quegli ossequi di venerazione e di stima che egli di già per famá à consecrato al suo gran nome. Io entrerò a parte di tutte le obbligazzioni che contrarrà con la sua cortesia; aspettando di sdebitarmene in qualche modo con l'adempimento de' suoi pregiatissimi comandamenti. O' preso ardire d'inviarle l'accluso foglio di Proverbi, o Modi proverbiali della nostra Lingua; per continuare, se sarà da lei gradito questo primo saggio, a trasmettergliene in maggior numero, & in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte a i vantaggi del nostro Idioma, con sollecitare V. S. Illustrissima con questo incitamento a mandar fuora le sue Osservazioni sopra i nostri Proverbi: che saranno a lei grand' onore, e saranno d'universal profitto a tutti gl' amatori della Lingua Italiana. Poche sono le novità Letterarie, che meritino d'essere partecipate alla sceltezza del suo buon gusto. E' uscita alla luce la Vita del Marchese Spinola', scritta dal Padre Galluzzi: e quella del Duca Alessandro Farnese dal Signor Dondino, è a buon porto. Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro, se noi

 abbiamo

abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese, che à fatte il vostro invincibile Monarca in questa campagna: con sì prodigiosa celerità avendo conquistate più piazze in due settimane, che quei gran Capitani in tutto il tempo della lor vita. Il Signor Redi à mandato fuora le Vite di Dante e del Petrarca, scritte da Lionardo Aretino. Si ripigliano le fatiche sopra il nostro Vocabolario. L'usura che io pretendo da V. S. Illustrissima per i Proverbi che io le mando, è il contracambio promessomi di quelle belle barzellette, e di quei sali sì arguti, che mi fanno sempre ricordare del Signor Abate Menagio; celebrato da me, oltre il tesoro della sua vasta erudizione, pel fonte perenne *Atticæ urbanitatis.* M'onori di riverire il Signor Abate Regnier, & il nostro Signor Bigot, mentre facendole umilissima riverenza, prendo ardire di sottoscrivermi, &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

S*Arà del breve dir l'ampio tenore.* Il Signor Doujat, esibitor di questa, il quale per importantissimi affari se ne viene in Italia col Signor Presidente Colbert, è mio grand'amico: e questo basta, credo io, per muovere V. S. Illustrissima a vederlo volentieri, ed a favorirlo. Non starò dunque a dirle, ch'egli è gran Letterato, Scrittore pulitissimo insieme e dottissimo; di gran fatica, e di somma industria; Professor Regio, come noi diciamo; Dottor che legge nelle Scuole Canoniche dell'Università di Parigi; Interprete di Lingua Tur-

Turchesca; Istorico Latino, e Accademico Franzese; e se questo fà anche à proposito, di famiglia nobile. Non dubito per tanto che V. S. Illustrissima non sia per fargli tutte quelle accoglienze, e que' favori che le detterà la sua gentilezza: di che riceverò io grandissimo piacere, e ne le sarò obbligatissimo. Di Parigi, a li 10. d'Ottobre, 1660.

POEMATA

sua Italica mittit Menagius Academicis Florentinis.

I, Liber, ad pulchræ sublimia mœnia Floræ,
Quæ placidus nitidis perfluit Arnus aquis.
Culta ubi, per varias famâ notissima terras,
Tecta nitent, Doctis hospita Virginibus;
Illuc conveniunt Tusci pia turba Sodales;
Ingens Ausoniæ lausque, decusque plagæ:
Grandia quos magni formidant Carmina Tassi;
Carmina divino proxima Virgilio.
I, Liber, & doctam supplex venerare Catervam:
Neu pudeat timidâ taliâ voce loqui:
Exiguum summi monumentum & pignus honoris,
Me vobis vestro de grege Menagius
Mittit, & Etruscis ultro debere fatetur
Italicum si quid pagina nostra sapit.
Sed neque facundi pigeat suffragia cœtus,
Parve Liber, blandis promeruisse modis.
Si poteris Tuscæ non displicuisse Catervæ,
Aonio poteris & placuisse Choro.

RIME D'EGIDIO MENAGIO.

Alla Maeſtà della Regina CHRISTINA DI SVEZIA.

Le manda a Roma le ſue Rime Italiane.

A Te, celeſte ſpirto, alma divina,
Magnanima Reina:
Il cui merto ſublime
Vola da Battro a Tile:
A te, CHRISTINA, invio
Dell'umil penna mia le baſſe Rime.
Con più ſublime ſtile,
Riſuonar le udireſti;
S'io aveſſi mai ſperato,
Che concenti laſciando, almi, celeſti,
Doveſſe sì alta donna in sì alto ſtato
Porger orecchio a miei lamenti;
A miei ſoſpiri ardenti.
Ma ſott' il ciel Franceſe
Nato; lontan dall' inclito paeſe,
Ch' Apennin parte, e l'Alpe chiude, e l'onda
Di Tetide circonda;
Sù l'Italica Lira;
Dolce amica d'Amore;
Per isfogar il core;
Che di duol colmo per amor ſoſpira;
Pianger cercai, non già del pianto onore.

LA

LA BELLA *UCCELLATRICE.* IDILLIO.

AL SIGNOR PAOLO PELLISSONE.

O Delle nostre Selve onor sovrano:
O gran testor degli amorosi detti,
Facondo PELLISSONE;
Il cui famoso nome
Per ogni cupa valle alto rimbomba;
La cui chiara Sampogna,
Co' suoi dolci concenti,
Invaghisce le Corti,
Non che le nostre rustiche contrade.
O degli amici veri il più verace:
Segretario fedel de' miei pensieri;
A cui tutte fin' ora
Del core apersi le profonde piaghe:
Poichè parlando il duol si disacerba;
Del mio novello amore
Benignamente ascolta
L'istoria lagrimevole, e dolente:
E se pur non è troppo,
Di ridirla ti prego
A quella nostra SAFFO:
Delle Dotte Sorelle,
La decima non dico, anzi la prima.
Che benchè sovr' ogni altra
Sia celeste e divina,
Non avrà, credo, a sdegno

Bosche-

Boschereccia Sampogna:
Che sovente le Dive
Sceser dal cielo ad abitare i boschi.
Nè men si farà gioco,
Delle lagrime triste, e de' sospiri
D'un' infelice amante:
Send' ella; ben lo sai;
De' tenerelli Amori
La maestra e la madre.
E forse, forse fia,
Che nel suo nobil core
L'amoroso mio affanno
Anzi trovi pietà, non che perdono.
Presso alla gran cittade;
Là dove va la Senna
Con tortuosi giri
Bagnando di Medone
Le piagge colorite;
La bella Pastorella;
La tenera LICORI;
Quell' unica figliuola
Del prudente SILVANO,
Ricchissimo d'armenti,
Che le lane, ed il latte
Del gran Pane dispensa;
All' ombra d'un bel faggio,
A piè d'ameno colle,
Sopra l'erbetta molle,
Nella stagion novella,
Con le panie tenaci,
Con i lacci sottili,
A i musici augellini
Tendeva astuta insidiosi inganni.

Per alettar que' vaghi
Abitator de' boschi,
La bella Uccellatrice
Dolcemente cantava,
Le valli empiendo d'amorose note.
Al suon del dolce canto;
Dolce piu tosto incanto;
Di sì bella fanciulla,
Sirena delle selve,
La Natura si tacque:
Il vicino torrente
Fermò l'onda corrente:
Di spirar cessò l'aura:
E'l bello alato stuolo
Pose silenzio a' suoi canori accenti.
Un vago Rusignuolo
Da sì dotta maestra
D'imparar desioso,
Presso alla cantatrice
Posandosi sicuro,
E l'orecchie inclinando
A sì dolci concenti
Intento l'ascoltava;
Stupido la mirava.
Io, SILVIO *sfortunato,*
Che nel prato vicino
Pascea le pecorelle;
Non temendo d'Amore
Vischio, lacci, nè rete;
A quel soave suono
Verso la Pastorella
Pur veloce m'en volo:

Et fra i rami frondosi
D'una macchia m'ascondo,
Per non turbare il canto
Della schiva fanciulla.
Oimè che sento? oimè che veggio allora?
Con diletto vi penso.
Sento un soave canto,
A cui solo do vanto
Di far languir d'amore
E le selci, e le selve.
Veggio una Pastorella
Più vaga dell' Aurora;
Più fiorita di Flora.
Le chiome d'or disciolte,
Con' l'aura vezzeggianti,
Sù l'acerbetto seno
Che neve pura avanza,
Scherzavan dolcemente.
Gli occhi soavi, e chiari a par del giorno,
Illuminando il colle,
Fecondavan d'intorno
Le piagge fortunate:
E'l giovinetto piede
Destava in ogni parte
I fiori, a mille, a mille.
Al cantar facea posa
La bella Uccellatrice;
Quand' ecco l'Usignuolo,
Vago di dolce cibo,
Ratto da verde ramo a l'esca scende:
E l'innocente piede
Sù la pania ponendo,

Ambe

Ambe l'ali s'invesca:
Nè sa levarsi a volo.
Per strigarsi dal visco,
E con l'ali, e col rostro,
Si dibatte il meschino:
E tanto più s'intrica,
Quanto più si dibatte.
Gridava l'infelice:
E gli altri augelli al grido
Gl' insidiosi inganni,
Di quà di là volando,
Fuggono sbigottiti.
Io, che l'esempio loro
Seguir dovea prudente,
A mirar fisamente
Ninfa sì vaga e bella,
Ivi, lasso! rimango.
L'accorta Uccellatrice,
Alle sue prede intesa,
All' Usignuolo corre:
E colla bella mano
Tosto il discioglie dal tenace visco:
E in ben tessuta gabbia
Prigionero rinchiude.
Miro la Ninfa intanto;
E fiso la rimiro.
Ahi dolorosa vista!
In quell' istesso punto
Sovra l'ali d'Amore
Inver l'aurate chiome,
Ch' erano all' aura sparse,
Ecco vola il mio core.

Ecco si trova colto:
Nè seppe far contesa.
E fu'l meschin legato
Da sì tenaci nodi,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.
E più tenacemente
(O miracol d'Amore!)
I più disciolti crini
L'infelice legaro.
Dalla macchia mi levo
Attonito; invaghito.
E con piede tremante
Verso l'Uccellatrice
Per iscoprir la preda a chi la fece,
Rivolgo incerti i passi.
Tentai tre volte di formar parola:
E tre volte la voce;
Mal grado il foco ardente
Che m'infiammava il seno;
Gelò fioca nel petto.
Il timor freddo mi legò la lingua:
E'n luogo di parole
Spargo tronchi sospiri.
Mi scioglie alfin la lingua
Amor, che d'ardimento accende il petto.
E fatto, non so come,
Timidamente ardito;
Alla vaga fanciulla
(Lasso! ben mi sovviene.)
A parlar venni in tai dogliosi accenti:
Vaga, leggiadra, e bella,
D'amore Uccellatrice;

Lu-

Luſinghiera dell' alme;
De i cori predatrice;
Fra quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome,
Tende Amor mille lacci:
Nè mai li tende in vano.
Di quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome,
Se vuol coglier talora alma ſublime,
Amor teſſe ſue reti.
Di que' begli occhi il vago dolce lume
All' amoroſo paſto
L'alme gentili invita.
Di così bella bocca
Il vago dolce riſo,
Dolcemente adeſcando,
Inveſca i cor gentili:
Nè del tuo carcer ponno,
Ancorchè aperto, uſcire.
Il mio cor, Ninfa bella,
Or cogliesti: e nol ſai.
E per te: nè tu'l ſai:
Arde tutto d'amore.
Tai detti appena io moſſi,
Che la ritroſa Ninfa
Verſo l'opaca ſelva
Moſſe fugace il piede;
Nella gabbia l'augello;
Nelle ſue treccie bionde
Il mio core portando.
Per placar la crudele,
La ſeguo, riverente,

Per li fioriti prati,
Per li frondosi boschi;
E per l'ombrose valli,
E per le piagge apriche.
Ma sempre, ahi lasso! me sdegnosa fugge:
Me; suo fedele amante;
Come cervetta fugge a pardo innante.
Avventuroso augello!
Della bella LICORI
Ambo siam prigionieri.
Ma quanto se' felice!
Quanto men duro e fiero
E del mio il tuo destino!
Io son da lei negletto:
Da lei tu se' pregiato.
Contento, tu ti pasci
D'esca dolce soave,
Che bella man ti porge:
Ed io d'amaro fiel miser mi pasco.
O me troppo felice
Se così bella mano
Almen me lo porgesse!
Tu, cantando, pur godi:
E canti a chi t'ascolta
Pietosetta; benigna:
E'l suono armonioso
D'angelica parola
Il tuo carcer consola.
Io, cantando, languisco:
E la bella crudele
Udir non vuole i miei non rozzi accenti;
I miei giusti lamenti.

E mi niega, e m'invola
Una dolce parola.
Ó Rusignol, sopra ogni augel, felice!
O sopra ogni Pastor, SILVIO *infelice!*

In lode di Madamigella

MARIA DELLA VERGNA.

SONETTO I.

A DAMONE.

VAGO *di fama, e cupido d'onore,*
Nel dolce tempo della prima etade,
Giva cercando nobile Beltade,
E del mio canto degna, e del mio ardore.
Tal FILLI *ò trovat' io; mercè d'Amore.*
Giunta a sommo saper somma bontade,
Ogni chiara virtute, ogni onestade,
An caro albergo nel suo nobil core.
Le ride nella guancia un lieto Aprile.
Più candido è'l suo sen di neve pura.
Il Sole oscuran de' begli occhi i rai,
Ninfa non fu, DAMON, *così gentile.*
Ma che? mi giunse tardi alta ventura.
Non più cercava, quandò la trovai.

RIMEDIO PEGIOR DEL MALE.

MADRIGALE I.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

PER *Donna empia, e sdegnosa,*
D'una febbre amorosa

Misero io mi languiva;
Quando, o Diva mortale,
Con ſagge, accorte, angeliche parole,
Tu ſanaſti'l mio male:
Sì che più non mi dole.
Ma temo, FILLI, *mia;*
Temo, FILLI, *non ſia*
Il rimedio d'amore
Del male un mal peggiore.

BELLA INCREDULA.
MADRIGALE II.
PER L'ISTESSA.

O Meraviglia ſtrana!
E chi lo crederia?;
A te, FILLIDE *mia*
A te pur ſola diſſi;
A te pur ſola ſcriſſi
L'amoroſo mio affanno.
Agli altri lo celai.
E pur gli altri lo ſanno:
Tu ſola non lo ſai.

AMOR PERPETUO.
MADRIGALE III.
PER L'ISTESSA.

INvan, FILLI, *tu chiedi,*
Se lungo tempo durerà l'ardore,
Che'l tuo bel guardo mi deſtò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o FILLI, *è l'ora del morire.*

FE-

FEDELTA IN AMORE.
MADRIGALE. IV.
Per l'istessa.

Il cor ripieno d'amoroso foco,
Amo; e nol niego, Filli; *in più d'un loco.*
Nè però son' amante
Infido, od inconstante.
Di Filli *sola, ch' i' sospiro e bramo,*
Le belle labbra, e l'alme luci io amo.

SOPRA IL RITRATTO
Della Signora
MARCHESA DI SEVIGNI.
SONETTO. II.

Eccola. *è dessa. ognun venga a vedella.*
In queste vive tele, e parla, e spira.
Or quinci, or quindi. que' begli occhi gira,
Ov' Amor tempra l'aspre sue quadrella.
Questa; questa è la man leggiadra e bella,
Ch' ogni cor prende, e, come vuol, l'aggira,
Questa è la bocca, ond' ogni cor sospira:
Ov' Amor forma il riso, e la favella.
O quanto debbo a te, Pittor gentile!
Per cui doppio è'l mio ben; doppio il tesoro.
Al tuo pennello sacrar vo' il mio stile.
Ma di te, certo, la mia cara Iola
A' da dolersi, e di quel tuo lavoro:
Ch' in beltà non è più nel mondo sola.

DONNA TROPPO CRUDELE.

MADRIGALE V.

PER MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

QUEST' *accerba d'amor nemica; questa*
A nuocermi sì presta;
La mia tenera IOLE;
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo;
E lieve più che pardo,
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti;
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Aspra più che le selve;
Cruda più che le belve;
Del tuo fido Pastore
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi dolorosa sorte!)
Vedi, vedi la morte.

LADRA D'AMORE.

MADRIGALE VI.

ALL' ISTESSA.

BELLISSIMA LAVERNA,
Dolce ladra d'Amore,
Che mi rubasti il core,
Tosto che mi mirasti,
Deh, perchè me'l rubasti?
Ch' a te, dolce Ben mio,
Seguendo il mio desire,
Non l'avrei negat' io.

Deh'

Deh, perchè preferire
Vuol la man tua divina
Al dono la rapina?

PER LA SIGNORA CONTESSA DELLA FAIETTA.

MADRIGALE VII.

CONTRA *te; se nol sai;*
Di sdegno arde nel core
L'alma Madre d'Amore.
Nè certo, o bella ENONE,
Arde senza ragione:
Che gli vaghi Amoretti;
Gli Scherzi vezzosetti;
Per seguir l'orme tue,
Or lasciano le sue.

PARTENZA DELLA SUA DONNA.

MADRIGALE VIII.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

A *Lagrimoso rio lentando il freno;*
Perchè, o mest' Occhi miei;
Perchè piangete il dì della partita
Di cruda Donna, che mi niega aita?
Se voi pianger volete;
Quel giorno, Occhi, piangete,
Che voi prima vedeste
La sua beltà celeste.
Piangete quel momento,
Che fu principio a sì lungo tormento.

LA BELLA ATTEMPATA.

SONETTO III.

Per la Signora

MARCHESA DI RAMBUGLIET.

FLORIDA è sempre, e fresca, e vaga, e bella;
Par a nessuna, a se medesma eguale.
E quel che strugge ogni cosa mortale,
Il tempo, sue bellezze rinnovella.
Tal' ebbe il crine insù l'età novella.
Tal fu sua bocca; tal la guancia; e tale
Sparge or l'occhio, qual pria, lume immortale:
E men ne sparge l'amorosa Stella.
Ma se quel Sol, col raggio suo celeste,
Insu'l cader più dolce e meno ardente,
Gli occhi m'abbaglia, e mi consuma il core;
O sfortunati voi; voi, che'l vedeste
A mezzo giorno, e lucido, e cocente;
Qual fu l'abbaglio? e quanto fu l'ardore?

AMANTE IRRESOLUTO.

CANZONETTA PASTORALE.

Per la Signora

CONTESSA DELLA FAIETTA.

MIO Core, che faremo?
Odieremo? ameremo?
Per lo dubbioso calle
Dell' amorosa valle

An-

Andiamo, andiam, mio Core,
Dove consiglia Amore.

Vaga; nol niego; e bella
E' la mia Pastorella.
Ma non meno è crudele;
Empia; ingrata; infedele.
Odiamo: odiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.

E'; nol niego; crudele;
Empia; ingrata; infedele.
Ma non men vaga e bella
E' la mia Pastorella.
Amiamo: amiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.

Sopra tutte è vezzosa.
Più d'ogn' altra è festosa.
A modi amorosetti.
Costumi à leggiadretti.
Amiamo: amiam, mio Core:
Che lo comanda Amore.

PIETA' CRUDELE.

MADRIGALE IX.

PER L'ISTESSA.

CHI *creduto l'avrebbe?*
L'empia, la cruda IOLE
Del mio partir si dole.
A quel finto dolore
Non ti fidar, mio Core.

 Non

Non è vera pietade
Quella che mostra, nò: ma crudeltade.
Dell' aspro mio martire
La cruda vuol gioire.
Udir la cruda i miei sospiri ardenti,
E mirar vuole i duri miei tormenti.

DONNA INGRATA.
MADRIGALE X.
ALL' ISTESSA SIGNORA.

SU' l'ali de' miei carmi
Il tuo nome gentile, o bella IOLA,
In ogni parte vola.
Mentre saranno rime,
Le tue beltà divine;
Del tuo spirto sublime
Le grazie pellegrine;
Vive nelle mie carte
Vedransi, a parte, a parte.
E pur, Ninfa crudele,
Lasso! me sprezzi, e i dolci miei concenti.
Lasso! tu mi tormenti:
Me, tuo Pastor fedele.
E sì crudo martire
Ecco mi fa morire:
Nè speme alcuna a consolar mi vale.
O dura, o strana sorte!
Donare acerba morte,
Ingrata, a chi ti diè vita immortale!

PIAN-

PIANTO DI BELLA DONNA.

MADRIGALE XI.

Per la Signora
MARCHESA DI SEVIGNI.

AH del regno d'Amor prodigio tristo!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò visto,
U' tra le Grazie assiso
Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare:
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti.
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

FERITA D'AGO.

MADRIGALE XII.

Per la Signora
CONTESSA DELLA FAIETTA.

DI Fillide vezzosa
Feristi, ago inhumano;
Ah feristi, crudel, la bella mano.

Quella

Quella mano amorosa,
Che del regno d'Amor lo scettro porta.
Feristi quella man dotta ed accorta,
Che con legni canori
L'alme invaghisce, e i cori.
Ed ella stilla sangue:
E Filli piange, e langue.
Ma forse, o nobil' ago;
Ago gentile e vago;
Agli Amanti cortese;
Di quella man leggiadra;
Anzi omicida e ladra;
Tu bramasti punir ben mille offese.
Rubò; nol niego; mille alme amorose:
Ed a' petti tremanti
Di mille e mille Amanti
Diede anch' ella infinite
Profonde, aspre ferite.
Ma di ciò solamente
Fu strumento innocente:
Che la reggeva il core,
Quell' empio traditore.
Sù dunque, ago gentile,
Con tua punta sottile
Ferisci l'infedele:
Ferisci quel crudele.
E a te per ogni clima
Si darà vanto e stima
D'aver ferito quel superbo core,
Cui ferir non poteo strale d'Amore.

LA DONNA SUA
gli ridomanda le sue lettere.
MADRIGALE XIII.

Lasso! che son? che fui?
Ecco da me rivuole
La bella e cruda Iole
Queste carte amorose,
Che non note vezzose
A me scrisse pietosa
La sua mano amorosa.
In sì fiero dolore
Che mi consigli, Amore?
Deh! dimmi renderò sì dolce pegno
Del viver mio sostegno?
Così nobil tesoro,
A me più caro che le gemme e l'oro?
Queste carte baciate
Da me ogni giorno e mille e mille fiate?
Ah nò: più tostò sia
Tolta dalla crudel la vita mia.
Che parlo, e che vaneggio?
Della mia mente insana;
Del mio folle desire,
Ora ben' io m'aveggio.
Quì mi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.
Come, come si può non ubbidire
Alla bella Sovrana,
Che le mie voglie a voglia sua comparte?
Vattene pur, crudel: vattene, ingrata:
Da sì degno amatore

Sì caramente amata.
Va: prendi le tue carte.
Rendimi pur, crudel, rendimi il core.
Rendimi, ingrata; rendimi il mio amore.

IL PESCATORE.
MADRIGALE XIV.

AMINTA; *il Pescatore*
Delle Toscane rive;
Al verde ombroso ramo
Di quest' arbore sacra,
Sol vago di riposo
La lenza appende, e l'amo:
Ed a voi, belle Dive
Dell' elemento ondoso,
Devoto li consacra.
Per quelli argenti puri
Scorrano i Toschi pesci omai sicuri.

EPITAFFIO
Della Signora
MARIA GALTELLA DELLE RUPI,
moglie del Signor di Lalana.

BONTA'; *Virtù; Onestade;*
Gentilezza; Beltade;
Scherzi; Trastulli; Amori;
Quì stan sepolti con la bella DORI.

STAN-

STANZE AMOROSE.

Amiam', o bella Iola.
Amiam: che'l tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

Non è; non è immortale;
Ma fior caduco e frale;
Quel fior di giovinezza,
La vostra alta bellezza.

Qual la sera nell' acque
Il gran pianeta giacque;
Tale, o più vago ancora,
Risorge coll' Aurora.

D'ombrosa e verde foglia
La selva il verno spoglia:
E la stagion novella
Glie la rende più bella.

Dell' età nostra il verde
Mai più non si rinverde.
La Morte a nostra luce
Tenebre eterne adduce.

E là giù nell' Inferno;
In oblio sempiterno;
In sempiterno orrore;
Non si parla d'amore.

Ah dunque mentre lice;
Mentre non si disdice;

Mentre

Mentre ch' ella è vezzosa,
Cogliam d'Amor la rosa.

Della canuta schiera,
Agli Amanti severa,
Sprezzin vani romori
Nostri amorosi cori.

Amiam', o bella Iola.
Amiam: ch'el tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

CAPRICCIO AMOROSO.

Alla Signora

FRANCESCA D'AUBIGNE',

moglie del

SIGNOR PAOLO SCARRONE.

CHI *può mirarvi*
E non amarvi?
Ier vi mirai:
Vi contemplai.

Sì; daddovero;
Son prigioniero
Della gentile
Bella ISIFILE.

Ma in ogni clima
Vie più si stima
Del conquistare
Il conservare.

E pren-

E prende invano
Leggiadra mano,
Se di tenere
Non à potere.

Dunque ſentite,
Se lo gradite,
Qual vò che ſia
La Donna mia.

Sia graziosa;
Vaga e vezzoſa;
E ſia modeſta:
Non però meſta.

Non ſia ritroſa;
Non iſdegnoſa:
Ma ritroſetta;
E ſdegnoſetta.

Picciol martire
Creſce il deſire:
Nè il dolce è caro
Senza l'amaro.

Non ſia crudele;
Non infedele.
E non ſia ingrata:
Nè diſpietata.

Ch'io ſono ardente.
Ch' io ſon fervente:
Tutto amoroſo;
Affettuoſo:

E'l Dio d'amore
Non à amatore
Di me più degno
Nel ſuo bel regno.

Pietoſamente ;
Ma vagamente ;
So lacrimare ,
E ſoſpirare.

Delle mie amate
Nelle brigate
In dolci modi
Canto le lodi.

E'n rima, e'n verſo ,
Per l'univerſo
Della mia Dama
Spargo la fama.

Nol niego : amante
Sono inconſtante :
E ſon geloſo ;
E capriccioſo.

Nè per rivale
Giove immortale ,
Rè degli Dei ,
Io ſoffrirei.

Ecco , Ben mio ,
Qual mi ſon io :
Qual voglio ſia
La Donna mia.

Per la Signora

CONTESSA DELLA FAIETTA.

MADRIGALE XV.

SPargea tenebre dense
Di nubi il ciel velato:
Il mar feriva gli alti scogli irato;
E misti a' tuoni i lampi
Cingean d'orrore i campi:
Quand' ecco Filli, a par del Sole ardente,
In un carro pomposo,
Vaga; bella; ridente;
Tutt' amor; tutta luce; uscìò repente:
E con un guardo suo lieto, amoroso,
Resa l'aria gioconda,
Scoprì'l ciel, placò i venti, e calmò l'onda.

Per Madamigella

DI SEVIGNI.

MADRIGALE XVI.

ARde *per voi d'amore,*
Fuor del mio, vaga Filli,
Ogni più nobil core.
Non accusi però vostra Bellezza
Il mio cor di rozzezza:
Che con mille beltà, vaghe, leggiadre,
Di mille e mille fiamme al mondo note,
L'arse, e l'incenerì la bella Madre:
E cosa incenerita arder non puote.

In morte dell' Illustrissima

CATARINA DI VIVONA, MARCHESA DI RAMBUGLIET.

MADRIGALE XVII.

Figlia d'Eroi, e madre d'Eroine,
Alma Ninfa Romana,
Alle celesti eguale;
Ch' avesti tante doti, e sì divine;
E nulla di terreno; o di mortale:
Le cui dolci parole
Sonavan' altro che loquela umana:
Dagli occhi nostri, o vivo e dolce Sole,
Sparisti pur: sparisti, alma divina.
Moristi, CATARINA.
Ahi dura, e strana sorte!
In Dee non credev' io regnasse morte.

Discepola, divenuta Maestra.

MADRIGALE XVIII.

Per Madamigella

DELLA VERGNA.

Quel vago e più ch' umano
Idioma Toscano,
Da voi tanto pregiato,
Da voi tanto lodato,
Ve lo, FILLI, *insegnato.*
Voi FILLI; *vaga* FILLI,
Ver me volgendo quelle luci sante,

In-

Insegnato m'avete;
Non so se lo sapete;
Ad esser in amor fido e costante.

CRISTIANA COMPUNZIONE.
MADRIGALE XIX.

OIMÈ! *pavento e tremo*
Il tribunale tuo giusto e supremo,
Padre del ciel; che da' stellanti chiostri
L'interno miri degli affetti nostri.
Per terrena beltà, caduca, e frale,
La tua celeste, eterna, ed immortale,
Infelice obliai.
Te, per Filli lasciai.
Per lei; quantunque dura;
Arsi; il confesso; nell' età fiorita:
Arsi; nol niego; nell' età matura.
O sfortunata vita!
Tutti i miei giorni, oimè! vissi nel fango
Tra gli amorosi inganni;
Tra gli amorosi affanni.
Or ne sospiro, e piango.
Ammolliscano i pianti il tuo rigore.
Muovan la tua pietade i miei sospiri.
Già mille volte dall' Amor deluso,
Dell' alma a te rubella
I' conosco l'errore, e non lo scuso.
Scusalo tu, Signore;
Ch' a par d'Alba novella
Filli formasti sì lucente, e bella.

ÆGIDIO MENAGIO V. CL.
VALERIUS CHIMENTELLUS S. D.

CArolus Datius, Literarum noſtræ urbis delicium, atque unicus fortean ſtator officioſi in Muſas amoris, cùm aliis multis, tum hoc præcipuo merito me ſibi devinxit, quòd clandeſtinis neſcio quibus officiis eum tuæ amicitiæ conſenſum mihi paravit, qualem tuæ nuper literæ annuerunt; ego nec pretioſiorem, nec jucundiorem exſpectare potuiſſem. Nimiùm ille tamen amanter de tantilla mea, aut potius nulla, eruditione ad te ſcripſit. Sed hoc potiſſimùm ſuæ indulſit humanitati, dum noſtras eſſe aliquid putavit Etymologicas nugas. Næ tu quoque facilè nimis ea in re illi aſſentiris. Pro oraculo eſt, *In alio, ſua quemque natura delectat.* Dicam interim, ut res eſt, ingenuè. Collibuit, fateor, aliquando ſubnotare nonnulla, voceſque ſubtiliùs rimari, & anquiſitiùs excutere; in ſcatebras ac veriloquia Etruſcæ loquelæ ſenſim, ac veluti fallenti veſtigio ſubinde me conjiciens: ſed hæc dumtaxat eatenus, ſi quid ferianti cogitationi obrepſerit, aut data occaſione inter amicos noſtri ordinis feſtivè argutantes in communi ſermone injectum fuerit. Si quid demum ſe dederit, dum ambulo, oſcito, aut moras traho, aut meditor, nonnulla obiter liturariis noſtris inſerere; quæ vix per nebulam nunc apparent; digitis, ut aiunt, admotis ad loca & ſcaturigines. Pluſcula malè fido memoriæ depoſito ſtant, quæ repetiiſſem, ſi animus juſſiſſet, atque ocium permiſiſſet. Ocium vix ſuppetit, dum per diverſa omnia diſtineor: animus non abeſſe incipit, dum tu hortaris, & jubes. Quid ergo,

ergo, inquis? Curabo ut paucula quædam, (pauperis Ibyci pauper olus) quæ minùs rudia, minùs impolita sunt, ad te veniant. O quàm verecundè facio! non tamen invitè. An pati debeo, ut tuus hic mihi nuper conciliatus amor statim è carcere offendat, ac cespitet? Ceterùm quid soloces nostræ, quid flocci, aut tramæ putridæ cum ditissimis Atalicæ tuæ, politæque ac polymitæ polymathiæ textibus? An putas è nostris titivilitiis etymologicis posse aliquid in eam, quàm moliris eruditè, vestem compingi? Dum beatissimos Etruscæ linguæ fontes Orbi aperis, quid tibi cum stillatitia nostra, aut roranti gutta? Quid cum turbidis & aridulis rivis? Planiùs dicam: dum tu ista occupas, alios ita deterres, ut per te valeas ipse plenè opus & fortunatè consummare. Non vana auguror de te, qui eruditionem ac πολυαναγνωσίαν tuam, elegantissimis proditis ingenii fœtibus, tam clarè approbasti, *quàm Solis radii, cùm sudum est, lucent.* Perge igitur, ut facis, Vir doctissime, magnum tuæ gentis lumen, præclaras dare faces nostri quoque sermonis origini. Ego cum voto desinam, quod Vates præit,

> - - - *Vivas, & originis hujus*
> *Gaudia longa feras.*

Florentiæ, Idib. Octob. 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS
VALERIO CHIMENTELLO S. P. D.

ACcepi quas ad me dedisti literas Idibus Octobris, sanè plenissimas humanitatis; & tales, quales maximè optabam: iis enim mihi Origines tuas Etrus-

cas, quas tantopere vidisse cupio, amantissimè polliceris. Eas igitur avidè exspecto. Tu verò, quod commodo tuo fiat, ad me transferendas curabis. Nunc, pacto matrimonio Principem Etruriæ inter & filiam Ducis Aurelianensis, cui eas tutò committas, facilè invenies. At tibi pro tanto thesauro quas ego gratias agam? Etsi verba mihi desunt quibus istam animi tui magnitudinem prædicem, spero tamen te re ipsa aliquando cogniturum, minimè omnium esse ingratum cui tu tam magnum beneficium tribueris. A Datio nostro diu est quòd ego nihil literarum accipio: quod planè miror, cùm hominem officiosissimum atque humanissimum, & minimè in scribendo pigrum, postremus ipse literis, nec semel, compellârim. Quam de Pace Silvam versibus Etruscis scripsit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim: hîc enim à me, Cardinalis Mazarini jussu, omnium Poëmatum quæ à Viris doctis in laudem ejus scripta sunt, Collectio paratur: cui quanto ornamento Silva illa futura sit, tute ipse intelligis, qui Datii in Poëtica præstantiam perspectam habes. Vale, mi dulcissime Chimentelle, meque mutuò dilige. Lutetiæ Paris. Idib. Novemb. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

E' Gran tempo che io non ò infastidito V. S. Illustrissima con mie lettere, per non rubare il tempo dedicato a tante migliori occupazioni. Segue adesso, non

non tantò per rassegnarle il mio ossequio, quanto per dirle, che le Lettere di Monsignor della Casa sono in ordine: e con la prima e sicura occasione che mi si porgerà, le manderò; insieme con una delle copie stampate; nella quale sarà notato quel poco è sovvenuto a me, e al S^r. Conte del Maestro. Arrivarono due settimane sono i Libri per via di Lione, de' quali ella si è compiaciuta farmi grazia. Ed io non sò di chi più debba dolermi, o del mio ardire, o della sua gentilezza. Se la nostra Città, o la nostra Italia, averà qualche cosa di erudito che manchi alla sua Libreria, sarà mia cura e debito inviarlo con occasione d'avere a mandare alcuni libri a Monsieur du Fresne: il quale passò di quì, poche settimane sono. Terminai la mia Selva Epitalamica, intitolata *La Pace*: e l'ò tenuta occulta due mesi: poi l'ò fatta vedere a molti amici: i quali concordemente mi sforzano a pubblicarla. Per non contradire, ò ceduto: e fra pochi giorni penso darla allo Stampatore; e subito inviarla in Francia: dove se non sarà compatita la mia debolezza, sarà cred' io lodato il mio buon desiderio. Il nostro Signor Bigot andò a Napoli: e forse a quest' ora sarà tornato in Roma. Egli và spogliando tutte le Librerie delle cose più preziose, per renderle al Mondo, con grande usura, tradotte, ed esplicate dalla sua molta erudizione. Son grandissime l'obbligazioni che io tengo a V. S. Illustrissima: ma questa d'aver per suo mezzo acquistato sì dotto e sì caro amico, passa tutte l'altre: perchè in verità non si può desiderar qualità, che in lui non si trovi. L'Apollonio Pergeo, tradotto dall' Arabo, cammina avanti, e siamo all' ultimo libro. Sarebbe anchè finito, e pubblicato, se non ritardasse la stampa

l'assenza del S^r. Giovanni Alfonso Borelli, Matematico dell' Accademia Pisana. Si è ristampato l'Arcano del Mare del Duca Roberto di Nortumbria, in carta reale, più bello assai che nella prima edizione. Dopo tanto indugio si termineranno in questo mese le Prose Fiorentine, cioè il primo volume, per seguitare gli altri. Io le vivo servitore affettuoso, e desideroso de' suoi comandi. Firenze, 2. Dec. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SOno due settimane che io voleva scrivere a V. S. Illustrissima e mandarle alcune altre mie Poësie, per obbedire a suoi cenni. Non è seguito prima, perchè il dì 23. del passato nel ritornare di Villa, mi seguì un' accidente terribile, che m'à tenuto in letto, e ora non mi lascia uscir di casa. Era io in carozza con la mia moglie, e una figliuolina unica, di un' anno, o poco più, quando vicino alla Città si roppe un cignone, e dando la volta la carozza, i cavalli, per natura ardenti e feroci, presero la fuga: nè fù possibile che il Cocchiere gli potesse far parare, mentre la carrozza, strascinandosi per terra, portava tutti noi al pericolo manifestissimo della morte. La bambina fu la prima a cadere di braccia alla Nutrice nel fango: dipoi gli altri per la rottura della carozza medesima: ed io fui l'ultimo che mi vidi tre volte morto; nella Figliuola, nella Consorte, e in me medesimo: e volentieri averei sacrificato la mia vita per la salute degli

altri.

altri. Piacque alla divina Bontà di conservarci tutti con istupore di chiunque era presente: la Fanciullina, illesa; la Moglie, ferita in una gamba; e me, percosso in diversi luoghi senza alcuna rottura. Vive adunque sensa lesione alcuna un Servitore di V. S. Illustrissima, e può seguitare a servirla. In questo tempo ch'io sono fermato in casa, sono ito ripulendo le cose del Casa, quali fò copiare per mandarle a V. S. Illust. e per non trattenere la pubblicazione. Vedo che con l'indugio si potrebbe formare una gran raccolta di Lettere, ma per ora basterà darne un saggio. Non mancherà tempo di fare un' altra edizione più copiosa, e più perfetta. Il Sr. Conte del Maestro è stato da me più volte, e con l'aiuto di più copie si è ridotta in buonissimo grado l'Orazione della Lega. Il Sr. Bigot è in Roma. Speriamo riaverlo quì questa state. O' più volte supplicato V. S. Illust. di sapere quelli le mancano de' libri Toscani; e particolarmente de gli Scrittori più purgati; e di quelli che danno precetti di Lingua; ma non ò potuto mai impetrare questa grazia; e aver campo di servirla. Pensava, che il mio primo Volume delle Prose Fiorentine dovesse esser fuori, ma non avendo per tale accidente potuto ripulire la mia Prefazione universale, la stampa stà sospesa: ma come potrò scendere in Libreria, in due settimane sarà finita. Aveva anche in testa un Capriccio Poetico per la Pace, e per le Nozze Reali, ma non sò se sarà a tempo. L'Illustrissimo Dotter Francesco Redi, che è quì da me, m'impone ch'io la preghi a perdonarli sì lungo indugio in servirla d'alcune sue Poesie, ma forse seguirà la prossima: ed io gliele ricorderò efficacemente: e m'assicuro che ella conoscerà uno de' miglior Letterati di questi

questi paesi; com' egli, all' incontro, ammira la sua molta e amenissima erudizione. Nuove Letterarie non ò da soggiugnerle; e l'altre non mi sono punto note: onde non ò che dire a V. S. Ill. se non cose antiche, cioè che io sono, &c. Firenze, li 14. Aprile, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi due settimane sono altra mia a V. S. Illustrissima con numero 3. Sonetti, nella soprascritta dellaquale feci un grandissimo errore contro a mia voglia, perchè così volle un Mercante Franzese al quale la consegnai. Sentirò tuttavia volentieri che le sia pervenuta, perchè sò che ella mi compatirà. Ricevo poi la sua gentilissima, nella quale riconosco che l'umanità di V. S. Ill. e il troppo affetto verso di me à questa volta pregiudicato al rettissimo giudicio suo, stimando ella troppo le mie debolezze: lequali, tali quali sono, non per ambizione, ma per obbedienza ed ossequio, a lei compariranno davanti, come pure adesso vengono alcune Ottave, e una Canzonetta, overo *Arietta* che noi diciamo. Circa alle Origini, già che ella così comanda, ne andrò scegliendo alcune tra le molte, che non sieno pessime affatto: e vedrò di disporre a contribuire qualche parte de' loro tesori in questa materia il S^r. Francesco Redi, e il S^r. Valerio Chimentelli, Professore delle Lettre Umane nell' Academia Pisana: ambedue eruditissimi, ambedue ammiratori del valore di V. S. Illustrissima, e ambedue amicissimi miei: perchè

chè veramente l'onore che riceve la noſtra Lingua dalle ſue fatiche, merita d'eſſer gradito, fomentato, e illuſtrato. Il Caſa è poco meno che in ordine, e emendato in poſtilla. Le coſe nuove ſi copiano in buona forma. Cerco occaſione ſicura per mandarlo. Con eſſo averà i ſentimenti del S^r. Conte del Maeſtro, e miei. Già che ſento che ella ſollecita l'edizione de' Comentari ſopra Laerzio, ricordo a V. S. Illuſtriſſima che ella mi à favorito di due primi fogli: Aſpetterò il reſtante con anſietà. E' veriſſimo che il Mercante di Lione non à ricevuto i libri mandatimi da V. S. Ill. ma non doveva il S^r. Bigot ſollecitare la ſua gentilezza che aveva ecceduto in favorirmi, perchè io ne reſtaſſi mortificato: perchè come non ſi conteggia lo ſpeſo, non è commercio da durare: e a me ſi leva l'ardire d'incommodare i Padroni per qualche libro di Francia, dove tanti ne ſono de' curioſiſſimi. Non mi ſono ſcordato la Lettera dell' Accademia, ma quando ne ò cercato, non l'ò trovata, e da due meſi in quà non ne ò potuto cercare per non eſſere uſcito di caſa, per una caduta che mi à tenuto aſſai travagliato. E quì per fine, ricordo a V. S. Illuſtriſſima la mia divota oſſervanza, con pregarle ogni più vero contento. Di Firenze li 29. Aprile, 1660.

LETTERA. DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

O' Ricevuto con la corteſiſſima Lettera di V. S. Illuſtriſſima i ſuoi tre Sonetti, e inſieme l'Oſſervazione intorno all' etimologia della voce *Zanni*: delle quali

quali cose le resto obbligatissimo, e le rendo infinite grazie. I Sonetti sono compitamente belli. Furono da me mille volte letti e riletti, e sempre con molto mio gusto; ma particolarmente quello sopra le renelle, alla di cui imitazione feci l'Epigramma quì accluso. Se le sue Muse le anno dettato, o le detteranno alcuna altra cosa, la supplico a farmene parte. L'Etimologia mi pare adesso molto verisimile; anzi vera affatto; essendo stato detto *facere Ioannem*, per fare il Zanni nella Commedia. Di questa sua curiosa origine non mancherò di far menzione con molta sua lode nelle mie Origini della Lingua Italiana: lequali intendo di pubblicare, finita che sarà l'edizione de' miei Comentari sopra Diogene Laerzio: che perciò la supplico altresì; ma con ogni maggiore instanza: a farmi parte delle sue cose intorno a tal materia: assicurandola che ne le avrò obbligo infinito. Frattanto starò aspettando con impatienza l'Opere del Casa non più stampate, con la di lei censura, e quella del Signor Conte Ferdinando del Maestro, sopra le mie cose; sollecitandomi continuamente il mio Librario di por fine all' edizione del detto Autore, cominciata da lui più tempo fà. S'è dimenticata di nuovo V. S. Illustrissima di mandarmi la Lettera dell' Academia. Intendo dal Signor Emerico Bigozio, ch' ella non à ricevuto i libri che da me le sono stati inviati: di che mi maraviglio. Ne parlerò al Mercante, a cui io aveva quì dato l'ordine d'inviargli a Lione. E quì per fine, salutando riverentemente il S. Conte Ferdinando del Maestro, a V. S. Illustrissima con tutto il cuore mi offero.

SON-

SONETTO DEL SIGNOR DATI.

Alle renelle, dallequali è talora travagliato l'Autore.

SIrti del picciol Mondo; e crude arene
Del procelloso Mar, che nome à Vita:
Per cui pur troppo chiaro (ahimè) s'addita
Ove alla nave mia romper conviene:

Perchè nel misurarmi ore serene
Fate in chiaro cristal rapida gita,
E siete così lente alla partita
Vagendo a tormentarmi entro alle vene?

Ah giusto è ben che siate alle onde eguali,
E ch' abbia di quest' occhi il fiato amaro
Arene fecondissime di mali.

Ma da voi pure ad esser polve imparo:
E mi sovvien d'aver membra mortali,
Se materia al sepolcro in lor preparo.

EPIGRAMMA D'EGIDIO MENAGIO

Sopra l'istesso suggetto.

O Sævos, ô diros, ô rabidos cruciatus!
O tormentum ingens! miserum me sæva perurit,
Hæret quæ dudum lateri letalis arena.

Mor-

Mortales debemur morti. Non ego letum
Formido: formido genus miserabile leti.
Ah ego non possum tantos perferre dolores!
I nunc, pande tuas, mortalis homuncio, dotes;
Quem prosternit humi, ventorum ludus, arena.

LETTERA DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

MAndai a Firenze al Signor Dati il capitolo della lettera di V. S. Illustrissima a lui appartenente; insieme con gli Epigrammi e Greci e Latini. Ecco quì ciò che mi risponde: *Gratissimi al maggior segno mi sono stati i periodi a me pertinenti della lettera del nostro eruditissimo e cortesissimo Signor Menagio. Il mio libro doveva a quest' ora esser fuori. La malattia di primavera ritardò la compilazione: quella d'autunno, e la gotta presente, dal primo di Gennaio in quà, interrompono la stampa, che senza mia intera salute non può camminare avanti. L'ò però ripresa, perchè sto meglio; e la tirerò avanti con ogni fretta possible. Onde mi dispiace peradesso di non poter far capitale delle notizie, ed aiuti considerabilissimi, che V. S. dice che mi potrebbe dare il Signor Menagio: i quali però accetto a suo tempo: anzi lo supplichi in mio nome a voler farmene il favore: imperochè quello che si stampa adesso, è piuttosto un saggio che l'Opera della Pittura e de' Pittori Antichi. Intanto il distico argutissimo sopra la Venere de' Coi, sarà da me inserito nelle Postille alla Vita d'Apelle, come una gioia preziosa, dove testificherò al mondo la mia servitù ossequiosa*

a sì gentile e gran Letterato. Averei mandato qualcuna delle mie Origini: ma le mie malattie, e le occupazioni de gli altri amici, non mi anno lasciato vedere i fogli stampati sin ora, per conoscere se io aveva cosa alcuna appresso di me che fosse scappata a quel ricchissimo Ingegno. Se a V. S. o Signor Redi, pare, lo farò tuttavia, mentre io sia a tempo, &c. Sin quì il Signor Dati. O' già messo in opera di que' serpenti della Russia: ed ò toccato il parere di V. S. Illustrissima sopra di ciò: anzi, per dir meglio, ò copiato il capitolo stesso della sua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato: è Poeta d'alto grido: è mio amico: desidera l'amicizia di V. S. Illustrissima: desidera esserle servitore. Mi à pregato di voler far pervenirle in mano l'inclusa lettera, insieme coll' aggiunta Poesia, colla quale onorandomi contro ogni mio merito, mi à creduto mezzo sufficiente per poter restar consolato. Prego V. S. Illustrissima a voler gradire il buono affetto di questo Virtuoso. Se avrò tanto tempo il prossimo futuro ordinario, le manderò certe Origini. Frattanto, resto di V. S. Illustrissima, &c. Pisa, 29. Gennaio, 1666. ab Incarnatione.

FRANCESCO REDI

nelle sue Esperienze intorno a gl' Insetti, a carte 54.

OR, se, come dissi, è menzogna, che le pecchie nascano dalla carne imputridita de' tori, favola non meno credo che sia quel che da alcuni si narra che nelle parti della Russia, e della Podolia, si trovi una certa maniera di serpenti, che si nutriscono di latte, ed anno

il capo, ed il becco, simile all' anitre; e son chiamati *Zmiia*: i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e partoriscono poi per bocca, o per meglio dire, vomitano ogn' anno a poco a poco due sciami di pecchie almeno, che in lingua del paese dette sono *Zmiioiocki*; e ritenendo molto della natura serpentina, s'armano di un pungiglione velenoso, e poco men che mortale. Questo racconto in quelle provincie è tenuto per cosa certissima; e molti riferiscono d'aver veduti di que' sì fatti serpenti: e fu ancora confermato in Parigi dalla testimonianza d'un tal Signor Szizucha, per quanto mi viene scritto dal dottissimo ed eruditissimo Signor Egidio Menagio. Il Signor Menagio però non vi presta fede: anzi tien per verisimile, (se sia vero però che que' serpenti vomitino di tempo in tempo delle pecchie) che ciò avvenga, perchè le abbiano prima inghiottite vive, nel tempo forse che rubano il mele dagli alveari. *Il n'y a point d'apparence* (dic' egli) *de croire que ces abeilles s'engendrent dans le corps de cette sorte de serpens. Et il est vray-semblable, que ces serpens les ayant avallées avecque leur miel; (car la pluspart des serpens aiment les choses douces:) il les vomissent en suite, en étant piquez.* E una sola volta forse, che ciò sia accaduto, e che sia stato osservato, può aver dato luogo alla favola, ed all' universale credenza.

CARLO DATI

nelle Postille alla Vita d'Apelle, a carte 144.

PLinio lib. xxxv. cap. xi. *Illud verò perquam rarum, ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, im-*

imperfectasque tabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Thymomachi, & quam diximus Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsaque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cùm id agerent, exstinctæ desiderantur, &c. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un' argutissimo distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente son tenute le Lettere Greche, Latine, Francesi, e Toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi: ed è questo:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles,
Si perfecisset, fecerat ille minùs,

Sopra la medesima tavola non finita, vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto: il quale io quì pongo, in un certo modo sforzato dall' occasione e dalla materia, non perch' io molto stimi alcuno de' versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse.

Folle menzogna è che perisse Apelle,
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della sua man forse temea,
A mirarla n'andò sovra le stelle.
Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea;
Dicendo, Chi ne' tuoi color si bea,
Queste non curerà, s'en terra à quelle.
Quind' è che sorge l'Alba a noi più chiara,
E da' pennelli industri il fosco velo

Di rose, e d'oro a colorire impara.
A dipinger la Terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

PETRUS HADRIAN. VAN DEN BROEKE

Illustrissimo ac Clarissimo Viro

FRANCISCO REDIO,

Serenissimi Principis Ferdinandi, Magni Ducis Etruriæ, Archiatro: ut se Ægidii Menagii, Viri Clarissimi, amicitiæ insinuet.

O Cui Pegasides, facunda per oppida, versu
Etrusco dederunt, dederunt placuisse Latino:
Cui pariter Medicas concessit Delius artes:
Cui pandit Natura sinus; arcana recludit:
Cui se FERRANDUS *(quo nunc Etruria Rege*
It latè felix, opibus cumulata superbis)
Et se tutandum, servandos & dedit annos:
Num quid victuris nunc tentas tradere chartis?
Quod tuus ille amor, & docti spes altera Phœbi
MENAGIUS *legat: Aonidum cura ille Dearum*
MENAGIUS; *nostri ille ingens nova gloria sacli:*
Quo passim unanimis nunc tota Europa superbit,
Læta viro: doctosque jocos, lususque, salesque,
Qui felix reddit Latio; qui reddit Athenis:
Sermones Tuscos felix, & Carmina Tusca,
Ceu mediâ satus Ausoniâ, Floraque sub ipsa,
Qui condit; Tuscæque aperit cunabula Linguæ
Gallus; & attonitos Floræ nunc ducit alumnos.

Si

Si fas, docte Redi; *si non indebita posco;*
Huic tu me propiùs, propiùs me pectore toto,
Me totum, tantæ incensum virtutis amore,
Dede viro. Sinat ille suis mea nomina amicis
Qualiacumque addi. Non me trabeata superbis
Sors illustrem atavis, opibusque attollit avitis.
Quà Tenaræ latices, Scaldisque æterna fluenta
Oceano certant mistos evolvere fluctus,
Tentavi Carmen puer: Et crescente juventa
Me Grudiæ tenuere Arces, me Gallica Regna.
Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora quietum.
Obsequii & fidi, & fidi sum cultor amoris:
Prompta mihi officiis & mens est grata colendis:
Mens alacris, mens læta, & nudum pectus amicis.

LETTERA LATINA
DEL SIGNOR EGIDIO MENAGIO
AL Sr. PIETRO ADRIANO
VAN DEN BROEKE.

Si commendatione apud me egeres, non potiori quàm Rediana uti posses: tot sunt Redii erga me studia, officia, beneficia: tantæque ille est apud me auctoritatis. Verùm commendatione apud me non eges: ipse per te cognitus. Diu est, Vir Clarissime, quòd te famâ notissimum plurimi facio: quare & amicitiam tuam non plurimi non facere non possum quoque. Eam igitur lubens amplector: laudes verò tuas, neque accipio, neque agnosco: quas tamen, ne mentiar, cùm ab amore proficiscantur, non invitus legi. Legi autem versus tuos libentissimè: nam præterquam quòd

in illis amor in me tuus ex omnibus partibus se extendit, Latini, faciles, eleganti, &, uno verbo dicam; planè Horatiani mihi visi sunt. Noli igitur dubitare, mi jucundissime Broëchi, ne si ad me cæteros miseris, quin sit id mihi vehementer gratum. Paro hîc meorum poëmatum editionem. Cùm liber exierit; quod brevi fore puto; curabo ut ad te perferatur. In eo tui mentionem facere, equidem velim: an possim dubito: nam diu est quòd Musis vale dixi: &, ut inquit ille, Musam tacendo perdidi. Videbo tamen. Vale, Vir doctissime, & me tui studiosum amare perge. Lutetiæ Parisiorum, quinto Cal. Martii, 1667.

LETTERA LATINA
DEL Sr. ADRIANO VAN DEN BROEKE
AL SIGNOR MENAGIO.

EGo Deo Optimo Maximo grates quòd hoc meo officio literarum multis tibi possim nominibus, Vir Clarissime, MENAGI, gratulari; de tua in primis valetudine, uti spero planè confirmata: de prospero in natale solum secessu, ac felicissimo ad urbem Luteciam reditu: deque ipsa Italicæ Linguæ Originis editione. Gratulor hercle, ac ex animo, intimisque sensibus hunc tibi honorem, quo nominis tui æternitatem omnino apud omnes posteros confirmasti, iterum atque iterum gratulor: eoque nomine Redio nostro grates habui, quòd is, cùm me sciret tuo nomini atque eximiæ virtuti planè addictum, noluerit hanc me novam accessionem gloriæ ad alia tua præclarissima monumenta latere. Summo profectò jure, idem decus quod

quod magno olim Varroni exhibuere Romani, tibi nunc omnes deferant potiùs quàm debeant Itali. Id verò certè à me, homine ab omni assentatione alienissimo, crede, inclyti tui nominis memoriam cum summa veneratione ac laude ab eruditissimo quoque Italorum usurpari. Tum id etiam summopere gavisus fui, quod idem Redius adjecit fore ut primo quoque tempore mea isthic poëmatia prælo subdantur. Quam ego rem amplitudini tuæ, postquam me amicis tuis insertum esse voluisti, ita commendo, ut nihil in omni vita possim reperire quod chariùs optatiùsque tuæ summæ benignitati commendem. Tum id, etsi postremo loco, tamen te quàm vehementissimè oro, id pati nolis, ut tot jam mensium exacto intervallo, nullum omnino responsionis tuæ apicem viderim, ac proinde ignarus maneam quid vestri isthic Librarii constituerint. Vale, Vir maxime. Pisis, postridie Idus Februarias 1669.

LETTERA
DEL SIGNOR LUIGI STROZZI
AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

Dovrei trattenermi con un meritato e convenevole rossore, dalla vergogna, e dal rimprovero interno, partorito per avere lasciato trascorrere, non solo i mesi, ma gl'anni, senz'aver reso al merito di V. S. Illustrissima testimonianza con mie, dell'aggradimento immortale de i suoi eruditissimi Poetici favori. Ma si come io non trovavo allora in me parole bastanti per celebrare giusta mio poco intendere, e l'acume de i concetti, e la sublimità dello stile, e la proprietà in

ciascuna lingua del parlare, così guidicai meglio il venerargli con il silenzio, fino a tanto che mi si aprisse strada per mostrare la stima grande che di V. S. Illustrissima, e con ragione, facevo. Ecco che adesso incontro volentieri quella della sua discreta censura: sotto i di cui desiderabili rigori gl' indirizzo l'accluse Poesie: nelle quali non potrà riconoscere altro di buono, se non un pieno desiderio di far noto al Mondo tutto la dovuta gratitudine ch' io professo al S[r]. Cardinale Mazzarini, e la gioia che in me si concepisce ne gl'avanzamenti della Corona di Francia. Ella per tutti i capi deve esercitare, senza alcun riguardo, sopra di questo mio giovenile componimento la forza del suo sapere: ma se non per altro, almeno perché reso cauto dalle sue erudite correzioni, io possa nobilitare il mio stile, e renderlo presso che degno di formare encomii a sua persona: la virtù della quale quanto io stimi, chiamo in testimonio il Cielo istesso, se non é per bastare tutta Fiorenza: già che in ogni parte di essa con venerazione di V. S. Illustrissima parlo. Incolpi poi se medesima, se à così vile contracambio de i suoi Poemi: succedendo sempre mai di ricevere fango per margarite a chi traffica con un Mendico di Scienza. Mi arrichisca almeno con il prégio de i suoi comandi, che per attendergli mi confermo, &c. Firenze, 15. Aprile, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NOn meritavano le mie povere Muſe sì grande onore quale è quello che ſi degna far loro V. S. Illuſtriſſima. E in verità, che s'arroſſiſcono di comparire al coſpetto d'uno de' primi Poeti della Francia. Io non ſono ſtato mai Poeta: ma adeſſo mi ſono volontariamente eſiliato dal Parnaſo, perchè i miei verſi (e lo dico ingenuamente) non mi piacciono punto. Obbediſco tuttavia; amando meglio eſſere in concetto di V. S. Ill. di puntuale e obbediente ſervidore, che di buon Poeta. Invio adunque tre Sonetti, che mi ſono ſouvvenuti, perchè pochiſſimi ne ò ſcritti; e perciò molti e molti ne ò ſmarriti. Farò più diligente ricerca tra fogli, & nella memoria, per rinvenir qualche altra coſa, e ſervirla: ma forſe ſaranno troppi queſti tre ſoli. Son debitore per mille conti a V. S. Illuſtriſſima: Oſſervazioni ſopra l'Aminta; Opere del Caſa; Origini della Lingua; e mill'altri. Vorrei, ma ſin' ora non ò potuto, pagare. La colpa è di V. S. Illuſtriſſima che compatiſce troppo corteſemente la mia povertà. Elle è ſtata troppo generoſa a fidare sì groſſe ſomme a uno che non à credito nel traffico Letterario. Mi sforzerò di pagar quanto prima qualche partita a buon conto. Il noſtro Signor Emerico Bigot ci laſcia, quando ci aveva innamorato con le ſue ſoaviſſime maniere; profondità di dottrina; candidezza d'animo; ed' altre nobili qualità, che fanno a chiun-

Q 5 que

que l'à conosciuto e praticato, molto sensibile la sua perdita; e a me in particolare. Mi consola con la speranza del ritorno. Il primo volume dell' Orazioni Fiorentine è finito di stampare: ma non è stampata ancora la mia Prefazione. E' finita di stampare ancora un' Opera Matematica *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani, Fiorentino, degnissimo Scòlare del nostro gran Galileo. Altre nuove Letterarie non posso darle: onde per termine di questa, ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 4. Marzo, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi più giorni sono lungamente a V. S. rendendole umilissime grazie de' libri de' quali s'è compiaciuta favorirmi. E in verità l'Eusebio è libro prezioso, e per la qualità dell' Autore, e per la correzione, e per la nuova versione, e per le Note eruditissime e dottissime del S^{r}. Valesio; il quale ò sempre stimato assai, ma adesso l'ammiro. Dissi ancora circa all' Opere di Monsignor della Casa, che erano pronte, e le Lettere copiate, per mandarsi con prima e sicura occasione. Adesso mi arriva avviso dal Signor Valerio Chimentelli dell' instanza ch' ella fà della mia Selva, fatta in occasione della Pace. A questo rispondo, che ora appunto è sotto il torcolo, non volendo che compatasca in mano dell' Eminentissimo Cardinale Mazzarino altrimenti che stampata. Nell' inviarne copie per sua Eminenza a Monsignor Bonsi, ne manderò alcune altre per V. S. Temo bene che quando la leggerà, si muterà

terà di pensiero; e avendo, come dice, ordine da sua Eminenza di raccogliere le cose fatte in sua lode, per ristamparle; questa mia Selva dal suo purgatissimo giudizio sarà tralasciata: e così la prego a fare; sinceramente; avendo io pubblicati questi versi per compiacere gli amici, e non perchè a me sodisfacciano. Il nostro Signor Bigot è in Roma; e non perde tempo, faticando assiduamente per le Librerie. Supplico V. S. a non tenere oziosa la mia servitù, mentre con ogni ossequio ed affetto la riverisco. Di Firenze, li 23. Dicembre, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

Ricevetti la settimana passata due Lettere di V. S. Illustrissima, che mi furono, come tutte l'altre sue, e carissime e dolcissime. Per esse ò veduto, ch' ella parimente à recevuto i Libri che le inviai l'anno passato, per gli Mercanti di Lione: di che ò gran piacere. Ma mi duole assai, che quelli che le portava da mia parte quel Libraio Romano, chiamato *Biagio*, non le siano ancora capitati: poichè vi era fra essi il Concilio Fiorentino, libro curioso assai. La supplico che si degni di scriverne un motto al detto Libraio, il quale intendo essere di fresco arrivato a Roma. Aspetterò frattanto per la prima occasione le cose del Casa; e col primo Corriere, la Selva Epitalamica di V. S. Illustrissima; laquale non è da dubitare che non sia per farle, siccome al Cardinal Mazzarini al quale è dedicata, grandissimo

ſimo onore. La noſtra Raccolta cammina ſempre, ma a paſſi lenti. Saprà per mio mezzo il Signor Valeſio la ſtima ſtraordinaria ch'ella fà di lui e delle coſe ſue. Il Signor Ugghens, quì preſente, m'impone di ſalutarla da ſua parte, e di ſignificarle che le ſcriſſe più meſi ſono, e che deſiderebbe ſaper ſe la lettera le ſia mai capitata. E con queſto, le bacio divotamente le mani: pregandola a mantenermi ſempre nella buona grazia di tutti coteſti amici miei e Padroni; e particolarmente del Signor Conte Ferdinando del Maeſtro; alquale fò umiliſſima riverenza. Parigi, a li 20. di Genn. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR ABATE LUIGI STROZZI
AL SIGNOR MENAGIO.

LE querele che V. S. Illuſtriſſima mi à portato per mezzo del Signor Gaudon, m'immagino che ſaranno ceſſate all' arrivo poi delle mie lettere, poichè gl' ò ſcritto ben due volte, & è gran tempo che io non ò ſue riſpoſte. Con una, le inviavo le Poeſie del S. Rovai, ſtampate, e glie ne domandavo il ſuo giudicio; eſſendo, ſecondo il mio, ſtimabili quanto quelle d'ogn' altro dopo il Teſti. E nell' altra, avevo incluſe alcune mie Poeſie: che queſte poco importa che ſi ſieno perdute. O fatto ſapere ancora al Signor Carlo Dati le ſue doglianze: e mi à detto chè di già le à ſcritto, e ch' adeſſo và ſtampando la ſua Selva Epitalamica, per inviarla a Sua Emin. Sento che V. S. Illuſtriſſima ſia uno de i Deputati per iſtampare i Verſi che ſono ſtati fatti in lode del Signor Cardinal Mazzarino,

mio

mio Signore. Io, che son conosciuto per tanto obbligato a Sua Em. vorrei esser fatto degno di poter testimoniarlo al mondo, con includervi la mia Europa Rediviva, che un tempo fà le inviai: poichè sarei molto lacerato quà in Italia, se non avessi fra' tanti fatto ancor' io qualche cosa: quando molto bene si sa universalmente, che non tralascio gl' altri suggetti per esercitare le mie Muse. Non ò dato orecchio a gl' amici di stamparla, perchè mi è parso maggior riverenza far così. Del resto, V. S. Illustrissima non tralasci di mandarmi qualche sua erudita composizione che và facendo alla giornata. Che io con ogni ossequio la supplico de' suoi comandi, e mi confermo, &c. Firenze, 30. Dec. 1660.

LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

PEr due altre mie, scritte il mese passato, diedi parte a V. S. dello stato nel quale si trovavano le Lettere di Monsignor della Casa: cioè, pronte ad ogni sicura occasione, che si presentasse; come anche l'Opere stampate, e Note di V. S. Diceva ancora, che la Selva mia era sotto il torcolo. Oggi le soggiungo esser finita, e inviata a Monsignor Bonsi per questo Corriere, per presentarsi all' Eminentissimo Cardinale Mazzarino; e nel medesimo involto esserne una per V. S. che potrà a suo tempo procurarla. Io ne voleva inviar più numero: ma con questa occasione non è stato possibile, perchè appena ò potute mandarne numero sei: ma non mancheranno

cheranno congiunture. Nelle medesime due ultime lettere rendeva nuove grazie a V. S. de' libri rarissimi inviatimi, e pervenutimi: e in particolare dell' Eusebio del Signor Valesio; opera, per ogni circostanza, singolarissima. Il Signor Bigot è tuttavia in Roma, dove si tratterrà per tutta la Quaresima. Questi Signori stanno con qualche speranza di vederlo quà alle Nozze del Principe di Toscana: ed io non potrei aver maggior contento di questo: anzi per esser così grande, poco lo spero, benchè infinitamente lo desideri. Di questo mese resteranno finite e pubblicate le Prose Fiorentine da me raccolte. E' cominciata la stampa del Trattato de' Verbi del Cinonio. Nel legger la mia Selva, mi compatisca, perch' io non son Poeta: ma sono stato sforzato a comporre dalla gran virtù di sua Eminenza; appresso il quale, quando se le porga occasione, la prego a fare a mio favore uffici amorevoli; accicocchè io non sia tenuto un temerario, per essermi messo a tale impresa. E quì, con ricordale la mia osservanza, mi confermo di V. S. &c. Firenze, 13. Genn. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi a V. S. prolissamente nel mese passato in due mie lettere, tanto circa l'Opere del Casa, quanto circa gli altri negozi letterari: onde sopra essi non ò che soggiugnere. Dipoi, due settimane sono, scrissi altra mia con occasione d'inviare a Monsig. Bonsi la

mia Selva ſtampata, da preſentarſi all' Emin. Cardinale Mazzarino: e nello ſteſſo tempo ne poſi nel medeſimo involto un eſemplare per lei; non potendo allora farlo di numero maggiore, come ſeguirà col ſeguente Corriere. Fra tanto, la ſupplico ad eſſer mio fautore; e particolarmente appreſſo di Sua Emin. la quale ſi compiaccia di compatir la mia debolezza, ſcuſando il troppo ardire. Vegga in che devo ſervirla: mi comandi liberamente; e goda la pienezza di quelle felicità, ch' io le deſidero. Di Firenze, 28. Genn. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

Dopo la partenza di Monſieur Bigot, il quale mi laſciò il modo, e ricordo per inviare, e ſopraſcrivere le Lettere a V. S. Illuſtriſſima, ò ſcritto almeno ſette volte, e di niuna ſento riſpoſta con molto mio cordoglio; ſapiendo ch' ella ſi rammarica del mio ſilenzio, e non crede che io ſia per inviarle l'altre ſcritture di Monſignor della Caſa; le quali ò pronte da molti meſi in quà: e in tutte le mie Lettere l'ò pregata ad avviſarmi il modo per inviarle. Preſentandomiſi l'occaſione, e la corteſia di Monſieur di Monconis, che di Roma ſe ne viene a Parigi, gli ò conſegnato numero 74. fra Lettere e Inſtruzioni ſcritte a nome del Cardinal Caraffa, quando era Segretario di Stato di Papa Paolo IV. le quali contengono tutto il negozio della Lega col Chriſtianiſſimo Rè di Francia Arrigo II. Vengo-

no da manuſcritto ſcorretto, e però incontrerà qualche errore. Sperava avere il Regiſtro originale, con altre coſe: ma non mi è ſortito. Con eſſe Lettere averà V. S. Illuſtriſſima numero 4. Eſemplari della mia Selva, quale ſuppongo averà a queſt'ora avuta anche da Monſignor Bonſi. O' in ordine da 60. e più, Lettere del medeſimo Monſignor della Caſa a diverſi, ſcritte in nome proprio, di ſtile molto più culto e vago: ma non l'ò mandate per non caricare detto Monſieur di Monconis, che viene per le poſte: ma le manderò appreſſo, aſpettando occaſione in queſta ſettimana, e nella futura: e con eſſe manderò l'Opere ſtampate, con le oſſervazioni del Sr. Conte del Maeſtro, e mie. Prego V. S. Illuſtriſſima ad eſſer mio Protettore; e della mia Selva Epitalamica, che ne à molto biſogno; e particolarmente appreſſo l'Eminentiſſimo Mazzarino, con pigliare occaſione di ſignificare a S. E. la mia profonda oſſervanza: mentre io prego a V. S. Illuſtriſſima ogni più perfetto contento, e mi confermo, &c. Firenze, li. 9. Febb. 1661.

I quattro eſemplari della Selva non vengono altrimenti, occupando troppo luogo nel valigino.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

O' Più e più volte ſcritto a V. S. da quattro meſi in quà, nè ò mai ottenuta riſpoſta alcuna: onde al paſſaggio di Monſieur di Monconis mi ſono riſoluto di conſegnare a detto Signore le Lettere di Monſignor della

della Casa, attenenti al negozio della Lega di Papa Paolo IV. col Rè Cristianissimo Arrigo II. Nè ò potuto mandare altro, per non l'aggravare, già che vuol correr la posta. Ne dò solamente avviso a V. S. perchè le procuri. Ed ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 11. Febb. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

MI consola la gentilissima di V. S. Illustrissima de' 20. Gennaio, e mi libera dal timore d'avere scapitato qualche grado di grazia appresso di lei. Questa settimana appunto ricevo per mano d'un amico, che è tornato di Roma, *Encomium Galeni*, *P. l'Abbe*; *Anacreontis Carmina*, *Fabri*; e *Astronomia Physica du Hamel*, recuperati da Monsieur Biagio Diversini, Libraio: quale dice avere anche il Concilio Fiorentino nuovamente stampato, ma che non lo ritrovava. Io procurerò questo ancora, per godere interamente de' suoi preziosi favori: perchè Monsieur Biagio, oltre l'essere un poco negligente, è stimato anche avido. Fra tanto le rendo vivissime grazie: nè sò che dirmi, se non che le viverò eternamente obbligato. Già suppongo avrà ricevuta la mia Selva da Monsignor Bonsi, e le Lettere del Casa da Monsieur de Monconis. Con prima occasione manderò numero sei copie della mia Selva, e appresso, l'altre Opere del Casa. Prego V. S. Illustrissima a riverire affettuosamente il Signor Ugghiens, e significarli che non ò ricevuto il favore delle sue lette-

re, ma che a me s'aspetta l'essere il primo a porgere ossequi al suo merito; e che lo farò subito che io sappia il suo ritorno in Olanda; dubitando ora che le mie lettere non lo ritrovino partito di Parigi. Si copia la seconda parte della Difesa di Dante del Mazzoni, cavata dalla Libreria dell' Eminentissimo Barberino: e credo si stamperà per beneficenza del Serenissimo Principe Leopoldo: ma ci vuol tempo; sendoci molte citazioni solamente accennate, che sì debbono supplire. Credo però sarà bene impiegata ogni fatica, sendo libro dottissimo, e non inferiore alla prima parte. Già averà intesa la morte di Monsieur Luca Olstenio, deplorabile a tutti i buoni. Il nostro Signor Bigot lavora indefessamente nella Vaticana: ed io con tutto il cuore mi rassegno, &c. Firenze, 25. Febb. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SUppongo che a quest' ora V. S. averà veduta la mia Selva inviatale per via di Monsignor Bonsi; dal quale non ò risposta alcuna della presentazione all' Eminentissimo Signor Cardinale Mazzarini; e l'attendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monsieur Monconis un' involto di scritture di Monsignor della Casa, contenente molte Lettere & Instruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario di Stato: lequali stampandosi, si potranno porre dopo l'Instruzione della Pace, mandatale più mesi sono. E leverei quell' attesta-

teſtazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia, che ſi trova in detto negoziato. Con occaſione della venuta del Signor Abate Marucelli coſtà, il S^r^. Conte del Maeſtro, ed io, abbiamo riportate ſopra uno de' teſti tutte le noſtre correzzioni e oſſervazioni fatte è gran tempo; ma ſoſpeſe per la ſperanza di trovare altre Opere di Monſignor della Caſa. Queſte ſi mandano, come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Republica di Venezia: e appreſſo, intorno a numero 50. Lettre ſceltiſſime, ſcritte in nome proprio a diverſi: lequali coſe ſaranno un belliſſimo augumento alla ſua edizione. Se frattanto ſi preſenterà occaſione di Corrieri di quà, cercherò d'inviarle qualche numero delle mie Selve, per diſpenſare a gli amici eruditi: non perchè il componimento lo meriti; ma perchè il mio debito lo comanda. E quì termino queſta mia, per eſſerle ſempre, &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

O' Finalmente ricevuto; e quaſi in un medeſimo tempo; la Selva Epitalamica di V. S. Illuſtriſſima, e le Lettere del Caſa ſcritte in nome del Cardinal Caraffa ſopra il negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le ſono obbligatiſſimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie ch' io poſſo. La Selva è compitamente bella in ogni ſua parte, così nella lingua, come nella poeſia: ed è per dare molto ſplendore alla noſtra Raccolta de' Poemi fatti in lode dell' Eminentiſſimo

Cardinal Mazzarini. La quale, bench' egli sia morto, intendiamo nondimeno di farla stampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ò potuto ancora attendere a leggerle, per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute l'altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del Signor Abate Marucelli, ripiglierò l'edizione delle sue Opere, già per tanto tempo sospesa. Duolmi che V. S. Illustrissima non abbia recevuta l'Istoria del Concilio Fiorentino; essendo, come le scrissi, libro molto curioso. Oltr' ad essa, e a gli altri libri accennati nella sua lettera, le mandai anche il Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, con le Osservazioni del Padre Labbeo sopra di esso: e mi maraviglio, che quel Libraio di Roma, al qual lo consegnai, non ne abbia fatto parola. Le manderò per la prima occasione una bellissima Raccolta di tutti i Canoni antichi: fatta, più anni sono, dal Signor Giustello, Canonista famoso; ma pubblicata quì ultimamente dal suo figliuolo, degno figliuolo veramente di un tanto padre. Se la seconda Parte della Difesa di Dante del Mazzoni non è inferiore alla prima, sarà senza dubbio curiosa assai: e la vedrò volentieri: che la prima è piena di molta e recondita erudizione; e l'ò letta con mio gran piacere. O mostrato al Signor Enrico Valesio gli articoli delle di lei lettere che a luy toccavano: il che gli fù molto caro: e di quella infinita stima di V.S. Illustrissima verso di se ne rende a V.S. Illustrissima infinite grazie. Non sapendo dove ora si trovi il nostro gentilissimo Bigozio, ardisco d'inviare a lei la lettera che gli scrivo, supplicandola a darle pronto ricapito.

çapito. Il Signor Ugghiens è in Inghilterra. Quando gli ſcriverò; il che ſarà poſdomani; non mancherò di ſignificargli, che V. S. Illuſtriſſima non à riccvuto ſue lettere. E con queſto, non occorrendomi altro da dirle, le bacio umilmente le mani. Parigi, 10. Aprile, 1661.

ÆGIDIO MENAGIO
Viro Cl. doctiſſimoque,

VALERIUS CHIMENTELLUS S.P.D.

MAria ac montes de me tibi polliceris. Montes, parturient murem; ranam, Oceanus. Summopere cupiebam; neque minùs ſperabam; tibi ad hunc diem miſiſſe paucula, qualia poſſum, adnotamenta Etymologica. Sed multa intervenerunt, & quotidie interveniunt, quæ me volentem remorantur. Tempus hoc, profeſſoriis actibus, ac foro literario excalefaciendo dicatum eſt. Nolo concubinam & contubernalem meam in partem criminis vocare. Quid putas, niſi parum firmam valetudinem? Sed nova nunc objacet ſalebra: cùm enim hîc ſolennia nuptiarum diſponantur, meum quoque penſum mihi injunxerunt. Faciam interim ut ille *iniquæ mentis aſellus, cùm gravius dorſo ſubiit onus.* Ceterùm, ſi perſcripta & conſignata haberem, quæ de Veriloquiis Etruſcis cogitaveram, neque per nebulam tantùm atque indicem demonſtrata, minor mihi moleſtia foret ſubeunda. Non tamen à negligentiæ aut moræ accuſatione me abſolvo, teque ſimul confeſſo mitiorem opperiór. Curabo præſtare, ſi quid per ocia Saturnalitia licebit. Quòd ſi iſthic typi, quos meritò

gloriosa sub paginis tuis pressura impatientes reddit, maturum à te opus efflagitant, nullatenus volo ut tantillum retardes. Satis quippe agnosco præ eximia tua humanitate id à te fieri, ut in flamma tam luculenta scintillas nostras nihil profuturas exspectes. Vale. Pisis XVI. Kal. Janu. CIↃ IↃC LXI.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

Rispondo a due gratissime, e gentilissime di V. S. con dirle, che le sue per Monsieur Bigot restano ricapitate: e'l detto Monsieur Bigot si trova presentemente in Bologna. Le scritture del Casa, come l'Opere stampate, e altro, sono in ordine per consegnarsi al Signor Abate Marucelli; quale non è pur ancora partito. Ebbi di Roma la Storia del Concilio, libro veramente curioso; del quale rendo a V. S. grazie infinite. Monsieur Biagio di Roma dice restarli il Bellarmino, ma non essere ancora arrivato. Quì siamo tutti occupati negli apparati e feste nuziali, da celebrarsi all' arrivo della Serenissima Sposa: e credo saranno al maggior segno sontuose. E ci vorrei in questa occasione godere la presenza di Monsieur Menagio, che mi colmerebbe d'indicibil contento. A suo tempo n'averà le Stampe, e Relazioni. Troppo è l'onore ch' ella pensa di fare alla mia imperfetta e sfortunata Selva, nel ristamparla. Quando ciò segua, non vorrei si tralasciassi la prosa; perchè mi pare meno cattiva della poesia. Ne manderò alcuni esemplari per il medesimo Signor Marucelli,

rucelli, o per altri; e fra esse una, con l'emendazioni d'alcuni errori trapassati nella stampa. Io vorrei, se l'angustia del tempo lo permetterà, oltre alle pubbliche occupazioni, fare un' Epitalamio per questi Serenissimi Sposi, ma dubito non mi riuscirà. Il Signor Chimentelli và preparando un' Orazione Nuziale. Presto si stamperà il Libro de gli Ammaestramenti de gli Antichi; e presto usciranno le mie Prose Fiorentine. Altre nuove non ò da participare a V. S. alla quale ricordando affettuosamente la mia ossequiosa servitù, le prego ogni più vero contento. Di Firenze, li 5. Maggio, 1661.

LETTERA DEL SIGNOR ABATE GRADI,
Custode della Libreria Vaticana,
AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO.

O' Inviato fra le robbe del Signor Duca di Crequi, che vanno per mare, il libro dato nuovamente in luce dal Signor Leone Alazio, mio Collega, in materia del Concilio Fiorentino, da esser consegnato a V. S. dal S^r. Abate Marucelli, Residente del Serenissimo Granduca appresso Sua Maestà. Pregola a voler prender motivo di leggerlo più volentieri, oltre il proprio compiacimento, e propria curiosità, anche per favorir me: che da lei aspetto una sincera relazione del concetto che ne an fatto gli uomini dotti di costì: e si contenti non avere alcun riguardo all' affetto che in me con ragione può supporre verso l'autore; al quale non

potrà che essere utile per lavorar più accertatamente nel resto dell' opera, la notizia della riuscita della prima parte nell' opinione de gli uomini. Nel rimanente, io vivo con passione d'avere occasion di servirla, e sopra tutto, di presentire se mai le darà l'animo d'intraprendere il viaggio tanto tempo fà disegnato; come anche di contribuire se mai saprò e potrò alla gloria che ella è per riportare dalle sue erudite fatiche. Non so se le occurerà niente per il suo Clemente Alessandrino: nella qual materia diedi già per lei alcune Note al Padre Possini. Non lasci, la supplico, d'esperimentar, col comandarmi, quant' io la riverisca, e la stimi, e come le sia servitore. Roma, 4. Maggio, 1665.

DEDICATORIA
D'EGIDIO MENAGIO
a i SS.
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, E PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

Più tempo fà; entrato io, non so come, in contesa sopra la sposizione d'un verso del Petrarca col Signor Giovanni Cappellano; che veramente fù a me temerità grande di contendere con un tant' uomo; fui da esso per la decisione di quell' amichevol lite citato avanti al vostro Tribunale. Comparsovi per iscritto, ed esaminata dalle Signorie Vostre Illustrissime con somma esattezza in più tornate la quistione, si diede finalmente in favor mio la Sentenza. Sì fatto vantaggio riportato

da me ſopra sì nobile avverſario, e l'onore fattomi poſcia in ammmettermi nel loro Collegio, furono un forte incentivo per farmi applicare con ogni maggior fervore e diligenza allo ſtudio della gentiliſſima Favella Italiana, di cui, ſin da fanciullo, m' era io invaghito. In quel bello e doviziosſo idioma ſcriſſi dunque più coſe, e'n proſa, e'n verſo. E per non parer' indegno a' noſtri Accademici Franzeſi d'eſſere ſtato aſcritto nella ſamoſa Accademia della Cruſca, ſommo Tribunale dell' Italiana Favella, feci diſegno di comporre un Vocabolario Etimologico di quella nello ſteſſo idioma, con una Dichiarazione de' Modi di dire Italiani. Avea io già compilate le Origini della Lingua Franzeſe, e meditato lungo tempo ſopra quelle della Spagnuola, Lingue ſorelle dell' Italiana: nè richiedendo quelle materie ſe non chiarezza di ſtile umile inſegnativo, mi pareva di poter facilmente sbrigarmi da così difficile impreſa. Ma poſciachè per prova conobbi che la coſa andava altrimenti, ne venne di giorno in giorno differita da me l'eſecuzione: inſinattanto, che preſo dall' Accademia, due anni ſono, lo ſteſſo diſegno, ſcriſſero le SS. VV. Illuſtriſſime al Signore Aleſſandro Segni, lor degniſſimo Accademico, che allora ſi trovava in Parigi, mi domandaſſe da parte di eſſa le mie Origini Italiane, acciocchè ella ne regiſtraſſe nella ſua Raccolta quelle che le ne pareſſero degne. Per ubbidirle, ſubito le compilai. E per riſparmiare alle SS. VV. Illuſtriſſime la fatica di leggere il mio carattere, ne feci ſtampare alle mie ſpeſe un centinaio d'eſemplari; la maggior parte de' quali mando all' Accademia. Quanto a i Modi di dire, eſſendo che per l'altezza del volume non ſi ſia potuto congiuntamente ſtampargli, fra poco ſeparata-

mente si stamperanno. Ora, mentre m'affretto d'eseguire i lor comandamenti, avendo scritto le dette Origini quasi nel corso della stampa, non può essere che stante questo; e'l non aver avuto quella quantità di libri Italiani che bisognava per lavoro sì grande; e quel che più importa, l'essere io straniero nell' idioma in cui scrivo; nè anche mai stato nel bel paese ch' Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe; non può essere, dico, ch' io non v'abbia commessi molti, e molti errori; e massimamente di Lingua. Ma avendo io altresì posto nelle materie Etimologiche tanto studio quant' io ò fatto, mi fo a credere che le SS. VV. Illustrissime incontreranno in questa mia Opera alcune cose dotte, erudite, e recondite. Anzi son sicuro che ne troveranno assaissime: imperciocchè, oltre all' Etimologie de' più pregiati Scrittori Italiani da me in essa in gran numero riferite; dopo aver l'Accademia vostra, ad altro occupata, lasciato il pensier dell' Etimologico; i Signori Carlo Dati, Francesco Redi, e Valerio Chimentelli, tre suoi valorosi Accademici, con somma cortesia me ne participarono quante ne avevano: siccome anche parecchi de' nostri Letterati Franzesi; tra' quali non è da tacere il Padre Bertet, Giesuita, gran fabbro d'Origini; mi somministrarono le lor notizie intorno a tal materia. E se mai in Firenze d'ordine dell' Accademia si facesse di queste mie Origini un' altra edizione, purgata dagli errori, sì della lingua come delle cose, e nellaquale, con aggiugnervi la Dichiarazione de' Modi di dire, le Giunte poste nel fine del volume, si mettessero per entro l'opera al luogo proprio; mi giova di credere che si averebbe allora un ricco Tesoro della Toscana Favella. Quali elle ora si sieno; poichè per com-

compiacere alle SS. VV. Illustrissime, le ò con grandissima fatica composte, e con molta spesa stampate, spero che da esse saranno gradite, e con la solita loro benignità accettate: di che supplicandole quanto più vivamente posso, mi rassegno per sempre,

DELLE SS. VV. ILLUSTRISSIME

Parigi, li 20. di Ottob. 1669.

Umilissimo e divotissimo servitore

EGIDIO MENAGIO.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

DAl nostro gentilissimo Signor Redi a' mesi passati mi fù reso un esemplare delle Origini Italiane di V. S. Illustrissima per la nostra Accademia, e uno per me: giacchè mai non s'erano potuti recuperare gli altri, mandati molto prima, non so se per colpa della fortuna, o di chi. Quand' io li ricevetti, era in campagna, dove sono stato tre mesi continui. Diedi l'ordine per la legatura di detti libri, per presentarne uno all' Accademia in adunanza pubblica, e godermi della finissima e vasta erudizione di V. S. Illustrissima nell' altro. La prima intenzione non s'è potuta esequire: per l'assenza del Signor Cardinale de' Medici; sendosi fatte continue tornate private a' soliti esercizzi, ma delle pubbliche, non mai. La seconda à ricevuto l'adempimento, avendo io letto e riletto il suo dottissimo libro

con

con tutto diletto, ed ammirazione; e fattolo vedere, e leggere, e ammirare a molti de' più eruditi Accademici: i quali daprincipio arroſſiſcono che un foreſtiero abbia a recar loro vergogna, preoccupando con tanta lode quel poſto che doveva eſſer preſo: ma in fine, ſi pregiano che la noſtra Lingua ſia illuſtrata sì altamente da un' ingegno, ſtraniero sì, ma loro Accademico; e ſtimano maggior gloria del noſtro Idioma l'aver colonia in Parigi. Ma perchè, dirà V. S. Illuſtriſſima, e con ragione, indugiar tanto a ſcrivermi? La riſpoſta ſarà, ſe non buona, almeno ſincera: perch'io mi credeva ogni giorno di riſponderle anche a nome dell' Accademia, e non ò mai potuto. L'aſſicuro bene che l'obbligazioni di eſſa ſono immortali, infinite, ineſplicabili, com' ella ſentirà fra prochi giorni, che in occaſione di creare i nuovi Uficiali, ſarà preſentato il ſuo libro. Io tuttavia non ò voluto prorogar più la mia contumacia: e confeſſando il proprio errore, cerco d'alleggerirmi la pena. Prego V. S. Illuſtriſſima dell' invio della congiunta al noſtro Signor Bigot: e ſenza più, umilmente la riveriſco, e reſto

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze, 15. *Agoſto*, 1670.

Servitore divotiſſimo, obbligatiſſimo

CARLO DATI.

LET-

LETTERA DELL' ACCADEMIA *della Crusca,* AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, e Padrone colendissimo,

E' sì grande l'interesse della nostra Accademia nell' aumento, e nella riputazione dell' Idioma Toscano, e parimente è tale la parte ch'ella tiene nella stima e nella gloria de' suoi Accademici; che siamo stati in dubbio di che noi ci dovessimo più rallegrare in ricevendo l'Origini Italiane di V. S. Illustrissima, o colla nostra Favella sì dottamente illustrata, o con esso lei, che in ciò fare s'è guadagnata cotanto onore. Non è già da mettere in dubbio, se noi dobbiamo maggiormente congratularci con esso noi medesimi; perchè il favore che V. S. Illustrissima s'è degnata di farci, dedicandoci così nobile ed erudita fatica, è tutto nostro: e non ce lo può torre, nè l'Invidia, nè il Tempo: assicurandoci d'un quieto possedimento, e la sua costante benignità, e l'immortalità del suo nome. Rendiamo adunque a V. S. Illustrissima le più vive grazie che per noi si possono: e con professarle infinite obbligazioni, restiamo.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, della nostra Accademia, il di primo d'Ottobre 1670.

Divotissimi, obbligatissimi servitori l'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.

LET-

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO,
il Cardinal DE' MEDICI.

SIGNOR MENAGIO, Io conservo tuttavia grata memoria alla di lei cortesia, per l'Origini Italiane, che molto tempo fà V. S. con il solito dell'amor suo mi mandò: è fin dall'ora proposi di rendernele grazie, come richiedeva la convenienza, e l'affetto che giustamente le porto. Ma perchè mi aspettavo di ricevere in qu'ell' occasione la sua Lettera ancora, divertito dalle molte e continue applicazioni, mi dovette uscir di mente, e non ne dare l'ordine in Segreteria. Mi persuado però, che V. S. nonostante sia certa dell'affettuosa parzialità, con la quale ricevo le dimostrazioni dell'animo suo, e della cordialità, con che le corrispondo; promettendomi, chee all'occasioni ella vorrà continuarmele. Et assicurandola del pienissimo aggradimento che io sempre le ne conserverò, resto, augurandole dal Ciel tutte le felicità,

Di Firenze, 19. *Dec.* 1670.

Amorevole di V. S.

IL CARDINAL DE' MEDICI.

LETTERA
DEL SIGNOR REDI
AL SIGNOR MENAGIO.

NOn avendo ſperanza di poter mandarle così preſto, come ſarebbe il biſogno, l'Opere del Barberino, colle Note di Federigo Ubaldini, ò fatto copiare, cominciando dalla lettera D, tutto quello che vi è opportuno per l'Etimologie. Queſto altro ordinario le manderò quello che non è perancora ſcritto. Perora ſi contenti di queſti tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a queſti giorni moltiſſime occupazioni. Quanto prima ne manderò molte. Ma che dirà V. S. Illuſtriſſima, quando vedrà ch' io maneggio la Lingua Araba, come un Muſulmanno? Al certo che crederà ch' io abbia bevuto al famoſo Pozzo della Mecca, e che abbia ſognato in Medina Talnabi. Voglio ſcriverle al Signor Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad interdele? Lo voglio fare ſpiritar di paura. Queſta ſera è venuto quì da me il Signor Dati, Mi à impoſto il ſalutar V. S. Illuſtriſſima caramente. Gli ò promeſſo di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illuſtriſſima mi manderà. Io poi gli attendo con impatienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che ſento abbia fatta per la Raccolta delle Poeſie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illuſtriſſima ſi rallegri meco di una annua penſione di ottocento piaſtre, aſſegnata dalla generoſità del Sereniſſimo Granduca, mio Signore. Reſto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fà. O' veduto la

mia

mià Origine di *Cattano*. Le ſue dotte oſſervazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandiſſimo, di eſſer in tanta ſtima appreſſo di lei di eſſer degno che anche le mie baie ſieno confutate da un par ſuo. Mi voglia bene: e mi creda quando le dico, che io amo teneramente il Signore Egidio Menagio, e che l'amo a ſegno che pretendo che in Italia non vi ſia chi l'ami più di me, ne con più ſincerità: e però mi fo gloria di eſſere ſempre di, &c. Firenze, 2. Nov. 1666. Nell' altra mia Lettera antecedente, avrà ſentito il mio parere intorno alla voce *argomento*.

LETTERA

DEL Sr. STEFANO GRADI,

Cuſtode della Libreria Vaticana,

AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

LA promeſſa contenuta nella corteſiſſima Lettera di V. S. della nuova edizione de' ſuoi Poemi, io l'accetto con avidità; e le invio l'eſſattore, che è l'eſibitor della preſente: contentandomi per quella dell' Etimologie della Lingua Toſcana, aſpettar a quando ſarà impreſſo il libro. Egl' è il Padre Franceſco Antonio Primi, Provinciale de' Minori Oſſervanti nello Stato di Raguſa, mia patria: il quale paſſa coſtà con Lettere di quella Republica a Sua Maeſtà, accompagnate da Breve Pontificio, per domandar dalla Maeſtà Sua ſoccorſo in riſtoro de' danni e ſciagure, cagionate a quella povera città dal terremoto: eſpediente ne' tempi antichi e moderni praticato in caſi ſomiglianti, e ſtato ſempre fruttuoſo, e che ſi ſpera dover' eſſere

queſta

questa volta fruttuosissimo, attesa le felicità e grandezza in cui sono in questo tempo le cose di cotesto floridissimo regno. Io ò raccomandato questo buon Religioso al Signor Duca *de la Vieuville*, conoscente & amorevole, fin dalla gioventù, di molti della nostra nazione: e se gli raccomanda anco la Republica stessa con una sua Lettera. E perchè confido sommamente nella corrispondenza che le Muse m'anno conciliata con V. S. oltre la cui dottrina, e l'ingegno, stimo infinitamente la sincerità, e benignità, prendo ardire di pregarla che voglio udirlo ragionare del suo negozio, e consigiarlo, e dirigerlo; ricordandole, che ξένος πρᾶγμα ἐυκαταφρόνητον: massime quando si tratta di pellegrinaggio tanto lontano; e si à lo svantaggio dell' imperizia della Lingua. Ella farà in questo una azzione generosa, e propria di soggetto ripieno di virtù e doti singulari: ed io sarò debitore alla sua benignità d'una perpetua gratitudine. E le bacio riverentemente le mani. Roma, 10. Ottob. 1667.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

Doveva fino la passata render grazie vivissime a V. S. Illustrissima dell' onore fattomi, che per suo mezzo conoscessi, e servissi, benche per pochissimo, il Padre Rapino, da me prima ammirato per le più care delizie delle Muse Latine, e ora necessariamente amato per essere amico suo: perchè, chi è amico del Signor Menagio, non può essere se non eruditissimo, ame-

nissimo, candidissimo, e di cognizioni, e di stile, e di costumi. Questo buon Padre mi à promesso nel ritorno in Francia di fermarsi per qualche giorno in Firenze: e sopra queste speranze mi consolo, perché, a dire il vero, l'averlo solamente veduto sparire, mi sarebbe stato disgusto. Io voleva servire V. S. Illustrissima di qualche Origine Toscana, più per obbedire alle sue instanze, che perche le mie bagatelle lo meritino: ma essendosi V. S. Illustrissima avanzata, e non potendo io veder le stampate, per le molte occupazioni di chi me l'à promesse, dubito di non dare in qualche cosa fatta, facendo al buio. E senza più, umilmente la riverisco. Firenze, 10. Ottob. 1667.

LETTERA DEL SIGNOR REDI *AL SIGNOR MENAGIO.*

ALLA fine ebbi dal Signor Magliabechi il libro delle Origini: ed è uno di quelli tre legati che V. S. Illustrissima mandò per via di Lione, con le soprascritte al Signor Cardinal de' Medici, al Signor Carlo Dati, ed a me. In somma, io ò avuto il mio: e perchè così me ne sarebbono toccati due, ne ò inviato un esemplare sciolto al Signor Ottavio Ferrari a Padova, sapendo che V. S. Illustrissima aveva desiderio di mandarglielo. Gli altri due esemplari legati, credo che sieno ancora in mano del Signor Magliabechi. Quì annessa riceverà la Lettera del Sr. Carlo Dati. Verso il principio di Settembre si attende quì di ritorno il Sr. Cardinal de' Medici. Veramen-

mente il S^r. Vandenbroech è disgraziato nella stampa delle sue Poesie. Se la vedova di Monsu Martino volesse attendere a stamparle, sarebbe gratissimo, e dal Signor Vandenbroech, e da me: e se ne resterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illustrissima. Quando che nò, bisognerà aver patienza. Alcuni Litterati che si son radunati costì in Parigi in casa di Monsù Charas, anno fatte molte esperienze intorno alle Vipere, e le anno stampate pur costì in Parigi, appresso Olivier de Varennes, 1669. in 8°. Questi Signori anno fatta una onorata menzione del mio nome, del che resto loro molto obbligato. Ma perchè anno impugnato alcune mie esperienze, mi anno stimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie verissime, le ò stampate di nuovo in una Lettera, diretta al Signor Alessandro Morus, ed al Signor Abate Bourdelot. Oggi si tira l'ultimo foglio: onde spero la prossima futura settimana poter mandar essa Lettera costì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviarne una copia a V. S. Illustrissima: sperando che ella vorrà averla in protezione: non in riguardo della nostra amicizia, e della mia servitù, ma solamente in riguardo della verità: laquale tanto più è evidente, quanto che consiste in fatto, e non in ispeculazione. Del resto, io sono suo servitore: e pregandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima reverenza. Firenze; 18. Agosto, 1670.

LEZIONE D'EGIDIO MENAGIO

sopra'l Sonetto di Messer

FRANCESCO PETRARCA,

che incomincia *La gola, e'l sonno.*

IL Sonetto è questo:

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

Et è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui se'nforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba, al vil guadagno intesa.

Pochi Compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, celeste Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Esorta il Petrarca in questo Sonetto morale la persona a chi lo scrisse a seguitar la virtù, e lo studio della Poesia: e a guisa di Satirico, sgrida contro a i costumi perversi del secol suo, dal quale alla virtù e alla dottrina veniva preferito l'interesse. C'è gran contesa

tesa fra gli Spositori del nostro Poeta intorno a questa persona. Antonio da Tempo, Giudice Padovano, coetaneo del Petrarca, crede che lo scrivesse a un giovane, amico suo, ilquale avendo cominciato a studiare, stava in dubbio di lasciar l'impresa: ma non dichiara egli chi sia questo giovane. L'acutissimo Castelvetro, e l'ingegnoso Tassone, scrissero parimente che'l Petrarca mandò detto Sonetto a un amico suo, senza dire altrimenti chi fusse quest' amico. Il Giesualdo, che, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra gli Espositori del nostro Poeta, è d'opinione che fosse mandato a colui alquale scrisse Messer Francesco la sesta Lettera (dovette dir la quinta) delle Senili: e conferma la sua conghiettura con diversi luoghi dell' istessa Lettera, che saria lungo riferire; conformi, com' egli crede, di sentimento al presente Poemetto. Non nomina il Petrarca colui alquale scrisse detta Lettera: nè così agevol cosa sarebbe ad indovinare chi egli fusse. Francesco Filelfo, uomo di gran lettura e di recondita erudizione, nel Comento che fece sopra detto Sonetto, stimò che detto Sonetto fusse scritto dal Petrarca che si trovava allora in Avignone, a un suo carissimo compagno, chiamato per nome *Orso*: ilquale da Monpolieri, dove faceva i suoi studi, avea scritto al Petrarca se studiare in cose disutili: ma di questa sua opinione niuna prouva n'adduce: e dire chi fosse quest' Orso, non lo possiamo parimente. Basta di osservare, che Orso dall' Anguillara fù conoscente e amorevole del nostro Poeta, e che essendo egli Senator di Roma, fù il Petrarca coronato Poeta. Bernardino Daniello, Lucchese, l'anima di quel gran Trifon Gabrielle, che fù il Socrate de' suoi tempi,

pi, e quel che più importa, intendentissimo delle cose del Petrarca, e dalquale prese il Daniello quasi tutte le sue Sposizioni, com' egli stesso lo confessa, dice, che'l Poeta, per quello che si comprende in molte delle sue Lettere, scrisse il presente Sonetto al Boccaccio, biasimando la vita Epicurea, ed esortandolo allo studio della Filosofia. E questo è anche il sentimento del Vellutello, e d'alcuni altri Comentatori del Petrarca. Nè dispiacerebbe questo sentimento al Filelfo; avendo il Boccaccio per povertà copiato spesse volte de' libri a prezzo; se il Boccaccio (sono le parole del Filelfo) fosse stato stimato Filosofo, ovvero avesse alcun tempo in Filosofia studiato. Lelio Lelii stimò altresì, che fusse scritto detto Sonetto al Boccaccio: ma in risposta d'uno che si legge nel manuscritto del medesimo Boccaccio, e che incomincia.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro.

Ma essendo l'usanza de' Poeti Italiani di quel secolo (questo s'usa anche oggi) di risponder a' Sonetti per le rime, o vogliam dire, colle medesime desinenze, non è da credere ch' avesse scritto il Petrarca questo Sonetto in risposta a quell' altro del Boccaccio, essendo que' due Sonetti di rime differenti.

Il Varchi nella Lezione da lui fatta sopra detto Sonetto, e recitata nell' Accademia Fiorentina, averà detto anch' egli qualche cosa della persona allaquale fù scritto questo Sonetto: ma noi non facciamo menzione del suo sentimento, non avendo veduta la sua Lezione.

Queste sono le opinioni di tutti gli Spositori del Petrarca, che mi son capitati nelle mani, intorno alla

per-

persona allaquale fù da esso scritto il Sonetto. *La gola, e'l sonno.* Niuno di essi à dato nel segno. Fù scritto alla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, in risposta a questo, da detta Signora scritto a detto Petrarca,

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo, ogn'or m'addita,
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

E ciò si vede chiaramente, sì per le cose in questi due Sonetti contenute, che sono d'un istesso sentimento, sì per le medesime desinenze; anzi per le medesime voci poste in rima, fuor di una, che è quella d'*invita*.

Ora è da dire chi sia questa Giustina Perrotti da Sassoferrato. Fù figliuola d'Andrea Perrotti dall' istesso luogo; e della nobilissima famiglia di Levis di Francia, se si à da credere al Tomasini, nel suo Petrarca Redivivo, dove produsse detto Sonetto di Madonna Giustina. E fù quest' Andrea Perrotti uomo dotto, e intelli-

telligentissimo delle cose di guerra; e massimamente delle fortificazioni. Dell' istessa famiglia de' Perrotti da Sassoferrato fù anche Niccolò Perrotti, Arcivescovo Sipontino, famigliare e Conclavista di quel gran Cardinal Bessarione; a cui inavvertentemente tolse il Pontificato, per non avere ammessi a salutarlo parecchi Cardinali; i quali, essendo congregato il Sacro Collegio per l'elezione d'un Papa, morto che fù Pio II. eran venuti da lui per offerirgli il lor voto: dicendo loro il Signor Niccolò, che Monsignor Bessarione studiava, e che non voleva veder niuno. Imperocchè da tal rusticità detti Cardinali offesi, offerironsi al Cardinal Pier Barbo, che fù poi eletto Pontefice, e nomato Paolo II. Questa rusticità del suo Conclavista saputa che l'ebbe il Bessarione, gli disse; *O Perrotti, Perrotti, il tuo intempestivo ufficio, oggi a me la Tiara, a te à tolto il Cappello.* Ora questo Niccolò Perrotti fù Poeta celebre ne' suoi tempi, e come tale, coronato in Bologna da Federigo III. Imperadore, di cui era Consigliere. Ed in questo proposito è da notare, che nel Comento, intitolato *Cornucopia*, che fece egli sopra Marziale, interpretando que' versi dell' epigramma ventesimo del libro terzo,

Quid possunt hederæ Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas,.

dice così: ARBOR PALLADIS. *Olea Palladi sacra. Allusit ad Fabulam, quam nos ex Avieno in Fabellas nostras adolescentes Iambico carmine transtulimus.*

Olim quas vellent esse in tutela sua
Divi legerunt arbores. Quercus Iovi,

Et

Et Myrtus Veneri placuit; Phœbo Laurea;
Pinus Cybelæ; Populus celsa Herculi.
Minerva, admirans quare steriles sumerent,
Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc, sic Deorum genitor, atque hominum sator;
O Nata, meritò sapiens dicère omnibus;
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

I quali versi, fuor di quatro o cinque voci, scorrette, e da me quì corrette, si leggono in Fedro, alla Favola 17. del libro terzo. Il che à dato occasione allo Scriverio, sopra quel verso di Marziale,

Aut æmulatur improbi jocos Phædri,

di confermarsi nell' opinione ch' ebbe che Fedro non fosse Scrittor' elegante, ed antico. Ma certo s'inganna lo Scriverio: che veramente Fedro fù Scrittor' elegante, e visse nel buon secolo, o almeno nel secolo vicino al buono: e per valermi della voce Latina, fù plagiario il Perrotti.

Veniamo ora all' esposizione de' versi del Sonetto, del quale abbiamo intrapreso il Comento.

PRIMO QUATERNARIO.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume,
Anno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

LA GOLA. Cioè, l'immoderato desiderio di mangiare e di bere, che fa gli uomini lascivi, e pigri all' operare virtuosamente. *Ventris amor, studiumque gulæ,* disse somigliantemente il nostro Poeta nelle sue Poesie Latine.

E'L SONNO, E L'OZIOSE PIUME. *Chi dorme, non è capace di niente,* diceva Platone nel 7. della Republica: *non altrimenti che se fosse morto.*

Tosto s'opprime, chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è picciol varco,

disse il Tasso nella sua divina Gierusalemme. Il sonno è l'immagine: anzi il fratel della Morte. Quindi Plinio nella sua Prefazione, *Vita, vigilia est;* E San Pier Grisologo, nel Sermone 24. *Semper, & ad omnia, vigilias esse salutares, nullus ignorat: quia revera, plus vigilare, plus vivere est.* Ma sopra tutto è il sonno contrario alle Discipline: ὕπνοι, μαθήμασιν πολέμιοι, dice Platone, nel decimo della Republica. *Non possono i Volumi delle Librerie volare nelle mani de' i sonnolenti,* disse il Boccaccio, nel quinto della Genealogia de gli Dei.

- - - Che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,

dice Dante, nel 24. dell' Inferno. Ora *il sonno* e *l'oziose piume,* non è l'istessa cosa. Per *lo sonno,* intese il Petrarca del sonno immoderato, che ci rende simili a i bruti: Che veramente il sonno, come datoci dalla natura per rinfrescamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo, Per *l'oziose piume,* intese di coloro, che

che ſenza dormire, poltriſcono nel letto: che *piuma* poſe quì per *letto*. Così appreſſo Dante, nel ſopraccitato luogo: *che ſeggendo in piuma*. E nel ſeſto del Purgatorio:

Vedrai te ſomigliante a quella Inferma,
Che non può trovar poſa in sù le piume.

E da queſto poltrir nel letto, vogliono l'Alunno, il Landino, il Galeſino, e'l Vellutello, che ſia detta la voce *poltrone*; ſignificando *letto* quella di *poltro*. Ma fù detta, ſicuro, dal Latino antico *pullitrus*, nel ſignificato di *fanciullo*: dalqual ſignificato paſsò poi a quello di *timido* e *pauroſo*; eſſendo tali i fanciulli. E fù così formata: *Pullitrus*, *pultrus*: *poltro*, *poltronis*, POLTRONE. POLTRA, per *pauroſa*, l'usò Dante al 24. del Purgatorio:

Come fan beſtie, ſpaventate, e poltre,

Il Savarone, ſopra Apollinare Sidonio; il Lindenbrogio, ſopra Ammiano Marcellino; il Burdelotto, ſopra Petronio; il Salmaſio *de Trapezitico Fœnore*, e'l Voſſio, nell' Etimologico, al vocabolo *murcus*, ſi ſono ingannati, facendola venire da *pollice truncus*. E mi maraviglio che'l Signor Ottavio Ferrari, intelligentiſſimo delle coſe Etimologiche, abbia, nelle ſue erudite Origini della Lingua Italiana, ſeguitata queſta erronea opinione: non potendo mai a verun patto formarſi *trone* da *truncus*. Da *truncus*, ſi formerebbe *tronco*, o *troncone*. Di queſta noſtra etimologia chi più ragioni deſidera, può vederle nella ſeconda edizione delle noſtre Amenità della Giuriſprudenza Romana e nella ſeconda edizione delle noſtre Origini Italiane, dove di eſſa abbiamo diffuſamente trattato.

Ma

Ma tornando all' esposizione de' versi del Sonetto del Petrarca; troppo sottile è quella del Patrizio, che per *piume* abbia inteso il Petrarca di quell' ale che Platone nel Fedro attribuisce all' anime: anzi è ridicola. Non volle dir' altro il Petrarca, se non che il sonno s'bandisce dal mondo ogni virtù, cagionando l'ozio. E per *ozio*, intese della *pigrizia*; madre di tutti i vizi. C'è un' ozio lodevole, detto l'ozio de' Savi; delquale scrisse Seneca. *Ove l'ozio signoreggia*, dice Torquato Tasso in una sua Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia Ferrarese, *ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive pensiero di gloria, e d'immortalità: ivi non apparisce nè immagine, nè simolacro, nè pur ombra, o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se'l sonno è detto esser simile alla morte: non pel altra ragione, se non perchè lega ed impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama, non pur il corpo; ma la mente ancora, dalle sue nobili e pellegrine occupazioni.* E così anche letteralmente intese questo passo del nostro Poeta Lionardo Aretino, dicendo nella Vita di esso, *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume, sono capitali nemici de gli studi.* Fu nondimeno il Petrarca seguace di Platone, come l'osservò detto Tasso nella sua Lezione, recitata nell' Accademia Ferrarese, sopra il magnifico Sonetto *Questa Vita mortal* di Monsignor della Casa. *Non si vede*, dice egli quivi, *cosa alcuna nelle divinissime Composizioni del Petrarca, che non abbia, non dico del sacro e del venerabile; ma del gentile e del delicato. Da' Platonici tolse,*

il *non*

non de' più difficili & incogniti concetti, ma d'e più facili e de' più divolgati: piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia. Ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò: con tanta arte gli temperò; di tali fregi gli vestì & adornò, che paiono, non forestieri, ma naturali della Poesia, e nudriti in Parnaso medesimo; non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria.

Virtù. *Vertù*, e non *virtù*, si legge nell' edizioni d'Aldo, venute, come si crede, da gli originali del Petrarca. Similmente nelle medesime edizioni, al Sonetto nono:

> *Quando'l pianeta, che distingue l'ore,*
> *Ad albergar col Tauro si ritorna,*
> *Cade vertù dall' infiammate corna.*

E all' undecimo:

> *Ch' i' veggia per vertù de gli ultimi anni.*

E quindi il Muzio, nelle sue Battaglie in difesa dell' Italica Lingua; là dove intende di provare che nelle stampe del Petrarca sieno de gli errori, voleva fosse quì manifesta scorrezzione; trovandosi *virtù* in alcune edizioni, e in altre, *vertù*. E veramente, quantunque queste voci s'usino indifferentemente, non era da mutare *vertù* in *virtù*, ne' luoghi dove il Petrarca, Scrittor accuratissimo, e'l quale, per maggior esatezza, mutava, e rimutava, copiava e ricopiava più volte le sue Rime, come lo racconta vagamente il Mureto nelle Varie Lezioni: Non era dico da mettere *virtù* ne' luoghi dove il Petrarca avea messo *vertù*: essendo soliti i Poeti di non usare indifferentemente in ogni luogo le voci

voci che s'usano indifferentemente: ma di usar l'una in tal luogo, e l'altra in tal' altro; secondo il giudicio dell' orecchio. Così *urbis*, nell' accusativo plurale, disse in un luogo Virgilio, e *urbes* in un' altro. Lo nota Gellio: le cui parole meritano d'esser quì riferite. *Tum is qui quæsierat, quo nam modo, inquit, vis aurem meam interrogem? Et Probum ait respondisse, qui diversis in locis* urbes *&* urbis *dixit, arbitrio, consilioque usus auris. Nam in primo Georgicωn: quem ego, inquit, librum, manu ipsius correctum legi; per* I. *literam scripsit. Verba è versibus ejus hæc sunt:*

- - - Urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam?

verte enim, & muta ut Urbes *dicas, insubidius nescio quid facies, & pinguius. Contrà, in tertio Æneidos,* Urbes *dixit per* E *literam.*

Centum urbes habitant magnas.

hîc item, muta, ut Urbis *dicas, nimis exilis vox erit, & exsanguis. Tanta quippe junctura differentia est in consonantia vocum proximarum.*

ANNO DEL MONDO OGNI VIRTÙ SBANDITA. Tutto questo secolo è corrotto dall' ozio, diceva Fulvio Testi in que' bellissimi versi,

ITALIA, i tuoi sì generosi Spirti,
Con dolce inganno, Ozio e Lascivia an spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?

Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi,
Durar le membra alla palestra, al salto;

Frenar

Frenar corsieri; e in bellicoso assalto
Incurvar archi; impugnar lance, e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte:
E nelle vesti di grand' or consparte,
Porti degli avi il patrimonio antico:

e cio che segue, degnissimo d'esser veduto. *Negotiosa mater otiosorum*, disse Gioseppe Scaligero, parlando di Roma. Ma e l'uno e l'altro lo dissero con esagerazione:

Che l'antico valore,

per usar que' versi del nostro Poeta,

Negli Italici cor non è ancor morto.

Dal corso suo. Cioè, dall' ordine suo. Così Dante nell' Inferno, all' undecimo:

Come Natura lo suo corso prende.

E'l Boccaccio nella Novella 93. 17. *Seguendo il corso della Natura, come gli altri uomini fanno.* Non è altro la Natura che ordine, dice il Filosofo nell' ottavo de' libri Fisici, al testo decimo quinto. Ἀλλὰ οὐδὲν ἄτακτον τῶν φύσει, καὶ κατὰ φύσιν· ἡ γὰρ φύσις αἰτία πάσης τάξεως. Cioè, *Niuna cosa, di tutte quelle che fa la Natura, o che si fanno secondo essa, è senz' ordine: ed è la Natura causa d'ogni ordine.*

Quasi smarrita. La particella *quasi*, talora è comparante: come, per esempio, là dove il nostro Poeta disse,

Io per me, son quasi un terreno asciutto.

e talora è mitigante: come quì: e altrove, al Sonetto 39.

E misi'l per la via quasi smarrita.

SMARRITA. L'istesso Petrarca, parlando della vita solitaria, che sommamente amava, e della quale scrisse in Latino due libri:

Cercato ò sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel anno smarrita.

Smarrire, vale, propriamente, mancar il suo cammino, che dicono i Latini *aberrare à via*. E viene, non da *exmigrare*, come già credetti, ma da *exparire*, detto per non *apparire*, come l'osservò bene il dottissimo Ottavio Ferrari nelle sue curiose Origini della Lingua Italiana. Il P si cangia in M. *serpullum*, *serpullinum*, SERMOLLINO.

NOSTRA NATURA, VINTA DAL COSTUME. Il costume è un' altra natura, e per così dire, é una natura acquistata. Ma non solamente diviene il costume un' altra natura, ma vince la natura stessa: e perciò, come lo dice il Filosofo, nel settimo delle Morali a Nicomaco, al capo undecimo, più facilmente si cangia la natura, che'l costume. Ed in questo proposito, l'Imperador Marco Aurelio, *Pien de Filosofia la lingua, e'l petto*, come lo chiama il nostro Poeta, dice bene nell' aureo suo libretto τῶν εἰς ἑαυτὸν, cioè, *delle Considerazioni di se stesso*, e non, *della Vita sua*, come dal volgo degli eruditi, anzi da Suida, vien citato. Dice bene, dico, questo Imperador Filoso-

fo, esser tale la forza del costume, che quantunque sia la man sinistra più debole assai della destra, (quindi *manca* da gli Italiani fù nomata) nientedimeno, per esserci avvezzi a tener la briglia colla sinistra, meglio con essa la teniamo, che colla destra.

SECONDO QUATERNARIO.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui se'nforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Ogni benigno lume del Ciel. Cioè, certe scintille celesti, che Cicerone nel terzo delle Tusculane chiama *igniculos*, come l'osservò il Castelvetro. *Natura parvos nobis dedit igniculos.*

Se'nforma. *Informare*, vale, propriamente, dar l'essere ad una cosa: siccome *Informari*, è riceverlo. Ser Brunetto Latini nella sua Retorica: *Informati in diverse ragioni di vita*: cioè, divenuti, uno Cavaliere, un' altra cosa. *Informatus*, cioè, *factus naturâ*. Quì dunque *per cui se' nforma umana vita*, significa, *per cui la vita umana prende la sua forma*; *prende il suo essere*. E così espose questo passo del nostro Poeta Iacopo Corbinelli, famoso Antiquario Fiorentino, ilqual meritamente da Torquato Tasso in una sua Lettera a Luca Scalabrino, che va fra le Poetiche, vien chiamato uomo dotto: che veramente fù egli tale. Ora sono queste le sue parole, sopra quelle *Nobilitatem ac rectitudinem sua forma* del libro di Dante *de*

Vulgari Eloquentia: La nobiltà del loro animo. *Onde* informare, *per* inanimare, *usa nel Convivio, pigliando dal Latino di alcuni Scrittori avanti a lui. Tomasso de Cantiprato* de Apibus Mysticis: Donum supervenientis virtutis gratuitæ naturalis boni convenientiam informavit. *Nel qual senso disse il Petrarca.*

Del Ciel, per cui se'nforma umana vita: *e non come l'intese il Filelfo, e gl' altri dopo lui. Da* forma, *usato per* l'anima *da' nostri Poeti*, informare: *quasi* inanimare; inanimire

> Ahi, crudo Amor! Ma tu allor più m'informe
> A seguire una fera che mi fugge.

M'informe: *cioè, mi mette l'animo, e fai allora i miei piedi più properanti, e ratti a lei seguitare, che'n fuga è volta.* Voleva il Castelvetro fosse preso il luogo del Petrarca da questo di Dante,

> *Chi muove te, se'l senso non ti porge?*
> *Muoveti lume che nel Ciel s'informa*
> *Per se, o per voler, che giù lo scorge.*

CHE PER COSA MIRABILE S'ADDITA. *S'addita*, cioè, s'accenna. *Additare*, è mostrare col dito, accennando. Δακτυλοδεικτεῖν lo dicono similmente i Greci. E quindi δάκτυλος; che val *dito*; dal verbo δείκειν, che val *mostrare, dimostrare, accennare*, fù originato secondo i Grammatici. Ed ebbe mira il Petrarca a quel d'Orazio,

> *Quòd monstror digito prætereuntium*
> *Romanæ Fidicen Lyræ.*

è a quel di Persio,

Quàm

Quàm pulcrum est digitò monstrari, & dicier,
Hic est.

D'ELICONA NASCER FIUME. Dice il Caro in una sua Lettera a Tommaso Macchiavelli, che da alcuni Critici fù biasimato il Petrarca, per lo concorso di que' due *na*, che all' orecchio loro facevano cattivo suono. Ma troppo Critici furono questi Critici. Oltre che *na* e *nas* non sono affatto di simil suono, i più puliti Scrittori, Greci, Latini, Italiani, son tutti pieni di tali concorsi. Tralascio il luogo d'Euripide,

Ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι,

essendo stato per esso, secondo lo testifica suo Scoliaste, beffato egli da i Comici Platone e Eubulo. Virgilio nel quinto dell' Eneide, disse *sale saxa sonabant.* E nel secondo: *Dorica castra.* E nel quarto:

Desine, meque tuis incendere, teque querelis.

e nell' istesso libro: *quærere regna:* siccome Ovidio lib. 1. elegia 7. *non agerere reus.* E l'Autor della Priapeia:

Vicinæ sine fine prurientes.

Il Casa nel Sonetto 34. disse parimente, *d'ira, e di discordia.* e nel 53. *d'Ida dittamo.* E'l medesimo Petrarca nella 2. Canzone: *Ma Maratona.* e nel Sonetto 164.

Torsele'l tempo po' in più saldi nodi.

E nel primo:

Di me medesimo meco mi vergogno.

Dove il Castelvetro fece questa erudita Osservazione:

T 2 Or

Or non pare che sia da tralasciar di dire, che questo verso contiznente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime, significative del pianto, me, me, mo, me, mi. *Laqual cosa i Maestri di Retorica considerarono, Omero avere usata in simil materia,*

Ἕκτορ, μή μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον.

e parimente Cicerone, quando difendendo Milone, disse, ô me miserum! ô me infelicem. *Senza che volendo Aristophane ne' suoi Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe* my. A gli esempli del Castelvetro è da aggiugnere quel luogo di Catullo, *In summa me memini esse cruce.* Nè è da tacere, che la repetizione delle medesime sillabe, non fù da Tibullo, Poeta di quell' esattezza che tutti sanno, non dico schivata, ma affettata: siccome lo notò il Mureto: di cui tali sono le parole sopra la prima elegia del detto Poeta: *Apparet hunc Poëtam, elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllabæ continuata repetitione: ut suprà,* Me mea: *& nunc,* Ipse feram: *& mox,* Poma manu: *& infrà,* Multa tabella: *&* Sicca canis. *Et tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed deditâ operâ factum.* Di queste repetizioni chi più esempli desidera, vegga il Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Attius*, l'Eritreo sopra Virgilio, e'l Vossio nel quarto delle sue Instituzioni Oratorie.

ELICONA. Monte di Beozia, sacrato alle Muse, così detto secondo il Casaubono sopra il Proemio di Persio, e il Vossio nella sua Poetica e nel suo Etimologico, dal Fenicio *helac*, significante *passeggiare:* perchè

perchè ivi passeggiavano. Ma secondo il Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici, dall' Arabo *balic*, overo *balica*, che vale *monte eccelso*. Comunque egli si sia, certa cosa è, ch' essendo dalla Fenicia venuto Cadmo nella Beozia, ivi diede nome a' più luoghi.

Fillide, e *Fillida*; *Eneide*, e *Eneida*, lo dissero indifferentemente gl' Italiani; ma non già *Elicone*, ed *Elicona*. Dissero sempre *Elicona*: il che è da notare.

Nascer. Ebbe mira al Fonte Ippocrene, nato dall' unghia del Cavallo di Bellerofonte.

Fiume. *Non mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes*, dice Stazio. E Properzio:

> *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,*
> *Bellerophontai quà fluit humor Equi.*

Ma è da intendersi questo Fiume figuratamente d'un fiume d'eloquenza. Così Dante:

> *Or se' tu quel Virgilio, e quella Fonte,*
> *Che spande di parlar sì largo fiume?*

E Tullio: *Veniet flumen orationis fundens Aristoteles.*

PRIMO TERZETTO.

> *Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?*
> *Povera e nuda vai, Filosofia,*
> *Dice la turba, al vil guadagno intesa.*

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? E' detto per la figura Reticenza con modo indegnativo: quasi dicesse il Poeta, Niun si ritrova. E per la figura Metonimia, intende di Poesia;

 coro-

coronandosi i Poeti di lauro e di mirto. *Laureâ donandus Apollinari. Et mihi Delphicâ Lauro cinge volens, Melpomene, comam*, dice Orazio.

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,

dice il nostro Poeta, parlando del lauro.

Hunc pura cum veste sequar, myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus & ipse caput,

dice Tibullo. E s'inganna il Ridolfi, dicendo nelle sue Annotazioni sopra il Petrarca, che per lauro, Sapienza, e per mirto intendesi Eloquenza. Ma non di lauro, o di mirto solo si coronavano i Poeti: d'ellera si coronavano ancora.

Me doctarum edera præmia frontium
Dîs miscent superis,

dice il Venusino. Ma non d'ogni sorte d'ellera si coronavano: ma di quella solamente che pende nel nero, e che *Dionisia*, ovvero *Bacchica*, fù domandata, perchè di essa si coronò Bacco, ritornando vincitor dall' Indie. Veggasi Plinio, e Dioscoride.

E di queste tre corone Poetiche fù coronato il Petrarca in Roma nel Campidoglio, nell' anno 1341. per avere scritto in Latino il suo Poema di Scipione, intitolato *l'Africa*. Lo racconta, e ne rende la ragione, Sennuccio Del-Bene, Fiorentino, nel suo Discorso dell' Incoronazione del detto Petrarca, allaqual fù presente. *La prima corona*, dice egli, *fù d'edera, con la quale fù coronato il primo Poeta da Bacco. L'edera è consecrata a Bacco. La seconda, fù d'alloro: per dimostrare che così s'incoronavano di lauro i Poeti i vincenti*,

centi, come gl' Imperatori. E bisogna ricordar qui, che i Poeti certavano l'un l'altro anticamente chi meglio sapesse laudare, o vituperare un soggetto: con premi tra loro, posti al vincitore. L'ultima fù di mirto: convenevole veramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: e gli Poeti che scrivono d'amore, sono ornati di corona mirtea. Il mirto è albero grato alla Dea Venere. Altre ragioni, intorno alla corona di lauro, rende anche il Boccaccio nella Vita di Dante. Udiamlo. *Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovria essere a udire rincrescevole. Sono alcuni, liquali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita; essendo Febo il primo autore, e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore per amore; quelle frondi portarono; di quelle le sue cetere, e trionfi coronati avere. E quinci essere stato preso esempio da gli uomini, per conseguente esser quello che fù da Febo prima fatto cagione di tal coronazione di tali frondi, insino a questi giorni, a' Poeti, & alli Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace: nè niego così poter' essere stato. Ma tuttavia mi muove altra ragione, laquale è questa. Secondo che voglion coloro, liquali le virtù delle piante, overo la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà, n'à tre lodevoli, e notevoli molto. La prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza, nè fronda: la seconda, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato:* (Questo non è vero, per dirlo incidentemente) *il che a niuno altro leggiamo essere avvenuto: la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, e sentiamo. Lequali tre proprietà stimarono gli antichi Inventori di questo onor convenirsi con le virtuose opere de' Poeti, e de' virtuosi Imperadori. E primiera-*

mieramente, la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrar la fama delle costoro opere: cioè, di coloro, che di esse si coronavano, o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso, stimarono l'opere di coloro essere state di tanta potenza, che nè'l fuoco dell' Invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, laquale ogni cosa consuma, dovesse mai questo poter fulminare. Sono come quell' arbore, che non fulmina la celeste folgore. Et oltre a questo, dicono che queste opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse, o leggesse: ma sempre dover' essere accettevoli, & odorose, a cotali uomini: li cui effetti in tanto quanto veder possiamo, erano a lei conformi. Perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, overo di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro, liquali degni si fanno di doversene ornare le tempie.

Ora il mirto, oltre che egli, siccome il lauro e l'edera, per fredda stagion foglia non perde, è anche, come lo disse il Bene, grato a Venere, Dea d'amore. Laqual Dea è amica de' Poeti; mentre l'amore di belle cose inspira loro. *Le Muse sono Donne, e buone Muse sono le Donne*, diceva il Boccaccio. Ma è da udire in questo proposito il nostro Poeta gran Maestro d'Amore.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien da suggetto un' abito gentile,

Che

Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Onde s'alcun buon frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi: e'l pregio è vostro in tutto.

Ingenium nobis ipsa Puella dedit, disse Tibullo, Poeta anch' egli amoroso. E Marziale:

Si dare vis nostræ vires, animosque Thaliæ,
Et victura petis Carmina, da quod amem.

Questo Dio, diceva Agatone nel Convivio Platonico, parlando del Dio d'amore, *è così gran Pòeta, che ne può far de gli altri: e chiunque s'innamora, benchè prima fosse rozzo, diviene Poeta anch' egli.*

Ma perchè d'ellera fossèro coronati i Poeti, essendo quest' albero, brutto, di cattivo odore, e domicilio di serpenti; *ut mirum sit ullum honorem habitum ei*, dice Plinio; lo vanno investigando i Critici. E dicono ciò essere, perchè sia l'edera grata a Bacco, nella di cui tutela sono i Poeti; Baceo a par d'Apollo inspirando de' carmi. *Serve il vino a' Poeti per un veloce cavallo*, dice il Proverbio Greco. Ora perchè sia l'edera grata a Bacco, ne rende la ragione Ovidio, dicendo nel terzo de' Fasti,

Cur ederâ cincta est? edera est gratissima Baccho.
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est
Nysiades Nymphæ, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

Gerardo Giovan Vossio però, nella sua Poetica, vuole che l'edera sia grata a Bacco, perchè quest' arbore per

 la

la sua freddezza impedisca l'ebrietà: il che prese da' Simposiaci di Plutarco. Ma Samuel Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici al capo 18. vuole sia sacrata l'edera a Bacco, perchè ella in Greco è detta κισσὸς, ed egli Κίσσιος si domanda nell' istessa Lingua; essendo Bacco l'istesso che Nimrod; e Nimrod essendo di Cissia, presso al fiume Tigre. Ma la vera ragion perchè di quest' albero fossero coronati i Poeti, crediamo essere la sua perpetua viridità: τὸ ἀειθαλὲς: τὸ ἀείφυλλον: ovvero, come la chiamava Empedocle appresso Plutarco, la permanenza delle sue foglie: τὸ ἐμπεδόφυλλον.

Oltre al lauro, al mirto, all' edera, ci fù anche la quercia, di cui furono coronati i Poeti. Marziale:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus.

Giòvenale;

Aut Capitolinam sperarет Pollio quercum.

C'è una spezie di quercia, che foglia anch' ella non perde per lo freddo: e di questa forse si coronarono i Poeti. I quali furono eziandio coronati di lana, come apparisce dal luogo di Properzio; là dove parlando del sacrificio ch' egli faceva alle Muse, dice così,

Costum molle date, & blandi mihi thuris odores,
Terque focum circa laneus orbis eat.

Sopra'l qual luogo nota lo Scaligero questo rito essere a lui ignoto. *Quid sit quaeritur: nam hunc ritum planè ignoro.* E pure, per non dir niente delle corone di bende, delle quali si fà menzione nel convivio Platonico; di queste corone di lana ne avea fatta menzione il

suo

ſuo Feſto; dicendo, alla voce *lemniſci*: Lemnisci. *Id eſt, faſciolæ coloriſæ, dependentes ex coronis. Propterea dicuntur, quòd antiquiſſimum fuit genus coronarum lanearum.* E'l ſuo Auſonio; dicendo, nella Piſtola a Paulino,

Et quæ jamdudum tibi palma poëtica pollet,
Lemniſco ornata eſt: quo mea palma caret.

Sopra'lqual luogo è da vedere Elia Vineto. Il Mazzone nella Difeſa di Dante, voleva queſto rito avere avuto origine da Platone, ilqual nella ſua Republica, cacciando fuora i Poeti, ordina ch' eſſi ſieno coronati di lana. E voleva anche avere avuto Dante un certo riſguardo a queſto Platonico ordinamento, quando, parlando della corona poetica, ch' egli bramava di conſeguire, la chiamò *cappello.*

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta: & in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò il cappello.

Ma certa coſa è che per *cappello* non inteſe altro Dante che *ghirlanda*: nel qual ſignificato paſsò già queſta voce di Francia in Italia, come veriſſimamente l'oſſervarono i Deputati del 1573. ſopra la correzion del Decamerone. *Cappello di roſe*, lo diciamo in Francia per *corona di roſe*. Dunque dicendo Dante, *prenderò il cappello*, non volle dir' altro, che *prenderò la corona poetica del lauro*: e dicendo *vello*, ebbe riſguardo alla voce *agnello*, che precedette: *ov' io dormì agnello*: e non alla corona di lana.

Reſta di dire, che ſecondo Plutarco nel terzo de' Simpoſiaci, alla queſtione prima, ſono grate alle Muſe

se le corone di rose; e che secondo Lilio Giraldi, nella sua Storia de' Poeti, di pancarpia si coronavano quelli che in più generi di poemi con maggiore eccellenza scrivevano: essendo che le corone pancarpie sieno *coronæ* πολυάνθεμοι: cioè, *coronæ, ex vario genere florum factæ*, siccome Festo dichiara detta voce *pancarpiæ*.

Ora è da investigare quando cominciasse l'Incoronazion de' Poeti per man de' Principi, o degl' Imperadori. Il Vossio nella sua Poetica, crede che non sia più antica del Petrarca. E Matteo Vegio nel libro terzo dell' Educazione de' fanciulli scrisse lo stesso. Ma ch'ella sia alquanto più antica, lo testifica Dante nel principio del Canto 25. del Paradiso, parlando della speranza ch' egli ebbe di ritornar nella patria, ed essere in essa coronato nel Tempio di San Giovan-Battista, nel qual fù battezzato.

Se mai continga, ch'el Poema sacro;
Al qual' à posto mano e Cielo e Terra;
Sì che m'à fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' io dormì agnello,
Nimico a' lupi, che si danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornero Poeta; & insul Fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

Ma lo Scaligero sopra Ausonio, vuole questa Incoronazion de' Poeti per man di Principi, o d'Imperadori, essere stata introdotta ne' tempi di Domiziano. Sono queste le sue parole: *Ausonius celebrat Delphidium, quòd vixdum pubes Capitolinam quercum meruerit:*

ruerit: hoc est, Poëta coronatus fuit. Hoc enim vult, cùm ait,

Sertum coronæ præferens Olympiæ,
Puer celebrasti Jovem.

Olympiam coronam *vocat quercum Capitolinam, quam merebant Poetæ, qui in agonibus Capitolinis poëmate vicerant. Ii agones Capitolini primùm à Domitiano instituti sunt duodecim, ejus, & Sergii Cornelii Dolabellæ Consulatu: exemplo Ludorum Olympicorum. In iis agonibus omne genus artifices certabant,* &c. *In eo agone Statius post incredibilem totius Urbis exspectationem, tandem Thebaïdem suam recitavit. Sed non placuit: & contra eum alii coronati fuerunt. Id quod ipse non uno in loco in Silvis conqueritur: sed in primis in Epicedio patris. Unde locus Juvenalis, Grammaticis non bene perpensus, explicatur.*

- - - Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Nam satiricè dicit eum fregisse subsellia versu, *quòd, ut Comici loquuntur, recitans non stetit, sed excidit. Hoc est, non placuit.* Ma, per dirlo incidentemente, s'inganna lo Scaligero, esponendo così questo passo di Giovenale. *Cùm fregit subsellia versu*, cioè, *cùm fregit subsellia acclamantium plausu.* Similmente disse altrove l'istesso Poeta, *Et assiduo ruptæ clamore columnæ.* E Virgilio nella Georgica:

Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ.

Cioè, col soverchio lor canto faranno le cicale crepar gli arbusti, e fendersi da per se. Aggiungo, che fù la Tebaïde di Stazio ricevuta con grand' applauso, come

come lo stesso Giovenale lo testifica nel medesimo luogo.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaïdos; lætam fecit cùm Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine vulgi
Auditur. Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

E lo testifica anche l'istesso Stazio, nel fine della Tebaïde.

O mihi bissenos meritò vigilata per annos
Thebaï. Jam certè præsens tibi fama benignum
Stravit iter, cœpitque novam monstrare futuris.
Jam te magnanimus dignatur noscere Cæsar;
Itala jam studio discit, memoratque Juventus.

Ma torniamo là onde entrando in questo discorso ci dipartimmo. Seguita appresso lo Scaligero: *Cave sis confundas agonem Albanum cum hoc Capitolino: uterque enim institutus à Domitiano. Sed nobilior Capitolinus: adeo ut Romæ, non per lustra, ut anteà, magnum annum, ut vocabant, sed per Capitolinos agonas supputarent. Quod à Domitiani institutione usque ad tempora sua obtinuisse Censorinus scripsit. Ceterùm semper agon ipse mansit Romæ, ut in eo Poëtæ, Rhetores, aliarumque professionum homines coronarentur ab ipso Imperatore. Neque puto aliunde Poëtarum Laureatorum morem manàsse. Nam & ipsi antiquitus ab ipsis Cæsaribus Germanis coronabantur: magnoque in precio habiti semper apud Italos & Germanos, qui id honoris virtute ingenii consecuti essent.*

Per non lasciar nulla addietro, intorno a tali Incoronazioni, dirò, che nell'anno 1595. Papa Clemen-

te

te VIII. determinò coronare di ſua mano, nel Campidoglio, Torquato Taſſo, e che in queſto propoſito gli diſſe, ch' egli colla ſua virtù doveſſe altrettanto onorare la Corona dell' alloro, quant' eſſa avea per l'addietro gl' altri onorato. Ma, o vane ſperanze de gli uomini! nell' apparecchiamento grande e magnifico che ſi faceva in Roma per queſta Incoronazione, morì Torquato Taſſo, nell' anno dell' età ſua cinquanteſimo. A queſta futura ſua incoronazione credo che egli aveſſe la mira, quando in un ſuo Sonetto, non più ſtampato, diſſe, che fra tutte le ſue ſciagure andava conſolandoſi colla corona di lauro, che nel ſuo ritratto gli cingea le tempie. Il Sonetto è belliſſimo: e mi duole aſſai di non averlo, per regiſtrarlo in queſto luogo.

Vaghezza. Il Gieſualdo nel ſuo Comento ſopra le Rime del Petrarca, e la noſtra Accademia della Cruſca nel ſuo Vocabolario, lo prendono per *deſiderio*. Ma il Taſſone nelle ſue Conſiderazioni ſopra l'iſteſſo Petrarca, lo prende per *diletto*: oſſervando, che *vaghezza*, propriamente, ſia quella del lauro e del mirto: imperocchè quelli alberi non producono mai frutto, ma per ſola verdura ſi tengono ne' giardini. Onde con molta ragione, ſoggiugne egli, s'introduſſe l'incoronare i Poeti de' rami loro: concioſſiacoſachè la Poeſia ſerva anch'ella di ſemplice e infruttuoſo ornamento. L'iſteſſa coſa diſſe anche Marziale, dicendo,

Quid poſſunt edera Bacchi dare? Palladis arbor?
Inclinat varias pondere nigra comas.
Præter aquas Helicon, & ſerta, lyraſque Dearum
Nil habet, & magnum, ſed perinane, ſophos.

Po-

POVERA E NUDA VAI FILOSOFIA. *Ebbe la Povertà per sorte la sapienza,* dice il Proverbio Greco. *τὰν σοφίαν ἔλαχ᾽ ἁ πενία. Ego Poëta sum, & , ut spero, non humillimi spiritus, si modò aliquid coronis credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. Quare ergo, inquis, tam malè vestitus es? Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit.*

Qui pelagò credit, magno se fœnore tollit:
Qui pugnas & castra petit, præcingitur auro:
Vilis Adulator, picto jacet ebrius ostro:
Et qui sollicitat nuptas, ad præmia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes.

Nescio quo modo bonæ mentis soror est paupertas: dice Petronio. Coll' istessa mano collaquale rotava Plauto la mola il giorno, scriveva la notte le sue divinissime Comedie. Le stanze dell' edificio sono differenti dalle stanze del Poema, diceva l'Anguillara a coloro che lo riprendevano ch' egli in Roma alloggiasse in camere locande. E fece egli per prezzo gli Argomenti del Furioso all' Ariosto: alqual li vendea mezzo scudo: sì che due Stanze si contavano per un ducato: come lo testifica il Tasso in una sua Lettera a Giulio Coccapani. E questo istesso Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica Favella, prega in una sua Letrera un' amico suo a prestargli uno scudo: e non avendo candele per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto la sua gatta a fargli lume co'gli occhi. Siami lecito d'addur quì alcuni miei versi Latini intorno a questa povertà de' Poeti, sì antichi, come moderni.

Re-

Respicit heu! nemo tristes hoc tempore Musas:
Desertaque, inopesque, & sine honore jacent.
Ah quoties Procerum frigere ad limina Vates
Vidimus, Aonii pignora cara Dei!
Ah quoties mæstos, dum tristia fata queruntur,
Vox quoque defecit Principis ante fores!
Ille cothurnatis pedibus qui regia calcat
Pulpita; qui longo syrmate verrit humum;
Palliolo tectus, laceris (proh turpe!) lutosa
Compita per, soleis itque, reditque viam.
Docta coronato cui tot plausere Theatra,
Adspicis, hunc nostri sibilat Aula Jovis.
Qui dedit Heroas mensis accumbere Divûm;
Qui Divûm in solio posse sedere dedit;
Vescitur, ô mores! siliquis, & pane secundo;
Et canit in parvâ grandia facta casâ.
Magne tibi canimus priscam, LODOÏCE, querelam.
Scriptorum vetus est esuriisse Chorum.
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven,
Statius, ingenio, nec minùs arte potens.
Non habet unde Lares repetat, quem jactat alumnum
Bilbilis, arguti Rex Epigrammatii.
Quem Romana vocat Charitum Comœdia patrem,
PLAUTUS, pistrini mobile versat onus.
Qui Laërtiadæ famam, qui donat Achilli,
Per plateasque cibos, ostia perque, petit.

In somma, per cosa mirabile s'addita un Poeta divenuto ricco per via de' versi. Si dice appresso di noi Franzesi, che Filippo delle Porte, ilquale per questa via avea acquistato dodici mila scudi d'entrata, avesse avuto la remunerazione de' Poeti, presenti, passati,

e futuri. E ciò che si legge di Cherilo e d'Oppiano, ch' ebbero per ciascun verso de' lor poemi uno scudo d'oro, l'abbiamo per favola.

Quanto a i Filosofi, (perciocchè non men di essi, che de' Poeti, intese il Petrarca) non è da maravigliarsi se sieno poveri; facendo eglino professione di povertà. *Philosophis, qui se frequentes, atque utiles per eamdem studiorum sectam contendentibus præbent, tutelas, item munera sordida corporalia, remitti placuit; non ea, quæ sumptibus expediuntur. Etenim verè philosophantes pecuniam contemnunt, cujus retinendæ cupidine fictam adseverationem detegunt*, dice Papiniano nella legge 8. *de Vacationibus & excusationibus munerum.* E gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, nella sesta *de Muneribus patrimoniorum: Professio & desiderium tuum inter se discrepant. Nam cùm Philosophum te esse proponas, vinceris avaritiâ, rapacitate; & onera quæ patrimonio tuo conjunguntur, solus recusare conaris.* L'istesso dissero gl' Imperatori Valentiniano e Valente nella ottava *de Professoribus. Reddatur unusquisque patriæ suæ, qui habitum Philosophiæ indebitè, & insolenter usurpare cognoscitur: exceptis iis, qui à probatissimis approbati, debent ab hac colluvione secerni: turpe enim est ut patriæ functiones ferre non possit, qui etiam fortunæ vim se ferre profitetur.* E Seneca al capo 17. del libro primo *de Beneficiis: Res est intolerabilis, poscere nummos & contemnere. Indixisti pecuniæ odium: hoc professus es: hanc personam induisti: agenda est.* Apuleio, a cui era stata rinfacciata la sua povertà, disse similmente, nella sua Apologia: *Paupertas, acceptum Philosopho crimen, & ultro profitendum. Paupertas, olim Philosophiæ vernacula.*

Ma

Ma tornando a i Poeti, mentre l'estrema povertà toglie loro la vivacità dell' ingegno, toglie loro altresì per lo più gli spiriti Poetici.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Carmina proveniunt animo deducta sereno.
- - - Carmina lætum
Sunt opus, & pacem mentis habere volunt.

Pochi Poeti sono somiglianti all' Eumolpo di Petronio, il quale faceva de' versi nel mezzo d'un' orrida tempesta. E ciò che disse Carlo IX. Rè di Francia, Poeta anch' egli, che i Poeti, come i cavalli generosi, erano da nudrirsi, non da ingrassarsi, vien confutato dall' esemplo di Virgilio, Principe de' Poeti: di cui Marziale:

Sint Mecænates, non deerunt, Flacce, Marones,
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Jugera perdiderat misera vicina Cremonæ,
Flebat & abductas Tityrus æger oves.
Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Reppulit, & celeri jussit abire fuga.
Accipe divitias, & Vatum maximus esto,
Tu licet, & nostrum dixit Alexin ames.
Adstabat Domini mensis pulcerrimus ille,
Marmoreâ fundens nigra Falerna manu:
Et libata dabat roseis carchesia labris,
Quæ poterant ipsum sollicitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galathæa Poetæ,

Theſtylis & rubras meſſibus uſta genas.
Protinus Italiam concepit, & Arma, Virumque,
Qui modò vix Culicem fleverat ore rudi.

E da que' graviſſimi verſi di Giovenale:

Sed Vatem egregium, cui non ſit publica vena:
Qui nil expoſitum ſoleat deducere; nec qui
Communi feriat Carmen triviale moneta:
Hunc, qualem nequeo monſtrare, & ſentio tantùm,
Anxietate carens animus facit; omnis acerbi
Impatiens; cupidus ſilvarum; aptuſque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare ſub antro
Pierio, thyrſumve poteſt contingere mæſta
Paupertas, atque æris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget. ſatur eſt, cùm dicit Horatius Evoe.
Quis locus ingenio: niſi cùm ſe carmine ſolo
Vexant, & dominis Cirrhæ, Nyſæque feruntur
Pectora noſtra,

(Così è da leggere; e non *veſtra*)

- - - duas non admittentia curas?
Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ, currus, & equos, faciesque Deorum
Adſpicere, & qualis Rutulum confundat Erynnis.
Nam ſi Virgilio puer, & tolerabile deeſſet
Hoſpitium, caderent omnes à crinibus hydri:
Surda nihil gemeret grave buccina.

Con quel che ſegue.

DICE LA TURBA. *Argumentum peſſimi turbæ*, dice Seneca. *Che di male ò fatto io?* diceva quel valentuomo, che dalla plebe veniva lodato. *Quante volte la volgar turba gli rinſcreſcea?* dice il Boccaccio, parlando di Dante.

AL VIL GUADAGNO. Dice *vil guadagno*, perchè

perchè non è biaſimevole ogni guadagno; ma il vile ſolamente, il ſozzo, il cattivo. *Non c'è differenza fra'l danno., e'l cattivo guadagno*, diceva Eſiodo.

Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτῃσι.

Onde l'Albertano: *Guadagno con mala fama, fuggi come danno. Guadagno con mala fama, è da chiamar danno.* E Pier da Reggio: *Innanzi danno, che mal guadagno.* Ma benchè il guadagno non vile, non ſozzo, non cattivo, non ſia da biaſimarſi, nientedimeno ſi può dire, come lo dicemmo nelle noſtre Poeſie Greche, che l'immoderato deſiderio di guadagnare ſia vicino al ſozzo guadagno.

Ὁ φιλοκερδὴς, αἰσχροκερδεῖ πλήσιος.

Ma in propoſito di queſti due verſi del noſtro Poeta,

Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa,

è da riferir quì un motto arguto, riferito da Bernardin Tomitano nel terzo de' ſuoi Ragionamenti della Lingua Toſcana, e da Tommaſo Porcacchi nella ſua Raccolta de' Motti Diverſi. Un Medico in Padova, incontrando per la via un Filoſofo, volle argutamente burlarlo, moſtrando che i Medici fuſſero ricchi; là dove i Filoſofi erano poveri, gli diſſe, *Povera e nuda vai, Filoſofia*: a cui immantenente ſeguitò il Filoſofo, riſpondendo col verſo immediatamente ſeguente, *Dice la turba, al vil guadagno inteſa.*

SECONDO TERZETTO.

Pochi compagni avrai per l'altra via.
Tanto ti prego più, celeste Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

POCHI COMPAGNI. *Fra magnanimi, pochi a ch' il Ben piace*, dice altrove il nostro Poeta. *Πολλοὶ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι.* Cioè, *Sono assaissimi quei che portano il tirso, ma pochissimi sono i Bacchi* Cita Platone, nel Fedone, questo verso, per significare che sieno pochi Filosofi. E a questo proposito è da notare, che nelle città Romane non era determinato il numero de' Filosofi che in esse dovevano insegnare, come quello de' Gramatici, de' Retori, de' Medici, e de' Professori di Giurisprudenza: perchè, dice l'Imperatore Antonino Pio, in una sua Costituzione riferita da Modestino il Giurisconsulto nella legge sesta *de Excusationibus Tutorum*, pochi erano quelli che filosofassero: *διὰ τὸς σπανίους εἶναι τὸς φιλοσοφοῦντας.* Sono similmente molti versificatori, ma pochissimi Poeti.

Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:
Solus, aut Rex, aut Poëta, non quotannis nascitur,

dice un Poeta anonimo nella raccolta de' Poemetti antichi, fatta da Pier Piteo.

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi,

dice Monsignor della Casa nella Canzone *Errai gran tempo.* La poesia è un linguaggio de gli Dei, che pochi

pochi uomini parlar sanno. Nella Poesia Epica, si può dir che fra i Greci solo sia Poeta Omero, fra i Latini, Virgilio: e fra gli Italiani, il Tasso: siami lecito di dire ingenuamente il mio parere. Fra gl' istessi Ialiani ne poneva due Fulvio Testi; dicendo nel primo Canto del suo Constantino,

Fortunata mia man, s'a coglier giunge,
Nel Toscano concorso, il terzo alloro:

intendendo dell' Ariosto e del Tasso. Fra i Porthughesi, c'è anche un solo Poeta Epico: il Cammoes. Ma fra gli Spagnuoli e fra i Franzesi, non c'è niuno.

TANTO TI PREGO PIÙ. Quanto meno sono d'ordinario letterate le Donne, tanto più dovette Madonna Giustina impiegarsi nello studio della Poesia e della Filosofia; essendo che le cose rare sieno le più pregiate. Ma non è altrimenti vero che poche Donne si sieno poste allo studio delle Lettere. Anno i Greci, per la Poesia, una mano di Donne erudite: Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Aneta, Mirti. E per la Filosofia, Cleobulina, Diotima, Ipparchia, Lastenia, Assiotea, Arete, Nicarete, Temisto, Leontion, Argia, Teognide, Artemisia, Pantaclea, Teano, Damo, Timicha, Occello, Eccello, Myia: e più altre. Tant'è falso ciò che di Teano scrisse Didimo, e di Temisto Lattanzio, essere state l'uniche Donne Filosofe fra gli Antichi. Io scrissi l'Istoria delle Donne Filosofe fra gli Antichi: e ne trovai numero sessaginta. Anno l'istessi Greci per la Retorica, Aspasia, la maestra di Socrate e la moglie di Pericle. E per la Gramatica, Istiea, mentovata dal Pseudodimo sopra'l terzo dell'

Iliade. E per l'Istoria, Anna Connena, figliuola dell' Imperator' Alessio. E per le Matematiche, Ippatia Alessandrina, tanto celebrata da Sinesio. E per la varia letteratura, Pamfila, Giulia Donna l'Imperatrice, moglie dell' Imperator Severo; ed Eudocia, Imperatrice anch' ella, moglie dell' Imperator Teodosio Secondo. Annoverano fra le sue Donne erudite i Latini, Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia; e Teofila, mentovata da Marziale. Anno gli Italiani, oltre la nostra Madonna Giustina, la Signora Vittoria Colonna, moglie di quel gran Marchese di Pescaro: Laura Battiferri da Ferrara, moglie di Maestro Bartolomeo, Statuario Fiorentino: Isabella Andreini, cognominata *Comica Gelosa*; che morì in Francia, nella città di Lione. *Veronica da Gambaro è con loro, Si grata a Febo, e al Santo Aonio Choro.* E Arcangela Tarabotti, laquale scrisse *la Semplicità Ingannata*, che va sotto nome di Galerana Baratotti. E finalmente, la Signora Elena Cornara Piscopia, quel gran lume Veneziano, che di tutta l'Italia, non che della sua patria, è ne' tempi nostri l'ornamento e la gloria. Abbiamo anche noi altri Franzesi una mano di Donne letterate. Dirò solamente di quelle, delle quali ò avuta particolar contezza. Madamigella di Gournè, figliuola adottiva di Michel di Montagna, tanto da lui e dal Lissio celebrata. Madama Catarina Vivona, Marchesa di Rambugliet, *quel gran lume Romano, che quanto'l miro più, tanto più luce:* che benche fosse nata in Roma, mentre ivi il Marchese di Pisani, suo padre, era Ambasciador del Rè Cristianissimo, Enrico IV. essendo ella dimorata in Francia da' suoi più teneri anni, dee esser riguardata come Franzese. Madama Enrietta di Coligni,

ligni, Conteſſa della Suſa, figliuola del Mareſcial di Sciaſtiglione, figliuolo del figliuolo dell' Ammiraglio di Francia, dell' iſteſſo nome: a cui ſpirò Erato così teneri concetti:

Alla cui fama; al cui chiaro volume
Non ſia che'l Tempo omai tenebre aſperga.

Madama la Mareſcialla di Clairembaut, alla cui cura commiſe le ſue figliuole quel noſtro novello Eroe il Duca d'Orleans, degniſſimo fratel dell' invittiſſimo noſtro Monarca, Luigi il Grande.

Vivet opus, quodcumque per iſtas miſeris aures:
Tam nec femineum, nec populare ſapit.

Madamigella di Scuderi, la decima delle Muſe, anzi la prima. Madama *de Rohan de Monbazon*, Abbadeſſa *de Malnoue*; e Madama *de Mortemar*, Abbadeſſa *de Frontevaut*; Religioſe amendue di virtù e merito ſingolare. Madama la Marcheſa di Sevigni,

Donna bella, gentil, corteſe, e ſaggia;
Di caſtità, di fede, e d'amor Tempio.

Madamigella della Vergna; ora Madama la Conteſſa della Faïetta: della quale non dico nulla in queſto luogo, avendo io nelle mie Poeſie, Greche, Latine, Italiane, e Franzeſi, di eſſa detto tutto quel che ſi può dir d'una Donna, bella, gentile, leggiadra, virtuoſa, ingegnoſa, erudita, elegante, eloquente. Madamigella della Vigna, la cui Lira, emula delle Trombe, da ſcorno a gli Antichi, e invidia a noi. Madamigella *du Pré*, ſua Compagna; ſaggia, corteſe, amorevole, non men che dotta ed erudita: e degniſſi-

ma nepote in somma del Signor *Des-Marests*, il più ingegnoso de' nostri Poeti Franzesi. Madamig. *Des-Jardins*, rinomatissima per tante sue Composizioni e'n prosa, e'n verso. Madamig. *le Fêvre*, figliuola di Tanaquil Fabro, intelligentissima del Greco: di che è buon testimonio il suo Callimaco. Madama *Des Houllieres*, in ogni genere di versi Franzesi maravigliosa. La gentilissima Madamig. *du Hamel*, degnissima figliuola di quel grand' Avvocato di Parigi, Giorgio *du Hamel*. Anno gli Spagnuoli Luisa Sigea, Toletana, e la Signora Maria de Guadalupe; Duchessa d' Aveiro e d' Arcos. Anno i Tedeschi Maria Kuniçia, intelligentissima delle cose Astronomiche: e che perciò *Novella Urania* vien domandata. Anno gl' istessi; oltre ad Antonia Burignona, Teologa; la Principessa Elisabetta, sorella dell' Elettor Palatino, Abbadessa d'Erfort: e Antonia di Vitemberg, sorella d'Eberardo III. Duca di Vitemberg: l'una e l'altra, non solo in ogni sorte di bella Letteratura eruditissime, ma anche intelligentissime delle Lingue Orientali. Anno gli Olandesi Madamigella di Scurman: intorno alla di cui virtù è da udire il nostro gran Salmasio. *Quid veteres memorias revolvimus, & quæ pridem fuere, miramur, quæ fortassean nec fuere*, dice egli nella Dedicatoria delle sue Osservazioni sopra la Giurisprudenza Ateniese e Romana. *Habemus in urbe unius diei itinere hinc dissita* (era in Leida, e intende di Utrecht) *Virginem nobilem, haud minùs quàm Hippian*; (è da leggere *Hippatian*) *numerosa arte multisciam*; *immo planè omnisciam: & tantò magis eo nomine mirandam, quòd in hunc sexum rariùs cadit tanta ingenii fœcunditas, tanta artium copia, cùm omnes calleat; tot virtutum conjunctio, cùm nullâ careat. Quæcumque manu confici & mente*

mente concipi possunt, tenet una. Sic pingit, ut nemo meliùs. Sculpit, fingit ex ære, ex cera, ex ligno similiter. In Phrygionica arte, & in omnibus quæ muliebrium sunt curarum, & operum, omnes Antiquas & Hodiernas provocat, ac vincit mulieres. Tot verò doctrinarum dotibus instructa est, ut nescias in qua magis antistet. Tot linguarum donis ornata est, ut non contenta Europæis, in Orientem usque, studio & industriâ pervolarit, comparatura ibi Ebraïcas, & Arabicas, Syriacasque, quas adjungeret jam quæsitis. Latinè ita scribit, ut virorum qui totâ vitâ hanc elegantiam affectarunt, nemo politiùs. Gallicas Epistolas tales concinnat, ut vix meliùs Balzacius. Ceteris in Europa usitatis Linguis æquè bene utitur ac illi quibus sunt vernaculæ. Cum Judæis Ebraïcè, cum Saracenis Arabicè, potest commercium habere literarum. Etiam viris arduas & spinosas Scientias ita tractat; Philosophiam nempe Scholasticam, & Theologiam; ut omnes stupeant: quia prodigio similis res est; nemo æmuletur, quia nemo potest imitari; nullus etiam invideat, quia supra invidiam ipsa est. Eam à me hîc nominari, modestia ejus mihi cognita non sinit: neç etiam opus est, cùm per sua signa satis intelligatur, & agnoscatur ab omnibus.

In somma, ci furon sempre, e ci son tuttavia tante Donne erudite, che de' nomi e de libri loro ne à fatto un gran volume, non più stampato, il Padre Giacobbe, Carmelitano.

Ma di gran lunga in ogni sorte di Letteratura è superiore a tutte queste Donne di sopra mentovate, la Maestà della Regina di Svezzia. Lo dirò co' miei versi Latini:

Hæc est illa, novum sidus, quæ surgit ab Arcto,
Quæ regit imperio fortia corda Getas:

Pro-

Progenies magno major Christina parente,
Sit licèt Emathio non minor ille Duce:
Ille licèt centum populos atque oppida centum
Fregerit, ut rupes conterit ira Jovis.
Ille licèt forti dederit fera prælia dextrâ,
Qualia Mavortis dextra dedisse velit.
Rettulit & victrix centum Christina tropæa,
Palladiæ cupiant quæ retulisse manus.
Et victrix centum populos atque oppida centum
Contudit, ut rupes fulmina missa terunt.
Sed quod blanda minùs patri fortuna negavit,
Filia Pegasidum mitia regna tenet:
Regna, nec Oceano, nec Flumine clausa, neque altis
Montibus. Ingenium quà patet, illa patent.
Hanc sibi Phœbus Iber, sibi Gallicus asserit. Ipsa
Nec minùs esse suam Tusca Camena velit.
Præcipuo sibi jure petit Latiaris Apollo:
Jure sed & repetit Musa Pelasga suo.
Et docto quærulas impellere pollice chordas,
Et novit doctâ plectra movere manu.
Si cantat, teneram credas cantare Thaliam,
Mulcere iratum dum studet illa Jovem.
Si populis dat jura suis, oracula Divam
Ore putes sancto fundere sancta Themin.
Quidquid agit, blandæ Veneres comitantur agentem,
Formosam blandus subsequiturque Lepos.
Seu variis, Nymphas inter, spatiatur in hortis:
Seu sedet aurato conspicienda toro:
Seu vaga velocis sequitur vestigia cervi:
Seu movet ad certos brachia lenta modos.
Divi vera loquar: ignoscite vera loquenti:
Par Dea sidereas non habet ulla domos.

Siami

Siami lecito d'aggiugnere a questi versi Latini, alcuni Franzesi, co' i quali celebrai le virtù di così gran Regina.

Ouy, je quite ces lieux pour ces nobles climats
Jadis l'affreux séjour des vents & des frimats,
Aujourd'huy le séjour de l'amoureuse Flore,
Plus riant que les lieux où se léve l'Aurore.
Par ses divins apas, par ses atraits charmans
Une Nymphe celeste a fait ces changemens.

DAPHNIS.

Quelle est donc cette Nymphe en charmes si feconde,
Et qui change à son gré l'Air, & la Terre, & l'Onde?

MENALQUE.

C'est ce nouveau Soleil, ce chef-d'œuvre des Cieux,
Si vanté des Mortels, & si cheri des Dieux:
Cette jeune Beauté, cette Nymphe divine,
Ce miracle étonnant, l'adorable CHRISTINE:
Superbe rejeton du Monarque du Nort,
Qui fut des affligez l'asyle & le support:
De ce grand Conquerant, l'invincible GUSTAVE,
Qui fit & la Victoire & la Fortune esclave;
Et dont le bras fatal, par cent combats divers,
Domtant la Germanie, étonna l'Univers.
Le Rhin vit ces combats, & jusque dans sa source,
D'épouvante surpris en arresta sa course.
Le Danube en trembla caché dans ses roseaux,
Et saisi de frayeur precipita ses eaux.
Tu sais combien de fois le bruit de sa vaillance
De nos sombres vallons a troublé le silence,

Et

Et que du bruit tonnant de ses rares exploits
Cent fois ont retenti les Echos de nos bois.
Comme de ses Etats, de sa vertu guerriere
Tu sauras qu'aujourdhuy CHRISTINE *est heritiere.*
Jamais du Thermodon le rivage écumeux
Ne vit tant de hauts faits, ni tant d'exploits fameux,
Qu'aux rivages Danois, qu'aux rivages Balthiques,
Qu'aux rivages bruyans des ondes Germaniques,
Par les vaillantes mains de ses braves Guerriers
Cette jeune Amazone a cueilli de lauriers.
Un jour, qui n'est pas loin, ses superbes armées
Joindront à ses lauriers les palmes Idumées,
Et l'on verra pallir l'infidelle Croissant
A l'aspect lumineux de cet astre naissant.
Mais sache encor, Daphnis, que sa main adorable,
En adresse, en valeur, à nulle autre semblable,
Au milieu de la guerre, & dans les chams de Mars,
Cultive les vertus & fait fleurir les arts.
Des plus brillantes fleurs de Grece & d'Italie
Tout le Nort étonné voit son ame embellie.
Elle a de l'Orient pillé tous les tresors.
Des Pasteurs de Solyme elle entend les accords:
Et son rare savoir, non moins que son courage,
La fait nommer par tout la Pallas de nostre âge.
Pour voir cette Pallas, le savant Apollon
Quite l'onde divine & le sacré vallon,
Les Filles de Memoire abandonnant la Grece,
Et le double sommet, & les flots de Permesse,
Vont habiter les Monts & les rives du Nort,
Et joüir en ces lieux d'un favorable sort
De mille endroits divers mille doctes Orphées
Y suivent à l'envi ces neuf savantes Fées.

Mille Cygnes fameux, en mille endroits épars,
Vers ces lieux fortunez volent de toutes parts:
Ceux qui le long des eaux & de Loire & de Seine
Soupirent doucement leur amoureuse peine:
Ceux qu'aux rives du Tibre on voit en cent façons
Comme des rossignols varier leurs chansons:
Ceux qui parent les bords & de l'Ebre & du Tage:
Ceux qui du Boristhene habitent le rivage:
Ceux de qui le Danube entend les doux accords,
Et ceux que la Tamise éleve sur ses bords.
Et de tous les accens de tant de voix étranges
Se forme pour CHRISTINE *un concert de loüanges.*
Pour moy, de qui le chant n'a rien de gracieux,
Je n'usse osé, Daphnis, les suivre dans ces lieux,
Sans les ordres sacrez de l'auguste Christine,
Et les attraits puissans de sa bonté divine.
Christine pour oüir mes fresles Chalumeaux,
Veut que dans ses vallons je garde ses troupeaux.
Qu'il me tarde, Daphnis, qu'heureux je ne contemple
Cette Reine du Nort, des Monarques l'exemple.
Animé par sa voix, échauffé par ses yeux,
On me verra porter son nom jusques aux cieux.
Tant d'aimables apas, tant de rares merveilles,
Seront le doux objet de mes penibles veilles.
A ses hautes vertus, à ses fameux exploits
Je consacre, Daphnis, & ma Muse, & ma voix.

CELESTE SPIRTO. Che Madonna Giustina avesse un' ingegno divino, lo mostra il suo Sonetto veramente divino.

LASCIAR. *Lassar* anno l'edizioni d'Aldo. *Lasciar* s'usa oggi più frequentemente: *lassar* più volentieri lo dicevano nel verso gli Antichi. Il Bembo nel Sonetto

ſopra la morte del Navagiero, morto nell' anno 1529. in Bleſe, città di Francia, mentre era Ambaſciator della Republica di Venezia appreſſo il Re Criſtianiſſimo, Franceſco I.

NAVAGIER *mio, ch' a terra ſtrana volto,*
Per giovar' alla patria, il mondo laſſi.

Il Caſa nel Sonetto 12.

Il tuo candido fil toſto le amare
Per me, SORANZO *mio, Parche troncaro:*
E troncando, in duol mi laſſaro, &c.
E poi fuggìo da me ratta lontano,
Vago laſſando il cor del ſuo veneno-

e nel 46.

- - - - *Iniqua parte*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro e ſovrano
Laſſa, e' gli abiſſi prende.

Il Petrarca nel 30.

Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.

NON LASCIAR LA MAGNANIMA TUA IMPRESA. Così nel ſecondo del Trionfo della Morte:

Non laſciando voſtra alta impreſa.

E chiama *magnanima* l'impreſa di Madonna Giuſtina, perchè il più delle Donne al cucire, al filare, al far delle tele, al governo de' fanciulli, al tener le coſe per caſa ben' ordinate, i letti gentilmente acconci, le ſeggiole meſſe per ordine ne' luoghi loro, i paramenti bene ſpolverati, i panni ben piegati, applican ſolamente il lor penſiero: e dal volgo ſi biaſiman quelle che ſi danno allo ſtudio delle Lettere. Che perciò ſcriſſe Madonna Giuſtina al Petrarca, *Ma*

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ogn'or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu, ormai, che per dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar si degna impresa?

E più ancora si biasimano dal volgo quelle Donne che fanno profession d'arme.

Ma lascio a gli uomini Guerrieri il lodare le Donne Guerriere. Io, che so professione di lettere, volgerò il mio discorso verso quelle che si son poste allo studio delle Lettere.

Non restate però; Donne, a cui giova
Il ben' oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia.
Non mendicar da gli Scrittori aiuto,
A i quali astio & invidia il cor si rode:
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto;
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode.
Et oltre a questi, & altri ch' oggi avete,
Che v'anno dato gloria, e ve la danno,
Voi, per voi stesse darve la potrete.

Finisco, con osservare intorno al nostro Sonetto, che fù esso da Giovan Battista Lalli in istile giocoso e ne' concetti burleschi così mutato:

Per l'aereo sentiero erge le piume
Dal mondo rio la Cortesia sbandita ;
E più ch' ogni altro popolo smarrita
L'à delle Corti il natural costume.
Nell' apparente lor splendido lume
Perdon farfalle i Corteggian la vita :
E per cosa mirabile s'addita ,
Chi in lor di pianti al fin non versi un fiume.
Meglio fia sotto un lauro , o sotto un mirto
La nuda omai seguir Filosofia ,
Ch' aver la mente a gir in Corte intesa.
Chi ad arricher colà si mette in via ,
Consumando col corpo , anco lo spirto ,
Di far l'asin volar prende l'impresa.

Questo Lalli, è quel Lalli da Norcia, che scrisse più cose nell' istesso stile e negl' istessi concetti : e fra le altre, l'Eneide Travestita. Ma scrisse tutte queste cose con poco successo: tant' è vero ciò che negli Avvertimenti della Lingua dice il Salviati, che le Poesie Giocose Italiane nel solo Berni anno avuta la nascita e la perfezione in un tempo. Il che appresso di noi si può dir' altresì del nostro Paolo Scarrone : che veramente fù egli amenissimo e piacevolissimo in tutte le sue Poesie Burlesche ; come lo dissi già in quest' Epigramma Latino, sopra la sua morte :

Deliciæ Procerum , totâ notissimus Aulâ ,
Venerat ad Stygias Scarro facetus aquas.
Solvuntur risu mæstissima turba Silentum :
Hîc Jocus & Lusus ; hîc lacrumant Veneres.

Ma non è già egli da lodare per aver , come fece , travestita altresì la divina Eneide : ed io gli dissi più volte ,

volte, ch' un giorno se ne pentirebbe, e che sarebbe forzato a dir con Ausonio, *Piget, pudetque, Virgiliani Carminis majestatem tam joculari dehonestâsse materiâ.* Ma contr' a questo stile e contr' a questi concetti, è da vedere il curiosissimo Trattato *de Ludicra Dictione* dell' eruditissimo Padre Vavassore, Giesuita.

ANTONII PERONII, FLORENTINI, AD ÆGIDIUM MENAGIUM, ODE.

Descende Pindi vertice, Lesbium
Dictura mecum, Melpomene, melos,
Pulcerrimam quà Galliarum
Sequanicus rigat amnis urbem.

Docto canendus nunc mihi carmine,
Lux Galliarum, Menagius *meus:*
Qui vos colit; quem vos amatis;
Qui superis & amicus imis.

Hunc; ceu perennis vis superantium
Ripas aquarum, plura per ostia,
Nilum in procellosos ruentem
Æquoreos jubet ire campos;

Vis magna mentis, venaque nobilis,
Totumque vestri plenum, & Apollinis;

Per saxa, desertasque silvas,
Expediunt ad amœna Pindi.

Nam sive Græcis, seu Latiis modis,
Heroas astris condere, seu faces
Cantare Cyprias Etruscâ
Aut patriâ properat loquelâ;

Regina ut ales, despiciens humum,
Fertur supremum clarus ad æthera:
Non dente livoris premendus,
Non stygiâ rapiendus undâ.

Sed quid meis te versibus, ÆGIDI,
Laudare tento: Quid dare lintea
Tam parva tam vastum per æquor,
Artis inops, viduusque remis?

Dicêris uno Vate RENERIO,
Summo Latini carminis alite.
Ni Gallicâ malit camenâ,
Aut fide te celebrare Iberâ:

Seu (quâ stupendus) cogitet Italâ;
Namque hac stupendus his quoque Vatibus
Qui pulcra nati sunt ad Arni,
Qui Tiberis rapida ad fluenta.

Utrumque vestrûm sospitet, ah precor,
Ridens benigna luce Diespiter:
Clarosque vos Fortuna longùm
Servet, & incolumes, per annos:

Ut clara nostri nomina sæculi:
Ut clara vestri prælia Principis;

Ut

Ut cuncta terrarum canatis
Francigenum Imperio subacta.

Victoriarum hæc nescia gens vagum
Tardare cursum: ipsa addere gestiens
Belgas triumphatos paternis
Finibus, imperioque Gallo.

Nil Gallicæ non efficient manus,
Quas Gallicam gloria nominis
Intendit, invictusque ducit
In medios LODOICUS *hostes.*

Sed quò, triumphos, Musa, per inclytos,
Incedis audax? Desine, desine,
Tam grande nomen, tam verendum,
Deterere ingenio impotenti.

LETTERA

DEL SIGNOR GIUSEPPE VALETTA NAPOLETANO

AL SR. *EGIDIO MENAGIO.*

ILLUSTRISSIMO. Sr. e Pne. COLmo.

Ancorche non abbia domestichezza appo V. S. Illustrissima per non averle gia mai fatto colla penna riverenza alcuna, per il dubio ancora che cominciandosi tra noi il commerzio delle lettere, dovesse ad un tratto smorzarsi dalle guerre talora più frequenti e più longhe della pace, con tuttociò tratto questa volta dall' impatienza del suo affetto, hò voluto in questi dolci intervalli, o brevi, o longhi, che fossero, far noto a V. S. Illustrissima il grande amore che

le porto, e'l sommo piacere che mi reca la lettura de' suoi eruditissimi libri: de' quali non mi manca pur uno: nè v'é ch'io non rilegga qualche pagina; che non celebri il suo nome; che non ammiri il suo spirito; che non veneri la sua vertù; e che non mandi il pensier mio costà a riverirla. Fra le altre sue opere mi han sommamente gradito le accortissime Note a Diogene Laerzio; le Osservazioni & Origini della Lingua Francese; e più quelle dell' Italiana favella: per le quasi non saprei se la Francia o l'Italia sia nel maggior e miglior grido & onore, per aver ella scritto in così casto stile Toscano: per lo che i Fiorentini lo pronunziarono loro compagno, e l'ascrissero all' Accademia della Crusca. Io, oltre le sue degnissime opere, conservo la bellissima sua figura in istampa: che non hò fatto riportare in tela con le altre cento che ne tengo di famosissimi Letterati, per non sapere puntalmente il pelo e la carnazione. Desiderarei perciò averne spezialmente la notitia, per ridurlo vivacemente in colori: come anche sapere in che bel di nuovo si trastulla il suo delicatissimo ingegno: e si sia per mandare alle stampe altra scrittura: come se siano per istamparsi l'Opere di Cicerone all'uso Serenissimo; e se sia novellamente uscito qualche libro nel suo idioma Francese: e darmi la notizia de' migliori, così antichi come moderni: e se V. S. Illustrissima conservasse le lettere di Gio. della Casa, per lequali vi fù il desiderio vostro, & il trafico di molte lettere col Signore Carlo Dati: e ne fa ella menzione nelle sue Mescolanze: già che colla perdita del Signore Carlo Dati non vi é più la speranza d'averne qualche esemplo per molta diligenza che n'abbia usata. Direi che

V. S.

V. S. Illustrissima condonasse alla mia baldanza, se la sua umanità, & la sua vertù, non mi facessero ardito a supplicarla di cose maggiori, ed a sottoscrivermi, come so,

Di V. S. Illustrissima

Affettionatissimo e devotissimo servitore,

Napoli 27. Marzo 1685.

Giuseppe Valletta.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR REDI.

Monsieur,

IL y a un siécle que je ne me suis donné l'honneur de vous écrire: dont je vous fais un million d'excuses. Depuis ce tans-là, il m'est arrivé un grand malheur. J'ay eu une cuisse démise, & mal remise: & je suis boiteux avec douleur. Il faut s'en consoler, & tâcher à marcher droit dans les voyes du Seigneur. *Bonum est intrare claudum in regnum cœlorum, quàm duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis.* J'ay lu vôtre Poëme Dithyrambique avec admiration: comme vous verrez par les vers que je vous envoye. Quand vous le ferez rimprimer; car je ne doute point qu'on ne le rimprime bientôt; je serois assez d'avis que vous y fissiez parler en quelques endroits Ariadne: me semblant peu vraisemblable que Bacchus luy dise tant de choses, sans qu'elle luy réponde aucune

 chose.

chose. Vos Remarques sur ce Poëme sont très-savantes & très-curieuses. Mais ce que vous y dites que Salvari de Mauléon; (nous l'appelons Savari) étoit Anglois, n'est pas veritable. Il étoit François, de la petite ville de Mauléon de la Province de Poitou. Ce qui vous a fait croire qu'il étoit Anglois, c'est qu'il fut quelque tans dans les interêts du Roy d'Angleterre. Il faudra corriger cette petite faute dans vôtre segonde édition; dans laquelle je vous conseille aussi de faire mention des vers admirables de Mr. Guyet, contre la biére, que vous trouverez imprimez dans une des lettres de Mr. de Balzac. Vous pourrez aussi y faire mention de la belle Elegie de Mr. Huet, & du beau Poëme de Mr. Petit sur le Té, que Mr. Zippoli vous envoyera de ma part par la premiere occasion, avec un exemplaire de mes Origines de la Langue Italienne de la derniere édition: quoy qu'il ne mérite pas de vous être envoyé: tant cette édition est pleine de fautes. J'avois écrit à celuy qui l'a imprimé à Geneve, de vous en envoyer un exemplaire. Je feray bien aise de savoir s'il vous l'a envoyé. J'ay lu avec bien de la joye dans vos Remarques sur vôtre Poëme dithyrambique qu'on imprimoit enfin le Dictionnaire de vôtre Academie. Il me reste, Monsieur, à vous demander la continuation de vôtre amitié, & à vous assurer, que je suis toujours tout à vous: & sans reserve: & de tout mon cœur; & avec toute l'estime & toute l'admiration que vous méritez.

Ce 4. Fevr. 1686.

AD
FRANCISCUM REDIUM,
Academicum Florentinum,
Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum
Comitem,
EUCHARISTICON,
pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus,
BACCO IN TOSCANA.
XIX.

Extremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus Redius: Redius, *mea fervida cura:*
Tyrrheni Redius *pars veneranda Chori.*
Sed quibus aut verbis, aut quâ tu voce canendus,
Docte Redi? *laudes ordiar unde tuas?*
Conantem terret laudum seges ampla tuarum.
Cunctantem & dubium me meus urget amor.
Audendum. audentes comitatur gloria. dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quòd pars Tusci tu mihi nota Chori,
Non te non cultu, possem non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrinâ at propriâ, propriâ virtute refulges.
Ipse tuo luces lumine, docte Redi.
Hellados & Latii & spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes.

Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phœbus panacæam: ipsos amarantos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli; fas verum dicere; nulli
Contigit Aoniæ purior haustus aquæ.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota sitim.
O blanda, ô grata, ô jucunda, ô dulcia vina!
Vina, quies curis & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

DEDICATORIA
DEL SIGNOR EGIDIO MENAGIO
AL Sr. ANTONIO MAGLIABECHI,
Custode della Libreria del Granduca.

MONSIEUR,

VOus étes toûjours l'homme du monde le plus obligeant. Mais je vous prie de croire, MONSIEUR, que de mon côté je suis aussi toûjours l'homme du monde le plus reconnoissant, & qu'il ne se peut rien ajoûter aux ressentimens que j'ay de toutes les faveurs dont vous m'avez comblé en differentes occasions. Celle que vous m'avez faite en m'envoyant le Discours manuscrit de Jan de la Case, Archevêque de Benevent, contre l'Apostat Paulo Vergerio, Evêque de Capo d'Istria, n'est pas une des moins considerables. J'ay lu ce

ce Discours avec un extreme plaisir, & avec toute l'admiration qui est deue aux ouvrages de ce grand homme. Mais Jan de la Case n'étoit pas seulement un grand homme, c'étoit encore un très-honnête homme: & il est étrange qu'on l'ait traité de *monstre* & d'*homme abominable*, pour avoir fait dans sa jeunesse, & dans un siecle licentieux, & étant seculier, le *Capitolo del Forno*; qui est une bagatelle en comparaison des vers licencieux du Cardinal Bembo. J'avoüe, MONSIEUR, que Jan de la Case auroit mieux fait de ne point faire ce petit ouvrage, ou plûtôt qu'il a mal fait de l'avoir fait: car enfin, MONSIEUR, quoy que le Capitolo del Forno soit sur l'amour des hommes pour les femmes; & qu'il n'y soit même parlé de cet amour que par allegorie, il y est neanmoins parlé en passant avec quelque sorte de loüange de l'amour des hommes pour les garçons. Mais il y a des degrez dans les fautes: & il ne faut pas confondre les simples fautes avec les crimes abominables. Cependant les Lutheriens & les Calvinistes irritez contre Jan de la Case, qui, en qualité de Nonce du Pape à Venise, avoit fait le procés en crime d'heresie au Vergerio, & à quelques autres Apostats, l'ont accusé dans leurs livres d'avoir composé dans un âge avancé, & étant Segretaire des Brefs, & Archevêque de Benevent, & Nonce du Pape à Venise, l'Apologie de l'amour des hommes pour les garçons; & d'avoir fait imprimer & debiter cette Apologie à Venise dans le tems de sa Nonciature, sous son nom, & avec toutes les qualitez dont je viens de parler. Vous savez, MONSIEUR, que tout cela est faux: vous, MONSIEUR, qui étes un des premiers Bibliothecaires du monde. Mais vous ne savez pas sans doute qu'un de nos Prê-

Prêtres a encheri sur les Lutheriens & les Calvinistes, & que ce Prêtre a plus diffamé luy seul vôtre Archevêque de Benevent que tous les Lutheriens & les Calvinistes. Ce Prêtre diffamateur d'Archevêque, est un nommé *Mr. Baillet*, Bibliothecaire de Mr. de Lamoignon Avocat General au Parlement de Paris, & Precepteur de Monsieur son fis: lequel dans son livre des Jugemens des Savans, qui sont des Jugemens des Savans sans jugement & sans science, après avoir traité Jan de la Case de *Ministre d'iniquité*, a la malice d'écrire que cette Apologie avoit pour titre *de Laudibus Sodomiæ, seu Pæderastiæ:* qui sont des paroles si sales, que Jan de la Case bien loin de les écrire, n'auroit pas voulu les proferer. Mais j'ay tort d'accuser icy Mr. Baillet de malice. Le pauvre homme n'est coupable en cet article que d'ignorance. Ce Censeur public de tous les livres qui ont été composez depuis la creation du monde, est si ignorant dans son metier de Bibliothecaire, qu'il n'a jamais vû le *Capitolo del Forno*, & qu'il a cru que cet ouvrage qui est un poëme Italien d'un plus de cent vers, imprimé avec d'autres Capitoli, étoit un livre Latin d'un juste volume, où l'auteur avoit traité *ex professo* la loüange de l'amour des hommes pour les garçons. M'étant trouvé engagé d'écrire contre ce Mr. Baillet, à cause des choses, je ne dis pas desobligeantes, mais outrageuses, qu'il a vomies contre moy dans ses livres; sans que je luy en aye donné le moindre sujet; car dans le tans qu'il publia ses quatre premiers volumes, où il m'a traité outrageusement, je ne savois pas son nom; je ne savois pas qu'il fût au monde: & à l'heure même que je vous parle, je ne l'ay jamais vu. Métant, dis-je, trouvé engagé d'écrire contre

contre ce Monſieur Baillet, j'ay refuté ſa calomnie & celle des Lutheriens & des Calviniſtes contre Jan de la Caſe, & j'ay bien la vanité de croire que vos Meſſieurs de Florance qui ont une extreme veneration pour Jan de la Caſe, leur Compatriote, liront ma refutation avec plaiſir. Pour confirmation de ce que j'ay dit au ſujet du *Capitolo del Forno*, j'ay cru qu'il ne ſeroit pas hors de propos d'ajoûter à mon livre le Diſcours Latin de Jan de la Caſe contre le Vergerio, ſon ennemi capital, & qui eſt celuy qui l'a diffamé dans l'Allemagne au ſujet de ce Capitolo. Et comme c'eſt vous, Monsieur, qui m'avez fait part de ce Diſcours, je prans la liberté de vous le dedier. Je vous ſupplie, Monsieur, d'avoir agreable cette. marque publique de mon eſtime & de ma reconnoiſſance, & de la recevoir comme un temoignage, de la paſſion ſincere & veritable, avec laquelle je ſuis,

Monsieur,

Vôtre très-humble & très-obeiſſant ſerviteur

MENAGE.

IL FINE.

A ſolis ortu uſque ad occaſum laudabile nomen Domini.